IL

FIORE DI VENEZIA

IL

FIORE DI VENEZIA

OSSIA

I QUADRI, I MONUMENTI, LE VEDUTE ED I COSTUMI VENEZIANI

rappresentati

IN INCISIONI ESEGUITE DA ABILI ARTISTI

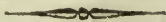
ED ILLUSTRATI

DA ERMOLAO PAOLETTI

VOL. IV.

VENEZIA
TOMMASO FONTANA TIPOGRAFO EDIT.

1840

PREFAZIONE

914.53
P19f
v.4
12 AP 23

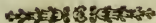
A mano a mano che ci andiamo allontanando dalle instituzioni dei popoli antichi, diviene sempre più, non solo debita, ma interessante per noi la rimembranza delle instituzioni medesime. L' ultimo governo, modellato sulle fogge dell' antichità, condotto da principii e da abitudini che accusano la gravità umana sommamente mantenuta, è la repubblica di Venezia. Modificò ben essa col variare dei tempi le discipline delle sue magistrature e le vesti de' magistrati suoi; ma sempre, sino all' ultimo respiro, serbò l' impronta delle prime massime, sempre grave, e misterioso direm quasi, volle rendere ciò che spettasse al governo suo. Doveva essa perire piuttostochè cedere ai principii politici, che colla rivoluzione francese si fecero a dominare nell'Europa, perocchè, piantata sopra basi antiche, cangiare nè anche poteva le vesti senza non isconvolgere tutto l'edificio di se stessa. Il perchè, se abbiamo stimato di associare alla esposizione del materiale di Venezia brevi storiche notizie risvegliate dai suoi monumenti, ora crediamo conveniente di dar alcuni cenni sulle vesti delle magistrature della Repubblica, affine di offrire il quadro degli esteriori costu-

48313

mi, se inutile per altri tempi, prezioso per noi ormai fatti distanti da quelle epoche e da quel genere di civiltà. Alle vesti, qui prese sovrattutto di mira, saranno accoppiate nondimeno notizie sulla qualità del magistrato o del personaggio qualunque di cui andremo descrivendo le vesti, nè sarà dimenticata inoltre la catena dei tempi e le circostanze influenti a produrre le modificazioni cui fu giocoforza che piegasse quello stesso governo, il quale pur conosceva tutti i pericoli delle innovazioni.

QUARTA PARTE

DEL

FIORE DI VENEZIA

Costumi dei dogi.

L' autorità ducale, che tanti sforzi costò alla nazione veneziana perchè fosse ridotta al punto da non influire a danno nella costituzione della repubblica, vuol essere considerata nelle sue prerogative, nelle cerimonie della sua elezione, nelle sue vesti ec. Pertanto parliamo ora delle

Prerogative dei dogi.

Ai dogi davasi in antico un'autorità pressochè simile a quella dei duchi longobardi, vale a dire un' autorità troppo estesa per una parte e troppo incerta per l'altra, dacchè se il popolo poteva insolentire contro essi, poteva anche il doge opprimere il popolo. Era beneplàcito del doge il convocare anticamente la generale assemblea della nazione, scegliere i propri consiglieri e consultarli liberamente; eleggere i giudici ed i magistrati, rimuoverli, punirli e giudicare delle sentenze loro in ultima appellazione. Tali prerogative soffrirono nondimeno molte variazioni, secondo che i dogi furono più o meno assoluti, più o meno accetti alla nazione. Godevano negli antichi tempi il diritto di trattare cogli esteri sovrani, comechè per istringere lega o pace, o muovere la guerra fosse mestieri sempre del consenso dell'assemblea nazionale. I re medesimi ap-

pellavano il doge: *glorioso*, *gloriosissimo*, *magnifico*, *illustre*, *illustrissimo* ed i dogi intitolavansi: *Doge di Venezia per la grazia di Dio* e dicevano il *popolo suddito nostro*, potendo altresì imporre censi e gabelle, ammende e confiscazioni con tale despotismo che spesso ne succedevano vive querele per parte del popolo. Siccome la caccia anticamente era in grande onore e formava l' occupazione più gradita dei principi, così per sommo distintivo era accordato ai dogi il diritto di cacciare nelle selve e nei pineti degli estuari; ondechè le corna dei cervi, le teste dei cinghiali appese stavano sulle sale e sulle porte ducali quali trofei di bravura, di gagliardia e di forza. A seconda dei costumi di quei tempi aveano i dogi non solo truppe di servi, addetti alla caccia ed alla custodia degli astori, de'falchi, ed al governo dei cavalli ec., ma aveano sotto la dipendenza loro gli schiavi ancora della gleba alla cura de'quali era affidata la coltivazione delle terre per lo innanzi godute dai tribuni e poscia assegnate ai dogi. Derivavano forse siffatti schiavi dai prigioneri fatti sui vicini barbari.

Oltre tutto ciò ebbero i dogi antichi il proprio commercio e la navigazione propria. Fondachi tenevano quindi nei mercati esteri e riscuotevano dagli stranieri, che venivano a trafficare nelle lagune, parte delle mercanzie che seco loro portavano. Ebbero anche i dogi i così detti *gastaldi*, specie di uffiziali o fattori introdotta ad imitazione dei personaggi nobili e possenti del continente. Que' gastaldi, oltre che aver cura delle terre ducali, amministravano talvolta giustizia ai servi, ai villici ed agli schiavi soggetti. Per la qual cosa doveano gli abitatori dei lidi degli estuari, siccome a rappresentanti dell'autorità ducale, prestare loro i medesimi servigii che prestavano al doge, o con gondole o con piatti.

Forse pel diaconato, un tempo annesso alla regia persona, in certe giornate i dogi davano la benedizione al popolo: cerimonia che si vede effigiata nei musaici della basilica di s. Marco. Ornavasi il palagio ducale, non meno che i palagi pretorii ed ogni altro luogo destinato alla pubblica autorità, di bande e di festoni di alloro ad imitazione de' Romani, i quali similmente ornavano il palagio de' cesari, la curia, le case de' flamini, dei consoli ec.

I Veneziani però s' accorsero, che un potere sì illimitato e prerogative così distinte nel principe, avrebbono pregiudicato agl'interessi generali. Quindi è, che dopo il massacro di Vital Michel decaddero a poco a poco i dogi dagli antichi diritti, nè ad altro furono ridotti che a capi ministeriali, ovvero a luogotenenti, rivestiti della podestà dal corpo medesimo della

nazione. — Al doge fu quindi solo conceduto di presiedere a tutti i consigli e proporvi qualunque affare, ma non avere che un solo voto nelle deliberazioni. Quantunque il suo nome fosse nelle monete egli non vi poteva far imprimere la sua effigie od arma gentilizia; e le lettere credenziali erano scritte bensì in nome di lui, tuttavia non gli era dato firmarle, nè aprire dispacci, comechè a lui indirizzati. Tutti gli editti cominciavano con questa formola: *il Serenissimo principe fa sapere ec.*, il che non più valeva che a dimostrarlo il promulgatore delle leggi della repubblica. Agli ambasciatori de'principi, introdotti nelle udienze, non altro poteva rispondere che in termini generali, e soggetto al Consiglio de' X al pari di tutti i membri dello stato, i suoi figliuoli, ed i suoi fratelli esclusi venivano, finchè viveva egli, dalle cariche più importanti. Per assicurare il doge da ogni specie di seduzione, i regali che gli fossero stati inviati da alcun principe venivano aggiudicati alla repubblica; e proibita gli era l'accettazione dei benefizi dalla corte Romana. Tolto fu per sempre ai dogi il comando militare affin d'impedire che la vittoria non desse loro una superiorità nello stato; finalmente una magistratura, composta di tre correttori e cinque consiglieri, scelti espressamente tra i soggetti più severi, era destinata alla censura dei dogi dopo la morte loro, e dove vi fossero stati abusi, ne facevano rappresentanza al maggiore consiglio perchè vi ponesse riparo.

Non era permesso ai dogi nè ricusare il dogado quando fossero stati eletti, nè abdicare dopo averne preso il possesso. Era mestieri di una permissione dei consiglieri della signoria perchè il doge potesse uscire di Venezia; quando usciva non era trattato che come un semplice privato.

Il doge non avea guardie; tutto il suo corteggio riducevasi alle genti di livrea, agli scudieri, a cinquanta uscieri o banditori (detti *comandatori*), nominati dal doge, e spesati dal pubblico, ad alcuni secretari particolari, a due cancellieri ed all'introduttore degli ambasciatori, che vestito sempre di rosso era chiamato *il cavaliere del doge.* V' avea un altro ufficiale, detto *il gastaldo del doge*, che assisteva in vesta violacea alle esecuzioni criminali e ne dava il segnale col fazzoletto.

Illimitata autorità avea soltanto il doge sulla basilica di S. Marco, e sovra ogni beneficio di essa, non che sul monastero delle Vergini (T. II. p. 188), sul quale comandava sovranamente.

Così effimeri privilegi ed un' autorità così ristretta, piuttosto che solleticare l'ambizione si sarebbero di leggieri rifiutati dove la legge non avesse punito col bando e colla confiscazione

de' beni il rifiuto e l'abdicazione dei dogi, considerando in entrambi quei casi il delitto di un suddito che schiva di servire la patria. Tuttavolta la repubblica, che tanto adoperossi per renderli impotenti, ha riguardato la esteriore magnificenza dei dogi come necessaria a mantenere agli occhi del popolo la maestà dell'impero.

Nei consigli e nei tribunali il doge avea sempre quindi una sedia più elevata degli altri. Al suo entrare tutti si alzavano a salutarlo rispettosamente, nè egli mai moveasi dal suo seggio, nè si scopriva dinanzi ad alcun magistrato solo alzandosi alla presenza degli ambasciatori.

Parlando al doge in persona, o dinanzi a lui ne' consigli, usavasi sempre questa espressione: *Serenissimo principe*; lungi di là nulla più dicevasi che *messer lo doge*. Dove il doge fosse stato malato, od assente, uno de' consiglieri ne faceva le funzioni, e sebbene non portasse il corno, nè egli pure si scopriva, nè gli altri cessavano dall'usare le formule: *Serenissimo principe, eccellentissimi signori*, appunto per dimostrare che la podestà suprema non era attaccata alla persona del doge, ma sì al corpo della repubblica. Uscendo in pubblico imponentissimo e dignitosissimo era il suo corteggio, come diremo qui appresso.

Quattro conviti solea dare il doge ogni anno nei giorni di S. Stefano, di S. Marco, dell'Ascensione, e de' Ss. Vito e Modesto, ai quali alternativamente intervenivano il senato e la Quarantia, oltre quelle cariche che per istituto dovevano sempre accompagnarlo nelle pubbliche funzioni. Di tali conviti abbiamo già parlato al (T. II. p. 99.)

I dogi non erano soggetti alle leggi dei riformatori delle pompe insieme ai figli, ai fratelli ed ai nipoti loro, i quali portavano le vesti con maniche larghe.

Elezione e coronazione dei Dogi.

La elezione facevasi anticamente ed in Eraclea e sul lido di Malamocco quando in que' luogi era la residenza dei dogi. Tradotta a Venezia, continuò ancora a farsi per qualche tempo sul lido di Malamocco e nella chiesa particolarmente di S. Nicolò, detta perciò del Lido (T. I, p. 32) da tutto il popolo insieme adunato, colla formula: *lo vogliamo: lo approviamo*. Coronato allora dal patriarca di Grado ed alzato in sugli omeri da alcuni astanti veniva il doge mostrato all'assemblea che faceva eccheggiare le sue grida di approvazione per l'aere. Tali cerimonie erano una imitazione di quelle usate per le elezioni dei nuovi imperatori tra i Greci e dei nuovi re tra

i barbari; perocchè e quelli e questi venivano alzati e portati in giro sopra quattro scudi affine di essere mostrati al popolo.

Fino dal 1172, dopo il caso del doge Vital Michel (T. II. p. 265), si mantenne il costume di eleggere il doge in piena assemblea. Però, siccome tal foggia di elezione portava seco vari inconvenienti e disordini, si stimò acconcio di escludere la moltitudine e di restringere ad un certo numero il supremo consiglio, stabilendo che undici soli esser dovessero i soggetti destinati ad eleggere il nuovo doge.

Ma siffatta innovazione soggiacque pure a cambiamento perchè, morto Sebastiano Ziani, si ridusse in costume la forma delle elezioni de' veneziani dogi. In luogo di undici si nominavano a pluralità di voti quattro elettori, i quali uniti, ne dovevano scegliere dieci per ciascheduno e quindi ne risultavano quaranta che per via di scrutinio venivano alla elezione.

Non soddisfatta per altro la nazione di tale forma alla morte del doge Reniero Zeno (an. 1268) prese un altro sistema, reputato di tanta perfezione che più non andò soggetto alla menoma alterazione, continuando sempre fino agli ultimi tempi della repubblica.

Compiute adunque le pompe funebri del doge estinto si adunava il maggior consiglio. Ponevansi in un' urna tante palle bianche quanti erano i votanti. Ad esse se ne frammischiavano trenta d' oro, che da un giovanetto, chiamato appunto *ballottino,* venivano estratte; e quei nobili, al nome dei quali era sortita dall' urna la palla d'oro, entravano in una sala vicina dove stava altra urna contenente nove palle dorate e ventuna bianche. Finita quella seconda estrazione, tutti coloro che non avevano estratta palla d' oro uscivano dal palazzo, e que' che rimanevano nominavano per via di scrutinio quaranta primi elettori, i quali, radunatisi un'altra volta nella medesima sala, restavano, secondo il metodo dei primi, a soli dodici che nominavano altri venticinque secondi elettori. In una nuova adunanza i venticinque riducevansi sempre per via di ballottazione a soli nove, i quali proponevano quarantacinque terzi elettori.

Alla fine chiusi questi ultimi, ne sceglievano soli undici i quali eleggevano altri quarant' uno veri elettori. Chiusi essi come in conclave, poichè interdetta era loro ogni comunicazione al di fuori, venivano alla scelta di tre presidenti e due segretarii che ricevevano il voto in iscritto degli altri elettori. I segretarii aprivano i biglietti, e numeravano le nomine; dopo di che poste le schede in un' urna, una sola estraevasi a a sorte. Se il patrizio sortito trovavasi per avventura tra quel-

l'assemblea facevasi passare in un gabinetto vicino, ed i presidenti domandavano ad alta voce se vi era alcuno che avesse voluto dare opposizioni. Se gli elettori davano punti di accusa a carico dello scelto introducevasi egli nell'assemblea per offrire le proprie giustificazioni. Ciò fatto, a ciascun elettore si consegnava una palla distinta in modo particolare, affine di prevenire ogni frode, e successivamente l'uno dopo l'altro si approssimavano al tavoliere su cui stava un bossolo diviso in due parti, una pel *sì*, e l'altra pel *no*. Ognuno metteva la palla sulla parte che più gli piaceva, e dopo quell'operazione i presidenti, estraendo con una bacchetta coteste palle, le passavano ai segretarii per numerarle. Se quelle favorevoli al personaggio proposto oltrepassavano il numero di venticinque l'elezione era compiuta; se no, si passava nella maniera medesima allo scrutinio per un altro nome dei già riposti nell'urna, e così si continuava finchè trovavasi quello il quale avesse avuti venticinque suffragi.

Sciolto il conclave, sotto pene gravissime era proibito a quelli che avevano avuto parte nell' elezione di favellare sopra quanto era passato nell' adunanza, massimamente in proposito delle accuse a danno dei soggetti proposti, acciocchè non provenissero odii e vendette a pregiudizio della tranquillità pubblica.

Il suono delle campane, le salve di artiglieria, i fuochi, le illuminazioni, seguite inoltre da più giorni di festa e di generale gozzoviglia, manifestavano la esultanza del popolo per la elezione avvenuta. Nei tempi di mezzo tutte le città dello stato spedivano deputati ad ossequiare il nuovo doge; ma tali uffici da ultimo praticaronsi dai soli nunzi delle città medesime. Ad essi si univano tutti i corpi delle arti e dei mestieri, i quali aggiungendo ai segni di omaggio e di devozione quelli dell' amorevolezza, presentavano il doge di frutta, vini, vivande e confezioni.

Se il personaggio eletto si trovava fuori della capitale, gli si spediva un corriere a fine di annunziargli la sua esaltazione e contemporaneamente deputavasi un' ambasciata di alcuni nobili, che sopra le galere della repubblica e con gran seguito di barche, recavasi ad incontrarlo. Montava egli sopra uno di que' legni, e giunto a certa distanza dalla capitale, la signoria spediva a riceverlo il bucintoro con due consiglieri e gran numero di patrizi. Che se l' eletto era in Venezia gli si deputava il magistrato dei savi grandi, il quale, giunto alla casa dell' eletto, gli partecipava l' elezione e lo conduceva al palazzo e con grande corteggio veniva condotto in chiesa di S. Marco.

Fattolo ivi salire sulla tribuna di marmo alla destra del coro, si mostrava al popolo. Anticamente non appena l'eletto mostravasi sulla tribuna che un'acclamazione universale; ne confermava l'elezione; ma in seguito si destinò il più vecchio tra gli elettori perchè a nome della nazione riconoscesse l' eletto e gli promettesse obbedienza. Tuttavolta anche quella debole traccia dell' antica influenza popolare, per le emanazioni de'correttori, fu abolita come superflua nel 1423, dopo la morte del doge Michele Steno. Da quell' istante il popolo non assisteva alla cerimonia se non come semplice testimonio e come spettatore.

Dappoi che il nuovo principe era stato mostrato dalla tribuna ed avea ascoltata la messa solenne, dava il giuramento di essere fedele ed esatto osservatore delle leggi. Allora il primicerio di S. Marco gli presentava lo stendardo della repubblica, e vestito veniva del manto ducale. Incontanente dopo questa cerimonia il doge un tempo sedeva per entro ad un pergamo di legno (*pozzetto*) e veniva portato da circa 200 artefici dell' Arsenale per tutta intorno la piazza. Tale funzione in seguito si praticò il secondo giorno dopo l'elezione; e siccome la elezione di Sebastiano Ziani nel 1172 accadde in maniera diversa dalle altre, così a far cessare i tumulti che dall'innovazione potevano provenire, introdusse quel doge il costume di gittare denaro al popolo durante il giro fatto per la piazza, a similitudine degli antichi imperatori. Per quel costume sempre mantenuto, due bacili stavano ai lati del pozzetto ripieni di monete appositamente coniate ond' essere slanciate al popolo. Ad evitare la profusione fu stabilito però che la somma non dovesse essere minore di 100, nè maggiore di 500 ducati.

Insieme al doge in quel pergamo stava qualche più stretto suo parente ed il ballottino più sopra da noi menzionato, e del quale in seguito parleremo.

Come il giro della piazza fosse stato compiuto, il doge era condotto in palazzo dove dall' alto della scala de' Giganti incoronavasi col corno ducale. Quel corno gli era posto sulla testa dal più giovane de' consiglieri che diceva: *Accipe coronam ducalem ducatus Venetiarum.* Di là era condotto nella sala del *Piovego* o del pubblico, nella quale dovevasi esporre il suo corpo dopo la morte, e dove doveva ricevere dai cinque correttori il giudizio della sua vita: Così tacitamente ricordavasi la sana condotta cui il doge era tenuto affine di ottenere favorevole il giudizio dopo la morte.

Dalla sala del *Piovego* passava il doge a quella del maggior consiglio ed ivi faceva una parlata alla nobiltà; indi, introdotto

ne'suoi appartamenti, finiva la cerimonia con un banchetto che doveva dare agli elettori.

Vesti del Doge.

Usavano i dogi fin dal principio abiti pomposi ed insegne onorifiche tolte dalla corte bizantina, siccome abbiamo avvertito ragionando del musaico di S. Marco (al T. II. p. 20) non che dai re e da' duchi barbari. Il corno o berretto che alcuni credettero derivare dal pileo de' Troiani e de' Frigii non era che una somiglianza del berretto portato dai duchi longobardi, e franchi e forse anco dai consoli ed ipati greci. Nei primissimi tempi il corno altro non era che un berretto tozzo. Variò per altro e divenne come una mitra di figura conica guernita di velluto cremesino simile al triregno dei Pontefici; in fine si ridusse alla forma di un corno curvato al davanti della testa. Il doge Reniero Zeno vi aggiunse un circolo d'oro in forma di diadema (an. 1252), e Lorenzo Celsi, un secolo dopo, lo arricchì nel frontale di una croce di diamanti. Il motivo dell'introduzione di quella croce dicesi essere stato perchè presumendo il padre di quest'ultimo doge essere di gran lunga superiore al figlio, non soffriva di scoprirsi in faccia di lui; di che era venuto in ridicolo presso la nazione. Perchè adunque non si facesse beffe del padre suo, il doge pose la croce sul corno, e così costrinse il genitore ad un atto di dovere, se non verso il figlio, verso il segno almeno della redenzione. Il doge Nicolò Marcello nel 1473 volle che quel corno fosse tutto d'oro e finalmente, come si disse parlando (T. II. p. 256) della chiesa di S. Zaccaria, nel secolo XVI si portò a tale ricchezza che il valore di esso montava a 150,000 ducati, custodendosi nel tesoro di S. Marco, nè traendosi di là che nella coronazione del doge e per la visitazione della detta chiesa di S. Zaccaria. Sino dai primi tempi sotto il corno portavano i dogi un camauro di rensa di modo che al levarsi del corno rimanesse sempre il capo coperto.

Circa le vesti ducali, da poche modificazioni in fuori, rimasero sino al cadere della repubblica quali furono alla prima instituzione dei dogi. Il musaico per noi ricordato sulla facciata della basilica di S. Marco (T. II. p. 20) ci fece già conoscere quali esse furono anticamente. Principale era allora la sottanella di lana purpurea, nè più che essa era lungo il manto superiore. Alterandosi la forma del corno si mutarono le vesti eziandio. Nel 1336 si decretò che dovessero essere la veste ed il manto di velluto cremesino, trattone il venerdì santo ch'esser dovevano di scarlatto e guernite di vai o di ermellini ad imi-

tazione degli imperatori d' Oriente e dei re d' Occidente. Il manto, a somiglianza di quello del Papa e dell' imperatore, si volle in seguito più ampio, e la sottoveste ebbe le maniche larghe collo strascico a terra.

Nicolò Marcello che, come si disse, aveva voluto d'oro il corno, d'oro pur volle tutte le vesti insieme all'ombrella, ai guanciali ed alla sedia ond'era preceduto il doge ne'suoi trionfi e che dapprima erano purpurei similmente che il corno. Nondimeno alcuni dogi vestirono particolarmente d'altro colore. Lorenzo Celsi vestì sempre di bianco per divozione alla B. V. — Michele Steno ricevette nel 1406 gli oratori di Vienna in abito bianco, ed Andrea Gritti nel 1522 fu il primo che variasse colori. Nei giorni dedicati a N. D. vestiva d'argento, e negli altri tempi di drappi d' oro e di colori differenti. Da quel momento i dogi stabilirono l'argento per la festività di M. V. e l'oro per le altre festività. In privato il doge portava soltanto la berretta rossa, la sopravveste purpurea a maniche larghe collo strascico ed i calzari rossi. E perchè il manto aveva lo strascico, al comparire del doge nelle pubbliche solennità, sostenuto esso veniva dal caudatario. In antico i dogi non portavano il bavaro di ermellini, che colle anzidette modificazioni fu pure in seguito introdotto a guisa di mozzetta e che lungo era sino alla cintura.

Purpurei calzari ebbero sempre i dogi in segno di cavalleria; ma solo che in antico portavano la spada al fianco e lo scettro in mano; dacchè negli ultimi tempi veniva portata sguainata la spada da un nobile, come si dirà più appresso; e lo scettro si dava al capitano delle navi.

Dai consoli e dai magistrati greco-romani presero in fine i principi veneziani anco l' ombrella che sempre li seguiva ed il doppiere acceso, le trombe e gli stendardi da cui, come più sopra si è detto, erano accompagnati sempre che uscissero in pubblico.

Funerali del Doge.

Ultimamente i funerali del doge erano più pomposi di prima. Il corpo del doge in antico era portato senza pompa al luogo della sepoltura, ed aperto il palazzo, il popolo in folla dava il sacco ai mobili del doge defunto. Regolate poscia in modo più conveniente le cose, al morire del doge cessavano tutti i tribunali e le giudicature, ed i consiglieri, ed i capi della quarantia criminale prendevano il governo della città. L'effigie del morto doge, a similitudine di quanto facevasi pei greci imperatori, vestita pomposamente, col corno ducale in-

testa, e cogli speroni ai piedi, era esposta sur un letto nel ducale appartamento. Chiudevansi le porte del palazzo e se ne dava la custodia agli *Arsenalotti:* costume introdotto dopo il proibito saccheggio del palazzo. Verso sera portavasi la bara fino alla sala del *Piovego,* dove sur un catafalco, fra torce accese, restava tre giorni guardata sempre da due nobili in veste rossa, e da alcun canonico di S. Marco.

E magnifico era poscia l'accompagnamento che nel quarto giorno dalla morte conduceva l'estinto alla chiesa de'Ss. Giovanni e Paolo. Alla testa di quell'accompagnamento avanzava il clero secolare ed il regolare; indi seguivano le *sei grandi confraternite,* e quella della *Passione*, portando ciascun confratello un torcio: succedevano poscia tutti i capi della Marina, quelli dell'Arsenale e lo scalco del doge collo scudo dopo di lui. La bara movea dopo il baldacchino a cui immediatamente succedevano gli scudieri e le genti di livrea del doge vestite a lutto, nonchè i comandadori di palazzo. Venivano per ultimo i consiglieri in veste rossa ed il senato in linea a mano sinistra dandogli la destra i parenti del doge vestiti in corruccio, cioè in mantello nero e colla faccia coperta. Parecchie altre confraternite, ed i figli e le figlie degli spedali con cereo in mano terminavano il mortorio.

La comitiva faceva il giro della piazza di S. Marco, e come la bara fosse giunta innanzi la chiesa, alzavasi tre volte da coloro che la portavano, quasi avessero voluto che quella salma rendesse l'ultimo omaggio al Signore. Di là il convoglio dirigevasi verso la chiesa de' ss. Gio. e Paolo dove, sopra altissimo palco lavorato a disegno e tutto attorniato da immenso numero di torce accese, riposava la bara coperta del baldacchino. Un oratore recitava l'orazione funebre, e finalmente colle esequie estreme terminava la mesta e grandiosa funzione.

Pubbliche andate del doge.

Di due specie erano le comparse pubbliche del doge; quelle *trionfali* e quelle *private,* occasionate sì le une come le altre per celebrare alcune solennità ecclesiastiche e civili tendenti a mantenere nel popolo la memoria dei fasti della patria. Il corteggio ducale nelle trionfali comparse era il seguente: primi venivano gli otto stendardi avuti dal doge Sebastiano Ziani da papa Alessandro III in memoria dei servigi dalla repubblica prestati a quel pontefice nella guerra contro l'imperatore Federico Barbarossa; seguitavano le sei trombe d'argento sostenute sulle spalle da altrettanti fanciulli; indi succedevano

i cinquanta comandatori vestiti sempre in abito lungo azzurro, e colla berretta rossa avente nel mezzo uno zecchino. Quella berretta fu sostituita nel 1323 ad una bacchetta che innanzi tenevano in mano. Dietro di essi venivano prima i pifferi che suonavano armonicamente e poscia gli scudieri del doge vestiti di velluto nero, non che il chierico del doge vestito di pavonazzo col cereo sopra un candelliere d' argento. Succedevano sei canonici, tre residenti, e tre parrochi in piviale, a dimostrare come le cose temporali vogliono essere accompagnate alle religiose. Appresso camminavano i castaldi del doge, i secretari del pregadi, il cappellano del doge vestito di cremesino, e due cancellieri del doge, detti inferiori o ducali, vestiti di color pavonazzo con stola del medesimo colore. Tenevano dietro il cancellier grande in veste cremesina a manica ducale, il ballottino del doge e due scudieri, uno con una sedia a man destra, e l' altro con un cuscino di panno d' oro alla sinistra. Poco appresso veniva il doge sotto l' ombrella portata da altro scudiero e tolto in mezzo dagli ambasciatori, e seguitato da un patrizio prossimo a partire, per essere stato nominato ad alcun reggimento di mare o di terra, e recante in mano la spada sguainata del doge. Alla sinistra di quest' ultimo camminava altro patrizio, indi seguivano uno de' *giudici del proprio* a man destra del più vecchio dei sei consiglieri ed immediatamente gli altri consiglieri a destra dei procuratori. Seguitavano i tre capi della Quarantia, i tre Avvogadori, i tre capi del consiglio dei Dieci, i due censori, dopo i quali moveano i sessanta patrizi formanti il corpo ordinario del senato, i sessanta dell' aggiunta, perocchè per sei mesi toccava o all'uno od all'altro di que'due corpi l'accompagnare il principe. Tutti erano vestiti di seta di color cremesino e con le maniche alla ducale. Tale era il corteggio pomposo del principe nelle dieci sue più solenni comparse. Nelle altre ventidue non da altri era seguito che dalla sola signoria. Noi indicheremo e le une e le altre per ordine dei mesi di tutto l' anno.

In *gennaio*, al principio dell'anno, senza trionfi portavasi il doge alla basilica di s. Marco, dove era esposta la pala d' oro (T. II, p. 33). Ivi alla messa, cantata da un canonico, rispondeva, come sempre, il doge stesso alla confessione ed all' introito. Tre giorni restava esposta la detta pala e chiudevasi il terzo dì con una processione a cui interveniva il doge col gran collegio. — Ai 6 (Epifania), scendeva il doge senza trionfi novellamente alla basilica Marciana per assistere alla pubblicazione delle feste mobili di tutto l'anno che dal diacono venivano gridate subito dopo il vangelo.—Ai 14 nello stesso modo

vi si riconduceva per venerare le reliquie di s. Pietro Orseolo doge di Venezia donate alla repubblica da Lodovico X, re di Francia. L'ultimo giorno infine di gennaio era consacrato a commemorare con una messa solenne la traslazione del corpo di s. Marco da Alessandria in Venezia (T. II, p. 15).

Al primo di *febbraio*, vigilia della Purificazione di M. V., portavasi il doge trionfalmente a s. Maria Formosa in grata ricordanza della vittoria dai nostri riportata sopra i Triestini rattori delle donzelle in Olivolo (T. II, p. 269). — Indi ai 2, giorno della Purificazione, scendeva senza trionfi, nella Basilica Marciana, dove, celebrata da un canonico messa solenne, e fatta la ordinaria benedizione delle candele, una di esse veniva posta sul candelliere del doge, mentre donate le altre ai preti ed al corpo della Signoria assistenti alla funzione, facevasi la processione per la chiesa.

Ai 25 del mese di *marzo*, giorno dell' Annunziazione di N. D., il principe, senza trionfi, assisteva alla messa nella chiesa di s. Marco, e nel dopo pranzo veniva recitato alla presenza di lui un discorso dal più celebre oratore quaresimale di quell' anno. In quel giorno rammemoravano i Veneziani la fondazione della città loro, ed un procuratore di s. Marco vestito di porpora, conducevasi alla chiesa della Salute ad aprire l' immagine di Maria, che da Candia era stata trasferita nel 1669 in Venezia.

Ai 3 di *aprile* solennizzavasi in Venezia la festa di s. Maria della Carità, la quale ebbe cominciamento nel 1177, nell'occasione in cui papa Alessandro III ricoveravasi in quel monastero fuggendo la persecuzione dell' imperatore Federico Barbarossa (T. III, p. 139). Ottenuta la pace consacrò il pontefice quella chiesa accordandole le stesse indulgenze di quella di s. Marco, ed un decreto del governo stabilì che il 3 di questo mese fosse il giorno destinato per acquistarle. Laonde il doge, senza trionfi portavasi alla Carità in tal dì, tanto per lucrare delle indulgenze quanto per rammentare la felicissima sua mediazione tra due sovrani sì distinti. — Ai 16 di aprile, a rammemorare la congiura di Marin Falier felicemente svanita nel 1354, avea luogo nella basilica una processione a cui interveniva il doge colle principali confraternite, e nella quale i comandadori ducali in segno di luttuosa rimembranza recavano una torcia rovesciata (T. II, p. 41).

Nella vigilia poi di s. Marco (24 aprile) il doge scendeva trionfalmente ai vesperi nella basilica ed il giorno appresso, nel medesimo modo, assisteva, coll' intervento degli ambasciatori esteri, ad una messa solennemente celebrata dal pri-

micerio (T. II, p. 46), a cui succedevano le processioni delle scuole grandi. Compiuta la funzione, il doge passava al suo palazzo dove intratteneva ad un banchetto solenne (T. II, p. 99) il legato pontificio, gli ambasciatori ec. In quel dì, sacro al patrono della città, erano anche permesse le maschere.

Al 1. di *maggio* andava il doge a visitare il monastero delle Vergini e poscia passava alla visita della chiesa di s. Daniele (T. II, p. 190). Il giorno 9 di quel mese assisteva col collegio alle esequie in s. Marco del cardinal Zeno. Imperocchè avendo quel cardinale lasciato, come si disse al T. II, p. 45 grandissima somma di denari e di argento lavorato alla repubblica istituì esecutori della sua volontà testamentaria i procuratori *de citra* e loro ingiunse l'obbligo di fargli celebrare un annuo esequio. A tal fine, nel detto giorno, scendeva il doge accompagnato dagli ambasciatori, dai consiglieri, dai procuratori, dai capi dei Quaranta, dagli avogadori, dai capi del consiglio dei Dieci, dai censori, dai savi del consiglio, dai savi di terra ferma, dai savi agli ordini e dal senato. All' entrar che tutti facevano nella basilica per la piccola porta di s. Clemente, trovavano i castaldi dei menzionati procuratori *de citra*, i quali secondo che ognuno passava distribuivano piccole borse con un ducato ed una candela. Celebravasi di poi la messa solenne, indi, recitata da un giovanetto di cancelleria sul pergamo alla sinistra del coro un' orazione latina in lode del predetto cardinale, veniva poscia cantato l' esequio al catafalco in mezzo alla chiesa; dopo di che il doge ed il suo corteggio tornavano al palazzo.

Ai 13 del mese di *giugno* portavasi il doge a visitare nella chiesa della Salute la reliquia di s. Antonio di Padova trasferita nel 1654, sciogliendo così il voto fatto dal senato per vedere la repubblica liberata dalla gravosissima guerra di Candia. Il municipio di Venezia, per lo fine medesimo al paro che nelle altre feste votive di s. Maria della Salute, del Redentore e di s. Rocco si reca tuttavia in tal dì a quella chiesa.

Per la rimembranza della congiura ordita nel 1310 da Marino Bocconio, così detta di Baiamonte Tiepolo, soleva il doge visitare trionfalmente, ai 15 di giugno, la chiesa dei Santi Vito e Modesto (T. III, p. 138); indi, tornato al palazzo dava uno de'solenni banchetti (T. II, p. 99) ed erano permesse in quel giorno le maschere.— Ai 25 di quel mese, per ricordare la celebre invenzione delle ossa di s. Marco fatta nel 1094 dal doge Vitale Faliero, insieme all'imperatore Enrico V, che tocco da divozione s' era appositamente recato in Venezia, il doge ascoltava anticamente la messa nella basilica Marciana, indi le

scuole grandi processionalmente si avanzavano nella chiesa medesima (T. II, p. 46). Ma tale funzione, come ivi si disse, non vide il termine della repubblica, perocchè si ridusse ad una messa solenne a cui assisteva il doge, il quale formava poscia corteo ad una processione che facevasi intorno la basilica coi Vangeli scritti da s. Marco, aspergendosi ad un tempo la chiesa coll'acqua di rosa.

La vittoria ottenuta contro il Turco ai Dardanelli nel 1656, sotto il comando del capitan generale Lorenzo Marcello veniva commemorata nel giorno 26 giugno. Perì bensì Marcello nella giornata che decise di tanta vittoria, ma il senato riconoscente premiò i fratelli ed i nipoti del glorioso capitano, ed onorò la sua memoria di splendidi funerali e di un monumento nella chiesa di s. Vitale (T. II, p. 130), ove venne deposta la sua spoglia, trasportata da coloro che sotto di lui aveano combattuto. Ordinaronsi eziandio contemporaneamente processioni, si diedero soccorsi pecuniarii e si fecero altre dimostrazioni di gratitudine all'Eterno, e permesse inoltre le festi civili, per molti giorni di seguito le botteghe restarono chiuse; per le vie, per le piazze si videro rappresentare azioni drammatiche con ricchissime decorazioni; e fuochi d'artifizio, suoni, canti e mille altre pubbliche gioie attestarono la esultanza della patria. Ma a perpetuare la memoria di così insigne vittoria, decretò il senato che nel menzionato dì 26 giugno dovesse il doge, la signoria e gli ambasciatori montare sulle barche dorate e recarsi ogni anno alla chiesa de' ss. Giovanni e Paolo ove pure concorrer doveva il clero colle principali confraternite. Negli ultimi tempi la cerimonia consisteva in una messa ed in una processione solenne.

La festa stabile che si solennizzava nel mese di luglio, e con essa l'andata pubblica del doge, cadeva nel dì 17 in memoria di altra vittoria de'nostri sopra quei di Padova; vittoria che pose fine alla celebre lega di Cambrai. A rammemorare quel fatto, cotanto decisivo per la sorte della repubblica, il doge andava ogni anno trionfalmente col suo augusto corteggio alla chiesa di s. Marina (T. II, p. 274) per assistere ad una messa solenne e baciarvi la pace. Il dopo pranzo erano permesse le maschere.

Nel giorno 15 *agosto*, in cui cade l'Assunzione di Maria Vergine, il doge calava nella basilica di s. Marco ed ascoltava messa solenne, che veniva celebrata dal primicerio. Nel giorno seguente poi, sacro a s. Rocco, si portava il doge a visitare quella chiesa per la liberazione della peste avvenuta nel 1576 per la intercessione di quel santo (T. III, p. 109).

Nel giorno 8 *settembre*, in cui la chiesa celebra la Natività di Maria Vergine, sua serenità portavasi alla messa solenne a s. Marco, e poscia alla visita della chiesa patriarcale di Castello onde venerare il corpo di s. Lorenzo Giustiniani.

Nel mese di *ottobre*, e precisamente nel giorno 7, a ridurre alla memoria la celebre vittoria delle Curzolari, volgarmente detta la vittoria di Lepanto, il doge si portava a visitare in gran pompa la chiesa dedicata a s. Giustina (T. II, p. 217). Ai 15 poi di quel mese conducevasi ad udire la messa nella chiesa di s. Teresa (T. III, p. 162) come quella sulla quale avevano i dogi una giurisdizione.

Il 1. di *novembre*, in cui cade la commemorazione di Tutti i santi, assisteva il doge ad una messa nella marciana basilica; ma nel dì 21 di quel mese si portava a sciogliere il voto stabilito nel 1631, di erigere cioè il tempio della Salute per la liberazione della peste in quell'anno ottenuta (T. III, p. 129). Dopo quella visita andava a s. Marco e vi si fermava finchè erano passate le processioni.

Nel giorno 6 *dicembre*, consacrato dalla chiesa a s. Nicolò e che pei Veneziani ricordava il gran conquisto di Costantinopoli fatto da Enrico Dandolo, il successore di quel doge, Pietro Ziani, tanto per onorare la memoria di sì chiaro cittadino, quanto per soddisfare del proprio al voto fatto da quell'illustre, di erigere cioè a s. Nicolò protettore dei marinari una cappella nel palazzo ducale, faceva eseguire la cappella medesima, alla quale recavasi ogni anno il doge con tutta la signoria nel detto giorno 6 dicembre ad udirvi la messa solenne.

Nella sera del 24 *dicembre*, vigilia del Ss. Natale, scendeva il doge nella basilica vestito di seta c[illegible]nato vestito di scarlato colle stole di velluto ed assisteva alla messa non meno che a compieta ed a mattutino. La mattina poi del 25 faceva ritorno al sacro tempio, dove assisteva al divin sagrifizio, mentre al dopo pranzo, sceso egli prima alla basilica udiva la predica, e poscia in trionfo portavasi sui *peatoni* dorati al vespero in s. Giorgio Maggiore (T. I, p. 172) affine di venerare il corpo di s. Stefano. Lo stesso faceva nella mattina appresso in cui ascoltava in s. Giorgio la messa, detta dall'abate di quei monaci e cantata dai musici di s. Marco. Ritornato il doge al proprio palazzo tratteneva a desinar seco, oltre la signoria ed i soliti magistrati, anco i quarantauno che lo avevano creato doge.

Queste erano le andate pubbliche delle *feste stabili;* altre ce n' erano per la ricorrenza di certe *feste mobili*, così dette perchè non aveano un giorno determinato. Nella *domenica del-*

l'*olivo* adunque sua serenità scendeva ad udir la messa col senato nella chiesa di s. Marco e nel dopo pranzo, udita la predica ed il vespero, portavasi a visitare le chiese della Pietà e del Santo Sepolcro. Comechè il doge non iscendesse più sino al *mercordì santo*, tuttavolta durante la settimana santa vestivano di pavonazzo tutti i consiglieri, i capi del consiglio dei dieci, gli Avvogadori, i capi delle quarantie ed i censori, mentre i savi vestivano di nero ed il doge di seta cremesina. Il venerdì santo per altro tutti per divozione vestivano di nero, fuorchè il doge il quale portava il manto di scarlatto, e dove egli non avesse potuto uscire per impedimento, vestiva a quella foggia il vice-doge. Nel dopo pranzo del *mercordì santo* trasferitosi prima il doge con la signoria in sui *peatoni* dorati s. Giovanni di Rialto all' acquisto delle indulgenze accordate in tal giorno a quella chiesa (T. III, p. 68) andava poscia alla chiesa di s. Marco ad udire gli uffici divini. Il *giovedì santo*, assisteva nella mattina agli uffici divini nella chiesa di s. Marco, terminati i quali andava col collegio all' acquisto del così detto *perdono* in s. Jacopo di Rialto (T. III, p. 64) riducendosi nel dopo pranzo di nuovo nella Basilica a' divini uffici. Il *venerdì santo*, andava a s. Marco, udiva i divini uffici e la messa, adorava la Ss.ma Croce, e nel dopo pranzo, udiva la predica, e seguiva la processione che facevasi tutto intorno la piazza. — Nel *sabbato*, scendeva pure il doge nella chiesa di s. Marco dove, uditi gli uffici e la Messa, andava col clero al battisterio. Fatta la benedizione delle acque e del fuoco preparavasi per lo doge apposita sedia al battisterio ornata con ispalliere.

Il *giorno di Pasqua* Sua Serenità scendeva ancora a s. Marco accompagnato dal clero ducale che andava ad incontrarlo sino alla scala aurea del palazzo. Il vicario, avente tre candele in mano, ne offeriva alla metà della scala medesima una al doge ed una al procuratore addetto alla chiesa di s. Marco, il quale, precedendo tutti gli altri, se ne stava in quella processione presso il principe. Riservava la terza per lo primicerio che frattanto si andava apparando pontificalmente. Giunta la processione alla porta maggiore della basilica, il vicario vi picchiava ed i cantori cantando di dentro: *Quem quæritis in sepulcro, Christicolæ?* gli altri di fuori rispondevano: *Jesum Nazarænum crucifixum, o Cœlicolæ.* Ripigliavano que'di dentro: *Non est hic; surrexit, sicut prædixerat. — Ite, nunciate quia surrexit* ec. — Poi fermatisi alquanto, seguivano: *Venite et videte locum ubi positus erat Dominus. Alleluja;* nel che dire la porta si apriva, ed il doge colla signoria portavasi a visi-

tare il sepolcro. Verificata ivi dal vicario la risurrezione abbracciava il doge e tutto il suo corteggio; indi la comitiva si portava in coro ad udire la messa solenne. Nel dopo pranzo dello stesso giorno discendeva il doge ad udire la predica nella Basilica, e di poi passava a visitare la chiesa di s. Zaccaria, nel modo che da noi si è riferito al Tomo II, p. 258.

L' *ottava di Pasqua*, o *domenica degli Apostoli*, si portava il doge trionfalmente a s. Giminiano, in memoria della riedificazione di quella chiesa, siccome si è detto al Tomo II, p. 110.

La vigilia dell' *Ascensiòne* sua serenità andava co' trionfi ad udire vespero in s. Marco, e nel dì appresso, Ascensione, andava col Bucintoro al Lido per isposare il mare. Il primo movente di tale solennità era quello di ricordare la vittoria riportata dal doge Pietro Orseolo II sopra i Narentani. Questo popolo barbaro, uscito dalla Scizia si trasferì sulle sponde del Mar Nero, dove diviso in due porzioni, una si fermò nel VI secolo nell' Illirio; indi acquistando sempre nuovo terreno s' inoltrò fin sulle spiagge dell'Adriatico e vi eresse Narenta, città che comunicò il suo nome a tutta la nazione. Pigliando sempre maggior animo penetrarono i Narentani nell' Istria, costrussero vascelli e si diedero ad esercitare la pirateria. Non tardarono i Veneziani a provarne i tristi effetti, per cui cominciarono quelle zuffe così frequenti e feroci e quella guerra sì lunga ed ostinata che durò più secoli. Di ciò stanchi, nel 998, i popoli dell'Istria e della Dalmazia si diedero spontanei ai Veneziani purchè li salvassero dal comune nemico. A tale oggetto il doge Pietro Orseolo II, allestita una forte squadra, percorreva prima l' Istria e la Dalmazia ricevendo le più vive acclamazioni e la dedizione di tutti quei paesi alla repubblica. Sole le due isole di Curzola e di Lesina si mostrarono restìe alla sommissione. Fu cura quindi del doge ridurre colla forza delle armi quei luoghi che tornavano di vantaggioso ricovero ai Narentani. Curzola, più facilmente che Lesina, arrendevasi; ma sconfitta pur essa, sterminati furono i Narentani in tutti i loro covili. Senza porre presidii, senza alterare le pratiche ed i costumi di que'paesi, Orseolo rividea trionfante quei luoghi, vi piantava l' albero della conquista, e conchiudea un trattato, pel quale ogni città avesse a pagare un annuo tributo e fornire certo numero di marinari, di soldati e di vascelli, ricevendo gl'Istriani e i Dalmati in ricambio in Venezia favore e privilegi. Tolto così dalla radice tanto male per la repubblica, resa essa affatto signora del Golfo, il doge da quell'epoca s'intitolò doge di Venezia e della Dalmazia, ed ordinossi l' annua visita al mare affinchè fosse perpetuata me-

moria del fatto che aveva dato ai Veneziani il dominio del golfo medesimo.

Liberato poscia nel 1177 dal doge Sebastiano Ziani dalle persecuzioni di Federico Barbarossa il Pontefice Alessandro III nell' accompagnare che fece quel pontefice sino in Ancona, in guiderdone da lui quasi di tanti utili servigi ricevette colà oltre a molte indulgenze accordate alla chiesa di s. Marco, un anello dicendo: col quale e lui ed i successorî avessero a sposare ogni anno il mare.

Fu d'allora che la cerimonia del dì dell' Ascensione assunse un aspetto più solenne, aggiungendosi al costume antico di visitare il mare quest'altro della investitura sotto la immagine di uno sponsalizio. Per la qual cosa, udita ogni anno dal doge la messa nella cappella del collegio, se ne scendeva e passando per le botteghe de' marciai e de' vetriai erette per la fiera dell' Ascensione che nel dì innanzi aveva incominciamento (T. II, p. 119) s' avviava alla piazzetta per montare in sul bucintoro. A mezza via incontrato veniva dal patriarca, che accompagnato dal capitolo de' suoi canonici, intanto che il doge entrava nel bucintoro, montava sur un *peatone* che attaccavasi alla poppa del bucintoro e che veniva rimurchiato. Non appena moveansi quelle banche che il patriarca mandava anticamente al bucintoro due o tre bacili ripieni di rose e di altri fiori da essere dispensati al doge ed a tutta la signoria Giungeva finalmente il bucintoro ai castelli di Lido, comechè altre volte affatto uscisse fuori in mare. Ivi girando la puppa del bucintoro verso il mare, e pigliato un anello d'oro, che benedetto era in prima dal patriarca nel suo *peatone*, lo gettava in mare, dove poco innanzi il patriarca avea fatto gittare un mastello d' acqua benedetta, e diceva *Desponsamus te, mare, in signum veri, perpetuique dominii.* Indi passando alla chiesa di s. Nicolò del Lido, alla porta era incontrato dal patriarca, che là innanzi pervenuto, lo aspergeva coll'acqua santa, lo incensava, e detta un' orazione, entrava col doge in chiesa. Ivi udita la messa solennemente cantata, risaliva con tutta la signoria il bucintoro e se ne ritornava al palazzo ducale, trattenendo a banchetto quanti l' aveano accompagnato in quell' augusta cerimonia.

La domenica delle *Pentecoste* era consacrata soltanto alla divozione e quindi il doge, sceso nella basilica, ascoltava soltanto messa solenne.

Appena Urbano IV ordinava nel 1295 la funzione del *Corpus Domini* emanava la repubblica un decreto che per tutto il veneto dominio fosse religiosamente festeggiato un tal giorno.

Cosiffatta festa in sul principio non consisteva che nella esposizione dell'Ostia sacrata; in seguito vi si aggiunse la processione alla quale faceva corteo il doge con tutto il corpo della repubblica. Ciascun gentiluomo vi compariva avendo alla destra uno dei tanti pellegrini che a quei giorni trasferivansi onde passare in Terra Santa; ma, cessato il concorso dei pellegrini, nel 1404 fu riformata la processione e si ordinò che ogni nobile cedesse la destra invece ad un povero (T. III, p. 46).

L'ultima delle andate trionfali del doge era nella *terza domenica del mese di luglio*, in cui portavasi alla chiesa del Redentore (T. I, p. 169) a sciogliere l'annuo voto per la liberazione dalla peste nel 1577. Ritornava di poi a s. Marco, ed ivi si tratteneva sin che fossero passate le processioni.

Usciva però il principe, oltre che nelle predette comparse, in diverse altre occasioni, come ne' funerali degli ambasciatori, dei principi esteri, del Patriarca di Venezia, del cancellier grande e di qualche segnalato condottiero d'armate; non meno che per consegnare lo stendardo ad un generale di mare che nuovamente fosse stato eletto. — In ciascheduna di tali circostanze il nunzio pontificio e l'ambasciatore di Francia accompagnavano il doge sino alla scala dei giganti dove s'accommiatavano da sua serenità; ma in luogo di ritirarsi si fermavano alla destra e vi restavano finchè fossero passati tutti i senatori. Si furono cagione di quell'uso le sollecitazioni fatte una volta dal nunzio Pontificio ad ogni senatore affine di sortire in un importante affare. La repubblica però, traendone partito, convertì la circostanza in un costume pel quale i senatori al paro del doge, erano onorati dai ministri delle due principali potenze cristiane.

Il doge nelle private sue stanze portava e veste rossa lunga alla romana, foderata di pelli nell'inverno, e pileo purpureo. Però così vestito accoglieva visite, ed augurii da cospicui soggetti; sedeva talvolta ai pubblici banchetti e portavasi in barca a festeggiare qualche solennità, specialmente di sponsalizie, tra' suoi parenti. Nel caso di lutto, per la morte di alcun stretto congiunto, portava mantello e veste di scarlatto uguali a que' che usava nel venerdì santo, comparendo in tal foggia una sola volta, tanto nel collegio che nel Pregadi.

Costumi delle Dogaresse.

Nei floridi tempi della repubblica soleano le mogli di alcuni dogi essere in solenne guisa coronate. Giunto il giorno destinato a tale solennità, i consiglieri della signoria, con tutto

il senato, ridottisi prima nella sala del doge, coi comandadori, coi segretari e col cancellier grande innanzi, s'avviavano verso la *loggetta*, e montati sul Bucintoro, recavansi alla casa della dogaressa. Questa, indossando una veste di drappo d' oro a maniche lunghe, e coperto il capo di un candido velo, li riceveva alla scala, ed indietreggiando si poneva a sedere nella sala dove ringraziava tutti dell' incomodo avuto nel venirla a levare. Fattole prestare subito il giuramento di fedeltà dal cancellier grande, le era posta in capo una berretta d'oro alla foggia del corno ducale, dopo di che ella presentava ed i sei consiglieri della signoria ed il cancelliere medesimo di una borsa d' oro per ciascuno contenente un' aurea medaglia colla propria effigie. Levatasi allora da sedere, veniva dal corteggio predetto condotta nel Bucintoro, accompagnandola da duecento giovani gentildonne e da venti matrone; aventi le prime vesti bianche e le seconde abiti neri, secondo i costumi dei tempi. A mille a mille le gondole ed i bergantini, ornati meravigliosamente da tutti i corpi delle arti, tra i plausi giulivi, i suoni, i canti e le salve di artiglieria seguivano il gran naviglio che maestoso s' avviava alla volta della piazza di s. Marco.

Ivi giunto l'augusto corteggio, fra mezzo agli archi di trionfo, onde tutta si ornava la piazza, movea verso la Basilica. Lo precedeva primieramente la compagnia de' Bombardieri, seguiti da gran numero di que' giovani artefici che fatti avevano bergantini. Tutti vestiti di seta a livrea camminavano essi colle insegne dell'arte loro, affine di distinguere un' arte dall'altra. Succedeano di poi molti e molti suonatori di trombe, di tamburi, e di pifferi, cui tenevano dietro gli scudieri del doge, ed a due a due, prima le giovani gentildonne, indi le matrone, il chierico della principessa, i due castaldi del doge, i secretari, il cappellano ed i cancellieri inferiori, venendo poscia il cancellier grande coi figliuoli, coi nipoti, coi fratelli e colle sorelle del doge e della dogaressa. Compariva la dogaressa assistita da due scudieri ed avente due caudatarii che le sostenevano il manto. Tutto il corpo dei senatori chiudeva finalmente la marcia, e quella lunghissima schiera, camminando per la strada medesima che suolsi tenere nella processione del *Corpus Domini*, preveniva alla porta principale della Basilica. Ivi con la croce inalberata e coi cerei accesi era ricevuta da'canonici, ad una col primicerio. Quest' ultimo, dato da baciare alla principessa il segno della pace, s'avviava, con lei e colla compagnia de' canonici, a piedi dell'altar maggiore, mentre dai cantori s' intuonava il *Te Deum*. Compiuto quell' inno, il primicerio presentava alla dogaressa il libro de' Vangeli affinchè rinno-

vasse il giuramento di fedeltà alla repubblica, ed asceso di poi dalla dogaressa l'altare, sovr'esso metteva una borsa contenente da un centinaio di ducati: offerta solita a farsi al capitolo. Ita a sedere sul trono ducale vi stava finchè passasse il corteggio delle gentildonne e dei senatori, in coda ai quali, come nell'ingresso, usciva di chiesa dirigendosi per la *scala Foscara* (T. II, p. 57) al ducale palazzo.

Entrava la dogaressa nel palazzo per quella scala onde poter essere inchinata da tutte le arti, le quali occupavano le stanze delle magistrature poste lungo il corridoio del primo piano del palazzo medesimo (T. II, p. 59), e che di tutto punto ornavano per quel giorno con arazzi, con tappeti finissimi e cogli emblemi rispettivi di ciascun'arte loro. Trovava essa quindi dapprima i barbieri; indi venivano gli orefici, ai quali succedevano i sarti, i calzolai, i merciai, gli specchieri, i varotari, gli spadai, i pittori, i falegnami, i tagliapietra, i fabbri, i muratori i bombardieri, i cuoiai, i pistori, e finalmente i vetrarii. I gastaldi di tutte queste arti invitavano la principessa nel suo passaggio ad entrare in ciascuna di quelle stanze, ed a ricevere parte della confezione che il doge stesso aveva loro mandata; ma essa ringraziava tutti con cortesi parole e procedeva più oltre, finchè, giunta alla scala presso l' uffizio del Piovego, ch' è quella per cui ora si ascende alla pubblica Biblioteca, montava alla sala del Maggior Consiglio.

Ma se grandiosa era la prima parte di cotale solennità, splendidissima riusciva l' altra che avea luogo nella detta sala. Sedeva la dogaressa sul trono ducale, fiancheggiata a destra dalle giovani gentildonne ed a sinistra dai magistrati. Come tutti erano posti a sedere, davasi principio alla danza, ed intanto nella sala dello Scruttinio imbandivasi magnifica colazione, apprestata dai giovani artisti, ed alla quale erano commensali quanti aveano avuta parte alla solenne cerimonia. Quella danza, ad una co' rinfreschi, protraevasi sino a chiaro giorno, nè avea termine se non quando la principessa, presa licenza dai sei consiglieri della signoria, si ritirava nelle sue stanze.

Ultima ad essere incoronata fu la moglie di Silvestro Valier, che ascese il soglio ducale nel 1694; ma pare che quella non fosse altro che un' eccezione fatta alla legge del senato, colla quale, subito dopo la incoronazione di Morosina Morosini (an. 1595) moglie del doge Marino Grimani, annullavasi un tal uso. Imperocchè essendo stata ella presentata da papa Clemente VIII della rosa d'oro benedetta, il senato, geloso di sì spiegata considerazione verso una donna per null' altro merito che per essere moglie del suo capo, volle che quel do-

no, dopo la morte di lei, fosse riposto nel tesoro di s. Marco, e per disposizione degl' inquisitori e dei correttori le dogaresse non più furono in seguito considerate che semplici gentildonne. Per altro alcune, o pei meriti dei mariti loro o per qualche altra circostanza, godevano di non poche prerogative. Alla esaltazione del doge Alvise Mocenigo (an. 1762), a cagione di esempio, fu complimentata la consorte di lui per decreto del maggior consiglio da un segretario del senato e le fu accordato dal senato stesso un modo di vestire differente da quello dell'altre dame. Nelle pubbliche feste ebbe luogo distinto e sedette sur una sedia decorata da un gradino. Quando per la prima volta fu introdotta nel palazzo ducale ebbe il corteggio delle dame, e passata nella camera dell'udienza, ricevette i complimenti dai Quarantuno che aveano eletto il doge suo marito, e da tutta la nobiltà. Nel primo giorno portò il *velo*, segno antico dalla repubblica accordato alle dogaresse; ma nel giorno seguente vestì il manto d'oro simile affatto a quello del doge. Il vestito era una sottana tutta coperta di pizzi d'oro, ed era stretto da una cintura di brillanti. Le lunghe maniche si fermavano al gomito per lasciar vedere le cascate bianche che giungevano quasi a terra.

Ballottino del doge.

Onde non lasciar di riferire cosa che direttamente riguardi l'autorità ducale, diremo di questo fanciullo, così denominato per lo estrarre ch'esso faceva le palle negli scrutini fatti per la elezione del doge. Rimonta la sua origine fino al 1268 in cui, riordinandosi la maniera di eleggere il doge, decretato venne dal maggior consiglio che innanzi tutto il consigliere di minor età, si portasse alla chiesa di s. Marco, e, fatta ivi orazione per la felice scelta del doge, conducesse seco quel fanciullo nel quale primo s'avvenisse onde adoperarlo nel detto ufficio di estrarre le palle. Varie leggi furono emanate a pro dei giovani a ciò trascelti; si volle che i dogi ne avessero special cura; che giunti all' età de' quindici anni entrassero nel primo luogo vacante della cancelleria, godessero di certe utilità, e, dove avessero ingegno, si aprissero l'adito a poter divenire anche cancellieri grandi. Compariva il ballottino nelle pubbliche funzioni con una sopravveste di color rosso, e col giubbone e le calze del medesimo colore.

Cappellano ducale.

Tra gli onori impartiti da papa Alessandro III al doge Sebastiano Ziani c' era il cappellano ducale, mantenuto dal doge e che il corteggiava nelle funzioni con veste di rosato colore a maniche larghe e portante una candela sopra prezioso candelabro. Si sceglieva esso anticamente tra soggetti distinti, avvegnachè più cappellani ducali furono inviati a congratularsi con varii principii per alcun lieto avvenimento. In seguito si decretò che il tempio di s. Marco fosse ufficiato da ventiquattro cappellani eletti dal doge e che del càppellano proprio si servisse il doge sì per la celebrazione della messa nel ducale palazzo e sì per benedire coll'acqua santa il corpo della signoria e del collegio prima delle conferenze.

Chierico del doge.

Non solamente nella promissione ducale venne ingiunto al principe il mantenimento del proprio cappellano, ma quello eziandio di un chierico che in certo modo serviva di aiuto al cappellano. Portava veste paonazza ed avea preciso luogo nelle funzioni, sedeva nel Bucintoro o nei peattoni ducali, e nei pubblici banchetti stava tra i notai ed i segretari.

Cavaliere del doge.

Per lo più era scelto dal corpo degli scudieri o dai benemeriti famigliari del doge. Varie ed assidue erano le sue incumbenze. Spettava a lui l'introdurre gli ambasciatori nel senato, e l'invitare i senatori a raccogliersi nei giorni solenni. Portava la veste di raso e di velluto cremesino con maniche aperte, non però tanto quanto quelle dei nobili, nè l'allacciava com'essi sotto la gola. Usava giubboni, calzoni e pianelle di color chermisino e berretta nera. Un tempo credesi che fossero due questi ministri di cerimonie.

Scudieri.

Di pochi passi precedevano la persona del doge nelle pubbliche andate, siccome si è detto, due scudieri portanti la sedia ed il guanciale a comodo del doge stesso. Tali onori conceduti vennero da papa Alessandro III al doge Ziani acciocchè non fosse da meno dell' imperatore Barbarossa al quale dovea andare accanto. Il seggio ed il cuscino in antico non erano di

stoffa dorata come pure l'ombrella che si recava da un altro scudiero; ma di color chermesino quali erano i vestimenti del principe. Il più anziano poi tra gli scudieri portava in un bacile il corno ducale, come si è accennato trattando in generale delle pubbliche andate del doge. Vestivano tutti questi scudieri di velluto nero coi mantelli corti alla spagnuola, e coi cappelli aventi la falda ripiegata.

Scalco del doge.

Subito che si erano ordinati i solenni banchetti che dar dovea il doge al corpo diplomatico, fu stabilito un pubblico scalco il quale, trattato con onorevole stipendio, dovesse dirigere i banchetti medesimi. Egli era vestito di color rosso e portava in mano un lungo bastone rosso quasi a dimostrazione della sua autorità.

Comandatori del doge.

Tra le preeminenze del doge fu aggiunta quella di dover essere preceduto da un drappello di otto stendardi di seta lavorati ad oro che alla pag. 17 abbiamo ricordati essere stati portati dai comandatori, il corpo dei quali pur si disse essere stato di cinquanta. Portavano tutti sopravveste nera a maniche strette con sopravveste azzurra, ed avevano in testa una berretta rossa con una piccola medaglia ovvero uno zecchino da uno dei lati.

Trombettieri.

Tra i corteggiatori del doge c' erano alcuni trombettieri: più o meno a seconda dei tempi. In principio aveano trombe corte, le quali effettivamente venivano suonate onde annunziare al popolo la imminente comparsa del principe. In seguito le trombe furono fatte d'argento, e ridotte così lunghe che non solo divennero oggetto anzi di apparenza che reale strumento; ma dovevano venir sostenute al dinanzi da un fanciullo. Vuolsi che la prima volta, in cui tali strumenti fossero usati in Venezia sia stata quella nella quale pubblicossi la rinomata difesa di Scutari fatta da Antonio Loredano. I trombettieri sceglievansi dalla classe dei comandatori, e portavano calzoni gialli, calze azzurre, giubbone rosso, e mantello e berretti nera.

Piffe ri.

Alle trombe univansi i *pifferi* nelle pubbliche andate del doge, siccome più sopra si è accennato alla pag. 17. I suonatori di questi avevano veste lunga rossa, con maniche non molto lunghe e suonavano armonicamente non tanto nelle pubbliche comparse del doge quanto ancora nei solenni banchetti. Affine di produrre in questi ultimi un'armonia più canora si accoppiavano i pifferi ad alcune trombe, dette *tromboni*, ed accomgnavano i canti con che rendeansi giulivi i banchetti medesimi.

Consiglieri e Vice-Doge.

Alcuni attribuiscono la origine de'consiglieri ai due assistenti dati al doge Angelo Partecipazio, altri però, la fanno derivare dai sei consiglieri posti nel secolo XI a regolare i sei sestieri della città. Ad ogni modo componevano essi il consiglio del doge e si chiamavano consiglieri della signoria perchè col doge rappresentavano il corpo della repubblica. Si dicevano però *di sopra* affine di distinguerli da quelli detti *da basso*, che presiedevano alla quarantia criminale invece dei capi della medesima quasi sempre impiegati nel collegio. Erano sei di numero e duravano un anno intero, cioè otto mesi in collegio e gli altri quattro nella quarantia criminale invece del doge che vi assisteva in persona avanti il principato di Marco Cornaro (an. 1365). Si eleggevano dai sei sestieri in cui la città è divisa, e nell'interregno davano gli ordini ai ministri, ricevevano lettere ed uffizi di condoglianza. I loro ordinari uffici erano però: esaminare gli affari da proporsi al maggior consiglio; adunarlo anche fuori del consueto, e quai presidenti del consiglio, sedere sempre presso il doge. Vestivano sempre con berretta nera, in toga rossa a grandi maniche aperte, ed il più vecchio tra essi faceva nelle assenze gli uffici del doge, e perciò appellavasi *Vice doge*, siccome si disse all'articolo dei dogi. Di essi abbiamo pure parlato al T. II. p. 97.

Sei savi grandi.

I sei savi grandi, o sia del Consiglio, venivano eletti dal senato e portavano sempre la veste violacea con maniche larghe, e duravano sei mesi in carica. Doveano aver tutti trentaotto anni compiuti di età, nè altri si eleggevano a tal carico che i più distinti soggetti della repubblica. Assistevano al collegio e convenivano insieme per l' esame degli affari da pro-

porsi al senato; ciò che domandavasi la *consulta*. Convocavano il senato stesso a quel modo che i consiglieri convocavano il maggior consiglio. Uno tra essi era sempre di settimana, ed in quel tempo riceveva le suppliche, i dispacci degli ambasciatori, e, d' ordine del senato, rispondeva alle lettere dei principi e degli esteri ministri; cosicchè poteva dirsi che ei fosse allora il capo della repubblica. Aveano il titolo di savi grandi anche gli ambasciatori residenti presso il pontefice e l' imperatore.

Savi di Terraferma.

Erano cinque, e furono instituiti nel 1340. Portavano essi pure la veste violacea con maniche larghe, e duravano sei mesi in carica. Erano eletti dal senato: uno si chiamava *Savio alla scrittura*, ed era un generale ispettore delle truppe di terra e di tutto ciò che aveva relazione al militare: un altro chiamavasi *Savio cassiere*, come quello che propriamente era il tesoriere della repubblica (T. II p. 75) perocchè rilasciava gli ordini di qualunque pagamento: un altro dicevasi *savio alle ordinanze* perchè era incaricato delle leve dei soldati e solea essere il più vecchio; i due ultimi poi poteva dirsi che non avessero ufficio particolare, dovendo supplire agli altri in caso di assenza o di malattia. Tutti finalmente assistevano al Collegio, presiedevano alla rassegna dei soldati, e deliberavano sull' arruolarne di nuovi. Non aveano però questi savi voce deliberativa come l' aveano i sei *Savi grandi*.

Savi agli Ordini, ovvero Savi di Mare.

Così venivano appellati, perchè una volta maneggiavano gli affari di mare. Erano cinque, e portavano pur essi la veste violacea, ma a maniche strette; eleggevansi dal senato, e stavano in carica sei mesi. Ordinariamente quella carica conferivasi ai giovani patrizi che entravano nel collegio per istruirsi negli affari, e quindi non aveano voce deliberativa. Non poteano però essere eletti se non avessero compiuti venticinque anni.

Procuratori di s. Marco.

Al tomo II, pag. 106, si è dichiarata l' origine, gli uffici ed il modo di eleggere questa dignità primaria della repubblica. Diremo ora che vestivano i procuratori ordinariamente di paonazzo a maniche grandi aperte. Non appena erano rivestiti di quell'autorità che cessavano dall'andare nel consiglio;

ma in quel cambio entravano nel Pregadi e nel consiglio dei Dieci per giunta. Potevano eziandio essere eletti savi grandi, ambasciatori, sopravveditori all' Arsenale, generali d' armate ed aver altri somiglianti cospicui uffici.

Vi erano due specie di procuratori, comunque uguali fossero nelle prerogative. Quelli per merito ed erano nove, e quelli che procacciavano la dignità coll'oro, sborsando da 30 a 60 mile ducati. Ma la differenza stava in questo, che se moriva un procuratore per merito, seguiva la elezione di un altro pria che il defunto fosse interrato, mentre non si rimpiazzava il procuratore che avesse acquistata la dignità.

L'ingresso pubblico di un procuratore, cioè quel giorno nel quale solennemente andava nel collegio a ricevere il possesso della nuova dignità, dal secolo XVII sino al termine della repubblica, si rese più brillante di quello che abbiamo descritto al detto T. II, p. 105. Come tale ingresso si faceva per la *merceria*, così dal ponte di Rialto sino alla piazza di s. Marco le strade erano coperte di panno bianco e tutte le botteghe erano riccamente ornate di quadri, di broccati d' oro, di merli, e di trapunti d' oro ed argento. Le maschere e la moltitudine del popolo rendevano più vivo quello spettacolo, nel mentre che il procuratore, anzichè a quella di s. Moisè, come era in antico, portavasi alla chiesa di s. Salvatore. Ivi, accompagnato da tutti i procuratori vestiti di porpora e dai parenti, udiva una messa solenne, e poscia messosi alla testa della stessa schiera, movea al palazzo ducale a prestare il giuramento ordinario, passando col medesimo corteggio nelle procuratie nuove, come si è detto al T. II, p. 106.

Ma il suo ritorno dalle procuratie al proprio palazzo riuscì negli ultimi secoli della Repubblica uno spettacolo per lo addietro sconosciuto. Montava egli in gondola nella piazzetta. Paviglionavansi e tiravano le loro artiglierie tutti i navigli ancorati lungo il Canal Grande. I servi della casa del procuratore, montati in alcune barche, si mescolavano al corteggio delle gondole ed accompagnavano quella del procuratore al suono delle trombe e delle grida festose.

Come i gondolieri di ogni traghetto erano obbligati a fornir il corteggio di una peota a dieci remi, così niente riusciva più piacevole di quella diversità di barche in vario modo abbellite. Ma quella gioia non finiva col giorno dell'ingresso, essendovi danze per tre giorni nel palazzo del nuovo procuratore; profusione indicibile di rinfreschi, fuochi di artifizio fatti non tanto dinanzi al suo palazzo, quanto in altri luoghi della città appo i parenti e gli amici di lui; in somma tali feste

in quelle occasioni venivano fatte quali potevano essere quelle per una vittoria riportata.

Tre capi della Quarantia criminale ed Avvogadori del Comune.

Delle attribuzioni di questa quarantia, instituita nel 1179, abbiamo parlato al T. II, p. 97. I suoi capi erano tre e portavano veste colla stola rossa e grandi maniche violacee. — Gli avvogadori, ch' è quanto a dire gli avvocati o giudici del fisco, anticamente furono o più o meno di tre; ma poscia a tre soli vennero stabiliti. Sulle attribuzioni loro abbiamo già parlato al detto T. II, p. 63. Qui diremo solo che sempre portavano la veste rossa e che aveano la berretta nera.

Censori.

Le brighe per conseguire gli onori, così rovinose nelle repubbliche, non furono frenate con severe leggi in Venezia se non nel principio del secolo XIV e gl'inquisitori e gli avvogadori furono incaricati di sopravvegliare alla trasgressione delle leggi a tal fine emanate. Onde però alleviare dai soverchi pesi quelle due magistrature, alla pace seguita alla guerra prodotta dalla lega di Cambrai, il senato instituì un nuovo magistrato composto di tre nobili, i quali ebbero il titolo di Censori aventi ampia veste violacea, e decorati nelle pubbliche adunanze del primo luogo dopo gli Avvogadori ed i Capi del Consiglio de' X. Devoluti erano quindi ad essi i regolamenti che avessero stimati i più opportuni per frenare le brighe, ovvero l'ambito, tendente al conseguimento degli onori.

Cavalieri della stola d' oro.

Questo cavalierato originato, secondo alcuni, nell'ottavo secolo, così si appellava perchè l'insegna de' cavalieri era appunto una stola d' oro portata sopra la spalla sinistra e che per moderazione usualmente era ridotta ad una stola di panno nero somigliante a quella degli altri nobili; ma orlata di ricco gallone con frangia d' oro, fuorchè nelle comparse pubbliche, nelle quali era intieramente d'oro e così larga che spesso recava incomodo al cavaliere. In tre maniere ascendeano i patrizi a tale onore, o per diritto di discendenza, o per essere stati dichiarati tali da qualche testa coronata, o per decre-

to del senato e del maggior consiglio. Tre sole erano le famiglie della prima classe: cioè la Contarini, detta del Zaffo, una Querini ed un' altra Morosini, a s. Stefano. La prima si denominava del Zaffo per essere stata investita del contado di Jaffà, volgarmente detto Zaffo, e della contea di Ascalona, dalla regina di Cipro Caterina Cornaro, nella persona e nella discendenza di Giorgio Contarini suo cognato, ed a questo cavalierato fu data la preferenza dalla repubblica sopra gli altri. La seconda famiglia fu investita di feudale prerogativa nel regno di Candia dal senato veneto nella persona di Benedetto Querini per importanti servigi prestati in tempo di carestia e di pestilenza nel 1690 e 1692; la terza famiglia finalmente ne fu insignita dal senato medesimo nella persona di Lorenzo Morosini fratello del gran doge Francesco Morosini. V' avea però inoltre un altro simile cavalierato ereditario nella famiglia Rezzonico in grazia del Sommo Pontefice Clemente XIII per legge del 1758.

Nella seconda e nella terza classe comprendevansi i cavalieri non ereditari, ma che aveano termine colla morte di chi ne fosse stato insignito. Erano essi o gli ambasciatori veneziani che nel partire dalle ambascerie venivano creati cavalieri dai sovrani ponendo loro una collana al collo, o quelli che tali erano dichiarati dal senato per qualche importante servigio. Tutti ponevano al loro nome la lettera *K* e portavano indistintamente la medesima veste, nè si distinguevano nelle insegne l' uno dall' altro.

Quando nuove famiglie furono ascritte nei secoli XVII e XVIII alla nobiltà veneziana per esborsi fatti nelle distrette della repubblica, la sacra religione di Malta volle, per un proprio regolamento del 1636, che fossero date dai nobili veneziani certe prove che la comune antica nobiltà loro non rendeva per lo innanzi necessarie. A tale rimostranza nulla replicò la repubblica; ma ordinò che i nobili veneziani più non cercassero di essere creati cavalieri di Malta.

Nel secolo XIV l' abito consueto de' cavalieri della stola d'oro era una veste talare nera con maniche larghe; poi per un decreto del 1636 fu prescritto loro di portarle strette ai polsi (*maniche a comeo*) come gli altri nobili stringendo la veste con una cintura di velluto bordato d' oro. In antico questi cavalieri costumavano farsi vedere per otto giorni dal dì della loro prima comparsa ed erano obbligati a seguitare il doge nelle pubbliche funzioni sotto la pena di cinquecento ducati. I cavalieri nelle pubbliche comparse doveano cedere la mano al cancellier grande.

Cancellier Grande.

Questo cancelliere, che come si è detto al T. II, p. 65, può considerarsi il doge, ovvero il capo de'cittadini, a quella guisa che il doge era il capo de'nobili, aveva distinzioni e privilegi che molto l'assomigliavano al capo dello stato. Sotto la ducea di Lorenzo Tiepolo, nel 1266, fu instituita questa carica, che conferivasi ad uno del corpo dei segretari. Era fissata la sua rendita a 2000 ducati, oltre gli emolumenti del sigillo assai ragguardevoli. Il cancellier grande aveva ingresso in tutti i consigli, e divenuto dalla sua instituzione, il capo di tutti i segretari ed il sottoscrittore di tutti gli atti pubblici, si firmava: *capo-notaio, cancelliere della corte ducale di Venezia.* Veniva eletto dal Maggior Consiglio ed aveva precedenza sopra tutti i senatori ed i magistrati, eccettuati i procuratori ed i consiglieri. Nelle pubbliche comparse precedeva gli stessi figliuoli e fratelli del doge. Come i procuratori, vestiva sempre o di paonazzo o di porpora colle maniche larghe alla ducale, a differenza degli altri nobili e dei magistrati che, fuori dell'esercizio delle funzioni loro, dovevano portare le maniche strette. Portava il titolo di *Eccellenza*, era cavaliere nato, faceva pubblico ingresso dopo la sua elezione alla maniera dei procuratori, ed alla morte aveva i funerali siccome il doge, e quindi orazione funebre. Annualmente veniva regalato di quadri, candelotti, ec. a modo del doge dai corpi pubblici della città, cioè dalle scuole grandi di Venezia, dalle corporazioni delle arti, ec. Il giorno poi di s. Rocco, nella visita che il doge faceva a quella chiesa, veniva il cancellier grande presentato, ugualmente che il doge, di un candelotto avente le di lui armi gentilizie ornate di vari colori, e dal guardiano, al paro del doge gli era mandato alla casa un candelotto, mentre che ad ogni altro senatore era dato nel momento medesimo. Quando nel Maggior Consiglio si stridava la elezione fatta del cancellier grande gli si dava il titolo di *Domino*, dandosi quello di *Domino Domino* al doge, intanto che agli stessi procuratori non era dato più di quello di *messere.* Nei pubblici banchetti veniva il cancellier grande servito prima dei consiglieri, ed avea potestà di creare notai.

Soggetta al cancellier grande era tutta la cancelleria ducale e quindi i così detti *cancellieri minori* o *segretari.*

Ambasciatori e Residenti.

La repubblica spediva quattro ordinari ambasciatori alle corti di Vienna, Francia, Spagna e Roma, dalle quali riceveva corrispondenti ambascerie ordinarie. Altro ambasciatore ordinario aveva residenza presso la Porta Ottomana col titolo di Bailo; ma di questo in seguito parleremo appositamente. Alle corti di Napoli, Torino, Londra e Milano spediti erano *Residenti ordinarii* tratti dall'ordine dei segretari, per cui di conformità avevano quelle corti un residente ordinario in Venezia. Oltre le ordinarie ambascerie anche la repubblica altre straordinarie ne spediva di vari soggetti secondo l'esigenza e la dignità delle corti.

In tre parti vuol essere divisa questa materia delle ambascerie: *elezione, condotta* e *ritorno.* Per quanto spetta all' *elezione* c'era il giuramento primieramente degli eletti ambasciatori di trattar zelantemente gli affari. Dove avessero rifiutato l'incarico, sino dal 1271, fu imposta loro la pena di 20 soldi, che nel 1360 fu portata alla privazione di ogni officio e beneficio per un anno. Non potevano formar parte del consesso versante sulle future commissioni gli eletti ambasciatori, i quali, se prima lo erano dal Collegio, in seguito eletti venivano dal Senato. A due parenti disdicevasi il sedere contemporaneamente a due legazioni. Quel lusso che nel 1293 moderossi a non dover avere l'ambasciatore che un cavallo, ne vietava dodici nel 1493, e non più gli accordava che due staffieri. Niuno si eleggeva ambasciatore che non avesse 38 anni di età o non avesse fatti due pubblici reggimenti. Dal pubblico largiti erano gli ambasciatori destinati alle teste coronate di 1000 scudi d'oro per una legge del 1584, e per una del 1640 accordati ne venivano 500 agli altri.

Principali norme per conto della seconda parte, cioè della *condotta* di ogni ambasciatore, erano queste: non ricercare o ricevere offici o beneficii nè per sè nè per altrui dai principi appo i quali era spedito; rimanere prima un triennio e, per una legge del 1749, un quadriennio; non dover partire innanzi all'arrivo del successore; non far magnifici conviti per conto del principato.

Ora siamo alla terza parte, che riguarda il *ritorno* degli ambasciatori alla dominante. Consegnar doveano essi allora qualunque donativo ricevuto dalle corti durante la loro residenza ai procuratori, e quei donativi venivano venduti passandone il valsente alla cassa dei Camerlenghi del Comune. Obbligati erano poscia a render conto, entro tre mesi, delle spese

fatte giorno per giorno, ed a leggere la relazione delle ambasciate sostenute al cospetto di quel consesso dal quale ricevettero le commissioni.

Il sotto-abito degli ambasciatori ordinari nei moderni tempi era quello così detto *corto* nero. Portavano poi gran sopravvesta nera che slacciata e collo strascico era altresì ricoperta dall'alto al basso da molte liste di merli; le scarpe loro aveano in cima un nastro rosso.

Consoli.

Sino dal XII secolo la repubblica, intesa soprammodo a proteggere la navigazione ed il commercio, avea stabiliti molti *consoli patrizi* nelle diverse piazze marittime. Dal 1270 ne risiedevano, con tal titolo e colla facoltà di eleggere i rispettivi vice-consoli, sì nella Puglia che nell'Armenia, in Tunisi ed in Chiarenza. Conchiuso nel 1342 un trattato di commercio col soldano di Egitto pel quale i Veneziani potevano liberi approdare a qualunque scalo soggetto al soldano medesimo fu stabilito dapprima un console in Alessandria; indi un altro in Soria il quale fissò la sua residenza prima in Damasco e poscia in Aleppo, poco dopo un altro stabilendosene a Londra in riguardo alle merci che da Costantinopoli passavano a quella piazza. Tali consoli, destinati a presiedere e difendere il traffico nazionale in quelle regioni, traevano dal traffico il mantenimento, mercè una tassa *(cottimo)* maggiore o minore (ma non mai superiore al due per cento) a seconda dello stato del commercio. Continuarono questi consolati patrizi senza interruzione sino al termine del secolo XVI, in cui per la scoperta del capo di Buona Speranza, essendo decaduto lo splendore del traffico nazionale cessò puranco il motivo di spedirli. Nondimeno si conferì il titolo *di magistrato de' cottimi* ad alcuni patrizi, solo ad oggetto di dar loro onesto provvedimento a spese del pubblico. Onde i detti consoli avessero però un consiglio nei casi che potevano alterare o sbilanciare il commercio, dall'anno 1331 ebbero l'obbligo di formare nel luogo della loro residenza un collegio composto di dodici nobili Veneziani, se tanti colà se ne fossero ritrovati e di dodici sudditi mercatanti, affinchè, uniti al console, coi loro suffragi esaminassero e decidessero opportunamente.

Finchè visse continuò la repubblica nondimeno ad aver consoli nelle piazze del ponente e del levante. Il loro ufficio durava cinque anni e sei mesi, innanzi allo spirare di quel periodo ricevevano o la conferma od il successore.

Il vestimento dei menzionati *consoli patrizi del Levante* era al modo orientale: una sottoveste talare di panno, un ampio manto superiore che s' affibbiava con bottoni sulla spalla sinistra, una collana d' oro ricca di gemme, e la nera berretta sul capo. — Il *console patrizio di Soria*, al pari degli altri cristiani ivi soggiornanti, avea poi una veste vergata di bambagina lunga sino ai piedi e colle maniche larghe; sulla testa portava un alto cappello di feltro attraversato longitudinalmente da un lino, che dopo aver avvolta la fronte penzolava giù per le spalle. — Il vestimento finalmente degli altri consoli successivi era il veneziano cittadinesco a seconda dei vari tempi.

Bailo a Costantinopoli.

Cominciò nel XIII secolo, ad aver la repubblica oltre i detti consolati patrizii dell'Oriente, altro ambasciatore nell'imperial corte di Costantinopoli appellato *Bailo*. Ma dappoi che Maometto II s'impadronì di Costantipoli, fu dal senato, nel 1453, a lui spedito Bortolammeo Marcello, il quale, stabilita la concordia, convenne che la repubblica continuasse a tenere anche presso la sublime Porta il proprio bailo ordinario, come sotto l'impero greco. Marcello fu quindi il primo a risiedervi in siffatta figura e ad entrare nelle prerogative di quella carica. Portavano esse la facoltà di reggere colà in civile e di amministrare, coll'aiuto del Gran Signore, giustizia ai Veneziani avendo molti diritti ancora sulle importazioni e sulle esportazioni delle merci.

I baili venivano eletti dal senato; ricevevano stipendio dalla cassa pubblica acciocchè decorosamente esercitassero il loro incarico; ma prescritto era loro il numero dei servi, dei cavalli e del corteggio. Un cancelliere doveano aver seco che tratto fosse dai notai della ducale cancelleria, e rendere doveano conto al ritorno al modo degli altri ambasciatori.

Ogni bailo faceva solennissimo ingresso a Costantinopoli, indi si portava alla visita del primo ministro della Porta, dal quale era fatto sedere dirimpetto a lui ed era salutato e riconosciuto quale ambasciatore della Repubblica. Continuava però la conversazione loro tra i sagaci discorsi politici, alternati da trattamenti di caffè, sorbetti e profumi; poscia concertavano entrambi la udienza al Gran Signore, e nel commiato il bailo veniva presentato di ricchi regali.

Alcuni giorni dopo, allo spuntare dell' alba, il bailo, avente berretta rossa a tozzo in testa, calze, scarpe e sotto-abito rossi,

nonchè una sopravveste di seta rossa ricamata d'oro e listata di pelli, si portava al Gran Signore. Alle porte del palazzo, tra migliaia di persone, veniva incontrato dai grandi e, dopo aver lungamente atteso il termine delle decisioni, imbandite le tavole, passava alle regie stanze dove, in mezzo a due copigi, s' inchinava al Sultano e con adatto complimento gli presentava le commissioni ricevute che dai dragomani venivano spiegate, ed alle quali il Sultano faceva cenno al Gran Visir di rispondere. Avute le risposte, il bailo, alla vista dei cortigiani, dei giannizzeri e dei soldati, faceva ritorno al suo schifo e pomposamente si restituiva al proprio palazzo.

Le vesti del bailo non furono sempre quali le abbiamo accennate; altre volte si trova che avesse una veste talare di raso bianco tessuta in oro, ed una sopravveste rossa sparsa di aurei e bianchi fiori, con berretta somigliante. In ogni maniera, ricche, orientali riuscivano sempre quelle vesti, comunque il gusto di qualche individuo, e la moda dei tempi avessero a modificarle.

Duca di Candia.

Acquistata nel 1212 dal marchese Bonifacio di Monferrato l'isola di Candia, incominciò la repubblica a spedirvi un nobile col titolo di duca acciocchè regolasse le cose di que' nuovi sudditi. Il primo duca fu Jacopo Tiepolo che poscia nel 1229 ascese al soglio ducale. Vestiva di porpora con paludamento di ugual colore abbottonato sopra le spalle e colla berretta a tozzo. Ma perduta dalla repubblica quell' isola nel 1669, così cessò anche quell' officio superiore.

Patrizii in generale.

Soleansi essi dividere in tre classi, non perchè i loro titoli e le loro prerogative fossero differenti, ma per una maggior chiarezza nel riconoscere l' antichità dell' origine loro. La prima classe comprendeva le famiglie dei dodici tribuni che elessero il primo doge. Erano essi i Contarini, i Morosini, i Badoari, i Tiepolo, i Michieli, i Sanudi, i Gradenigo, i Memmo, i Falieri, i Dandolo, i Polani ed i Barozzi. Non cedevano a queste in antichità altre quattro famiglie, che, insieme alle dette dodici, segnarono nell' 800 il contratto di fondazione dell' abazia di s. Giorgio Maggiore; per lo che solea dirsi che se le prime erano i dodici apostoli, le seconde erano i quattro

evangelisti: erano esse i Giustiniani, i Cornaro, i Bragadini ed i Bembo. Annoveravansi però a questa prima classe anche altre otto famiglie esistenti molto innanzi al serrar del maggior consiglio, cioè i Quirini, i Dolfini, i Soranzo, i Zorzi ed i Marcello.

Avvenuta nel 1296, per opera del doge Pietro Gradenigo, la celebre chiusa del maggior consiglio (*serrar del maggior consiglio*) tutti i nobili che allora vi si trovavano composero la seconda classe, alla quale pur ascritte vennero anche le trenta famiglie aggregate alla nobiltà Veneziana nel 1380, nell'occasione della guerra di Chioggia.

Finalmente componevasi la terza classe di circa ottanta famiglie che acquistarono il patriziato collo sborso di 100,000 ducati per soccorrere lo stato ne'bisogni o della guerra di Candia od in altri incontri posteriori.

C' era però una quarta classe, ed era quella dei nobili fatti per merito. In essa annoveravansi tutte le teste coronate, molti sovrani e principi, varie famiglie illustri di Francia e d'Italia, non che tutti i nipoti dei pontefici da Innocenzo VIII, e di molti segnalati ministri di alcuna potenza. Trovandosi in Venezia, anche quei nobili potevano assumere la veste de' patrizi, entrare nel gran consiglio ed aver diritto ai suffragi.

Nel 1315 fu instituito il *libro d' oro*, cioè quel registro nel quale scrivevansi quanti aveano diritto alla nobiltà veneziana ed ingresso nel maggior consiglio. L' ingresso al maggior consiglio era determinato dapprima da tre elettori; ma dando ciò luogo a vari abusi si è decretato che chiunque giungesse all' età dei 25 anni fosse abilitato di entrarvi, dietro l' esame de' suoi titoli fatto dagli avvogadori. Talvolta erano ammessi anche coloro che non fossero arrivati a quell'età; anzi per un tal fine ogni anno, nel giorno di s. Barbara, ne venivano estratti trenta a sorte dal doge. Però entrar non potevano nel maggior consiglio i nati avanti il matrimonio ancorchè per nozze posteriori legittimati; in quel caso prima era mestieri di un processo fatto dagli avvogadori sul quale deliberava il collegio. Ma i figli nati da padre nobile e da donna plebea non erano mai ammessi.

La veste dei nobili, per quanto ci viene fatto d' apprendere dai documenti rimasti, era anticamente ricamata con un manto superiore pur ricamato. Ora la berretta loro era tonda ed adagiata al capo, ora terminava in punta, avendo sul dinanzi, chi fosse costituito in dignità, una cordella incrocicchiata. Ora in capo mettevano i cappucci, i quali pendevano dalla parte di dietro o da uno dei lati, e penzolando giù per le

spalle formavano quello che poscia si è detto la stola. Di mano in mano nacquero varie modificazioni, perocchè sopravvenuta una malattia d'occhi, che dall'ignoranza de'medici fu attribuita a quel cappuccio, fu esso levato, e ritenuto solamente il cerchio, a cui il capuccio medesimo s'appiccava , il cerchio fu coperto di panno e si formò quella berretta *a tozzo* che poscia sempre si è usata. Tagliandosi il lembo del capuccio che pendeva dal capo lo si fe' appoggiare alla spalla e così ne provenne la stola la quale era di tanta larghezza quanto bastasse a cuoprire il capo in caso di pioggia.

Tra il secolo XIII ed il secolo XIV fu introdotta la così detta dogalina che era una veste a maniche aperte, senza cintura ; ma in seguito, ritenute le maniche larghe, le strinsero in bocca per porvi dentro fazzoletti, scritture, ec. e quelle maniche furono dette *a comeo*. Nell' autunno adornavansi le vesti con istriscie di pelli di varo, e nell'inverno di dosso, stringendo le vesti medesime con cintura di velluto, guernita talvolta di sodo argento. Grande arbitrio era in antico circa il colore, usando alcuni il rosato, altri il paonazzo, altri il purpureo. La materia fu o di velluto o di damasco, o di drappo d' oro senza distinzione; ma una legge del senato del 1631 fissò finalmente che l' abito ordinario di tutti i nobili fosse di panno nero con ampie maniche, restando il pavonazzo ai savi grandi, a quei di terraferma in certe congiunture, agli avvogadori e finalmente ai capi delle quarantie ed ai savi agli ordini la veste pure paonazza colle maniche a comeo. La differenza tra la state e l'inverno non era che questa; che nella state non riportavasi la veste di pelli nè si allacciava colla cintura; ma tutta s' apriva ed ondeggiava, mentre nell'inverno si stringeva con una cintura di velluto nero orlata di seta e guernita da dodici quadranti d'argento. I senatori nei giorni solenni portavano la veste rossa o di velluto o di damasco, secondo che fosse o inverno od estate.

I giovani non erano obbligati a portare questa veste se non all'età dei venticinque anni in cui entravano nel maggior consiglio; tuttavolta facilmente i genitori ottenevano che potessero portarla anche di quindici anni, dappoichè considerava la repubblica questo abito come quello della Religione e come atto più che altro mai a serbare una certa gravità influente a moderar le passioni in sul nascer loro.

Ogni volta che per la morte di un altro o per qualunque motivo un nobile fosse stato eletto inaspettatamente o procuratore o consigliere del proprio sestiere, od avvogadore, subito era chiamato a sedere nel posto vacante ed era contraddistinto colla stola purpurea.

Sin quasi alla fine del secolo XVI i nobili che fossero stati decorati del titolo di dottore avevano luogo distinto nelle pubbliche adunanze, e sebbene portassero la veste degli altri patrizi, pure stringeano la cintura con fibbie dorate. L'ultimo ad occupare quel posto distinto fu Luigi Pesaro, morto nel 1586 nell' età di quarantasei anni.

L' abito di corruccio per la morte di alcun parente era una gran sopravveste nera ed un turbante appuntito in testa; ma quest' abito si vietava ai senatori nelle pubbliche comparse, nelle quali per segno di mestizia portavano solo una stola di velluto paonazzo. Cessava però al tutto la mestizia all' arrivo in Venezia di alcun estero potentato, o nel caso di contagio.

Il giovane nobile, prima di entrare nel mondo, vestiva negli ultimi tempi in *cappa*, la quale era un sotto-abito corto ricoperto nel davanti da una specie di grembialino (volgarmente detto *groppiglia*), tutto guernito di merli neri, e da un mantello corto che aveva da tre a quattro liste di merli inferiormente. Quel vestito annunziava il prossimo scioglimento di un nobile dalla severa custodia paterna, ed il vicino suo ingresso nel maggior consiglio, e nei doveri quindi di repubblicano.

Capitani delle milizie.

Il più considerabile impiego militare nella repubblica era quello di generalissimo, o di *capitano generale*. Questa carica non si conferiva che in guerra marittima ad un senatore di sperimentata condotta. Era vestito di velluto cremesino, avendo in testa la berretta a tozzo di ugual colore ed un gran manto d' oro portava allacciato sopra la spalla destra ed abbottonato con alcuni bottoni d' oro massiccio. Per affidargli lo stendardo della repubblica veniva dal doge e dal senato condotto alla chiesa di s. Marco, dove, cantata la messa, il doge riceveva lo stendardo dalle mani del patriarca, indi lo passava al generale che genuflesso prometteva, quanto a lui, di restituirlo vittorioso o salvo alla patria. Compiute tali cerimonie, al suono de' bellici strumenti il generale veniva corteggiato dal corpo della repubblica sino alla sua galera, nella quale entrava col mezzo d' un ponte di barche appositamente costrutto, tra le salve dell' artiglieria.

Unito al capitano generale andava il *provveditore generale di mare*, carica non mai vacante; ma che durava tre anni nel soggetto che n' era rivestito. Aveva egli il maneggio delle casse per la flotta, comandava in mancanza del generalissimo, e

potea punire gli ufficiali che avessero mancato al loro dovere. In tempo di pace aveva autorità suprema su tutto il Levante e perciò anche dicevasi *capitano del levante.* Risedeva a Corfù e vestiva di rosso con paludamento d' oro alla foggia del generalissimo.

Il terzo impiego militare era quello di *generale del golfo,* che comandava la squadra della repubblica destinata a tenere nel golfo lontani i corsari. Quella carica era perpetua; ma non era posseduta che per soli quattro anni dallo stesso nobile.

Il posto di *capitano generale terrestre,* per un' antica vista politica, non si conferiva dalla repubblica che ad un illustre estero guerriero, dietro il giuramento di fedeltà prestato nella chiesa di s. Marco a similitudine del capitano generale marittimo. Aveva il titolo di *eccellenza* ed emolumenti considerabili. Vestivano questi generali terrestri alla maniera di tutti gli altri generali di Europa; per lo che la variazione delle loro armature o dei paludamenti loro, in generale è da ricercarsi nelle opere che trattano delle varie guise di militari vestimenti dal medio evo a questa parte.

Avevano il titolo eziandio di generale, i due governatori del Friuli e della Dalmazia; cosicchè comandavano essi e civilmente e militarmente. Sempre ad illustri senatori erano quelle due cariche conferite e vestivano a loro talento o alla foggia civile o militare, a seconda dei costumi dei tempi.

Cittadinanza Veneziana.

Di due specie erano i cittadini: quelli *per grazia,* e *gli originari.* Dal seno dei primi nacquero i secondi. Nel 1305 una legge del Maggior consiglio accordò la cittadinanza a quanti allora fossero i domiciliati in Venezia, e nel 1312 fu fatta una distinzione tra quelli di *dentro* e quelli *dentro e di fuori.* Questi secondi acquistavano il diritto di poter mercanteggiare negli scali del veneto commercio, e se per avere il primo titolo di cittadinanza bastavano dodici anni di domicilio, per lo secondo ne abbisognavano diciotto. A riempiere il vuoto prodotto nella popolazione dalla pestilenza del 1348 fu però conceduta la cittadinanza a qualunque forestiere che avesse abitato in Venezia soli due anni, e nel 1407, ad accrescere pure la popolazione, si accordò la cittadinanza a chi avesse presa moglie veneta e vi dimorasse colla famiglia nella capitale. Varie leggi furono nondimeno emanate onde riconoscere se vero amore verso la nuova patria, od esca di privato guadagno, inducesse

i forestieri all' acquisto di tale cittadinanza; ma alla metà del secolo XV pensò il governo di separare dagli altri abitanti della dominante un corpo di civili persone le quali avessero il titolo di *cittadini originari*. Lo scopo di siffatta separazione si fu quello di avere un ordine dal quale potessero essere estratti coloro che aspiravano agl' impieghi della *ducale cancelleria*. Una legge del 1612 dichiarò quindi che niuno fosse ammesso a cosiffatto ordine che non potesse provare legittimità di natali e civiltà di ascendenti per tre gradi, cioè di sè, del padre e dell' avo. Tuttavolta, non pochi disordini essendosi introdotti, tanto sulla comprovazione della legittimità, quanto su quella dell'ascendenza, con un' altra legge del 1775 furono ristabilite quelle prove acciocchè purgato riuscisse l'ordine aspirante alla *ducale cancelleria*, che comprendeva i *segretari*, ed i *notai ducali*.

I *segretari* erano di due classi. Quelli della prima classe erano i quattro segretari del consiglio de' X, che godevano maggior estimazione degli altri in riguardo della gravità di quel tribunale. Quelli della seconda classe erano i segretari del senato, che ascendevano al numero di ventiquattro e dal corpo dei quali estraevansi i *Residenti alle corti minori*. Ufficio di questi ultimi segretari era quello di leggere nel collegio e nel senato le lettere indirizzate alla signoria e stendere le risposte, ec. Vestivano pur essi al modo dei nobili.

La cancelleria Ducale, guidata da due cancellieri, detti *inferiori* rispetto al cancellier grande, era formata dai *notai ducali*, divisi in due classi; gli *ordinari*, ed erano ventiquattro, e gli *straordinari* dei quali non era il numero fissato. Sceglievansi tra essi i segretari delle magistrature, quelli delle ambasciate e dei generalati. Nell' autenticare le copie dei decreti della repubblica si segnavano col solo titolo di *notai ducali*. Potevano divenir segretari del senato, e quindi del consiglio dei Dieci, avendo aspiro fino al maggior posto di cancellier grande. Ad entrare tra gli straordinari era richiesta prima l' età di diciotto anni, poscia si limitò a quindici ed a sedici anni. Vestivano pur essi alla maniera dei nobili.

Parliamo ora dei puri *notai*. Sino al XVI secolo il notariato era aperto sì ai chierici che ai laici, permettendosi puranco l' esercizio di notaio a quelli che fossero stati creati dal Romano Pontefice e dai conti palatini dell' Impero. Nel 1375, riguardandosi questo offizio con maggior gelosia, si volle esercitato dai soli cittadini, e nel 1485 si stabilì che chiunque vi aspirasse dovesse essere esaminato dal cancelliere grande insieme ai cancellieri inferiori, ed alla presenza del doge. Nel prin-

cipio del secolo XVI si esclusero i chierici da tale ufficio, si ridussero a sessantasei i notai, e si estrassero dal corpo loro tre priori. Chioggia aveva un proprio collegio di quindici notai, i quali, in caso di vacanza, avevano diritto di entrare nel collegio dei notai veneti. Vestivano con vesta uguale a quella dei nobili, ed al collegio loro presiedeva pure il cancellier grande insieme ai cancellieri inferiori.

Cittadini veneziani doveano essere puranco i *Ragionati*, raccolti in un collegio che fu instituito nel 1581, e nel quale non poteva essere ammesso chi non avesse sostenuto un esame relativo alla presenza dei *savi alla mercanzia* e dei *regolatori alla scrittura*. Dovea quel collegio essere retto da un priore, e nel 1589 limitato venne il numero de' suoi componenti a venti, escludendosi qualunque forestiero che non avesse dimorato venticinque anni in Venezia senza esercizio di alcun'arte meccanica. Anche questi vestivano alla maniera dei nobili.

Avvocati, Intervenienti e Consultore.

Come i nobili vestivano ancora gli avvocati, che doveano essere, o nobili o cittadini originari; anzi anticamente niun arringo poteva essere sostenuto che non vi entrassero due nobili. Creati i due *consigli civili* si volle che in ogni lite di appellazione fossevi un avvocato nobile; ma anche quella prescrizione andò in dissuetudine; tuttavolta non cessavano i nobili dall' esercitare l' avvocatura. Due nobili, stipendiati dal pubblico, erano gli avvocati de' prigioni, comechè non fosse disdetta a qualunque sorta di persona la difesa di quegl' infelici. E di due specie erano tali difese criminali: o a voce o per iscritto. La prima sostenevasi innanzi al consiglio de'quaranta al criminale ove dall' avvogadore era accusato oratoriamente il reo e difeso alla presenza del popolo, e le seconde avea luogo nel consiglio X, ove ed accusati e difesi venivano i rei per iscritto.

Gli *avvocati fiscali* furono instituiti nel 1558 per la difesa del pubblico fisco, ed avevano annuo stipendio. Due erano essi, e nel 1583 fu stabilito che uno dovesse essere nobile. Nel 1670 però fu ordinato che i requisiti necessari a tal carico fossero: cinque anni di esercizio di foro, e pel nobile, che avesse sostenuto l' ufficio di avvocato delle prigioni.

I sollecitatori del foro, od *intervenienti*, prima del 1780, non aveano regole fisse; ma in quell' anno ridotti furono a *cento*, e raccolti vennero in un collegio al modo dei notai e dei ragionati.

Al termine di ogni anno eleggevano essi tre priori, nove esaminatori, il cancelliere ed altre cariche. Gli aspiranti doveano presentare le prove fatte all' Avvogaria per assicurare la nascita loro di legittimo matrimonio in Venezia, e la dimora di dieci anni se fossero stati forestieri. Non portavano veste secondo l' uso dei nobili; ma vestivano in abito corto nero con un mantello pur nero alla spagnuola.

Una foggia uguale di vestito portava puranco il *Consultore della Repubblica*, carica introdotta per deliberare sopra qualche difficoltà di giurisdizione o di materia contenziosa. Era cura dei *riformatori allo studio di Padova* lo scegliere un soggetto idoneo tra i sudditi della repubblica acciocchè disoccupato da ogni altra faccenda, fosse con pubblico onorario occupato in tali mansioni.

Nunzi delle Comunità.

In una maniera conforme al suddetto Consultore ed agli intervenienti vestivano i nunzi delle comunità, che erano ministri di ciascuna città o comune principale del dominio, residenti in Venezia ed incaricati di sollecitare gli affari del proprio paese. Ordinariamente erano nobili del paese medesimo, e doveano essere istrutti nelle leggi e nei privilegi della loro patria, affine di far piegare gli affari convenevolmente.

Medici.

I medici portavano in Venezia una veste nera alla romana. Tra essi sceglievasi il così detto *Protomedico*, addetto al magistrato di sanità ed incaricato a sorvegliare perchè non fossero venduti cibi nocivi e perchè fossero allontanati i mali contagiosi. Godeva di molte prerogative e di ricchi emolumenti. La sua veste era fornita di pelli nella parte superiore.

Fante del Consiglio de' X.

Molto rispetto ottenevano questi uscieri di quel gravissimo tribunale e profittavano di non poche ricompense. Cura loro era l' invitare il Consiglio a riunirsi, intervenire, in numero di tre, duranti le sessioni del maggior consiglio pei servigi dei tre capi dell' eccelso consiglio, e portarsi ad invitare qualunque persona distinta che avesse dovuto essere esaminata dal Consiglio medesimo. Portavano veste nera con maniche aperte, ma in modo da renderla differente da quella dei nobili.

Fanti degli Avvogadori.

Vestivano essi con sopravveste nera alla romana e con un cappello di particolare configurazione affine di meglio essere distinti.

Capitan grande.

Questo ministro, assai esposto nell' esercizio del suo ministero, dovea comandare agli altri capitani minori, presiedere perchè l' ordine e la tranquillità della plebe fosse in qualsivoglia circostanza mantenuta, e riparare incontanente ai disordini, dove per avventura fossero accaduti. Andava pubblicamente vestito di una sottana di velluto o di raso cremisino con una sopravveste pavonazza aperta dinanzi ed ai lati, e qua e là allacciata con fiocchi. Cingeva la sottana con una cintura di velluto stretta da una fibbia d' argento. Da essa pendeva una scimitarra lunga quanto la veste, ed usava le calze e le pianelle del medesimo colore della sottana, ma nera era la sua berretta. Sceglieva egli un capitano con doppia paga, e teneva casa in piazza assegnatagli con legge dal Consiglio de' X nel 1569. Nelle funzioni pubbliche precedeva il doge, e nel giorno dell'Ascensione, ed in altri tempi, portava la *berretta a tozzo* che gli fu però contesa dal grande ammiraglio dell' Arsenale. Rare volte era sostenuto quel posto da uomini di buon contegno; per la qual cosa bene spesso veniva il capitan grande o bandito, o degradato od ucciso.

Capitani minori.

Erano coadiutori del capitan grande ed aveano obbligo di procurare che la città fosse purgata dai malfattori. Avea ciascuno certo numero di esploratori e di birri, e ciascuno portava veste rossa che giungeva alla metà della gamba ed una sopravveste azzurra più lunga che rimaneva aperta. Le pianelle e la berretta erano nere e sempre al fianco portavano un pugnale. Servivano i magistrati principali girando le strade ed i canali in barca, ed accompagnavano anche i rei al patibolo.

Ammiraglio dell' Arsenale.

Sopraintendeva questo ministro alla costruzione dei bastimenti nell' Arsenale ed al lavoro delle gomone. Portava in tempi più remoti veste paonazza di panno lunga sino a terra e molto larga. Del medesimo colore era anche la sua sottana, e

nelle solennità era rossa e sparsa d'aurei fiori. Poscia, ritenuta la veste rossa superiore, il suo sotto-abito fu rosso e corto, mentre la sua berretta era fatta *a tozzo* a somiglianza di quella de'patrizi con cordoni d'oro. Nel giorno dell' Ascensione non partiva il buccintoro senza l'assenso di quest'ammiraglio, e nel banchetto che seguiva al ritorno della signoria, in una sala separata anch' egli sedeva a banchetto tra cento dei suoi operai. Aveano luogo nella sua elezione fuochi di gioia e mille feste tra i parenti e quelli che fossero addetti all'Arsenale. In quell' occasione distribuiva egli cento zecchini a ciascuno dei tre nobili *patroni dell' Arsenale,* come quelli che aveano contribuito alla sua scelta. Portava il titolo di *magnifico,* ed era di suo diritto il bacile d'argento nel quale erano stati i denari dispensati al popolo dal novello doge, perciocchè toccava allo ammiraglio lo stare col doge nel *pozzetto* e sostenere la pubblica bandiera.

Capo dei Ducali Peatoni.

Sceglievasi questa guida delle dorate barche ducali tra i dodici maestri dell' arsenale destinati a dirigerle. A lui, mediante annuo stipendio, apparteneva la cura dei mobili, degli specchi, e delle livree di velluto pei remiganti. Portava egli una sotto-veste di velluto rosso che giungeva sino ai ginocchi. Superiormente avea un manto un po' più corto di egual colore ed avente gli stemmi ducali ai due lati; la berretta sua era pure di velluto rosso, siccome lo erano i calzoni, e le scarpe. Tutti i detti vestiti erano orlati d'oro, ed un non so che di dignitoso recavano in colui che gl' indossava.

Castaldo o doge dei Nicolotti.

L' origine di questa principale figura della contrada di s. Nicolò derivava dai tribuni di Dorsoduro. Il *Castaldo dei Nicolotti* rispondeva degli abitatori di quella contrada di quasi soli pescatori composta, e chi conosce la semplicità, che attraverso a tante vicende politiche ed a tanto esaltamento degl'intelletti ancora in que' luoghi soggiorna, troverà commoventi le cerimonie usate sotto la repubblica per la elezione di lui. I più vecchi adunque di quella contrada mostravano prima al senato l'uopo di un novello castaldo, e presieduti da un segretario del senato medesimo, al suono delle campane tutti i popolari riuni-

vansi nella chiesa di s. Nicolò e sceglievano l'ottimo a tale ufficio. Com' era eletto, veniva condotto ad inginocchiarsi dinanzi all' altar maggiore, dove prestava giuramento di fedeltà al parroco anche per la puntuale amministrazione del suo impiego. Allora consegnavasi a lui lo stendardo colla figura di san Nicolò protettore del luogo, e dai musici e dai sacerdoti cantavasi il *Te Deum* fra il giubilo e l'allegrezza universale. Il giorno appresso, per consuetudine antica, si portava il nuovo castaldo al Collegio fiancheggiato dal pievano e da uomini rispettabili affine di rassegnare al doge ed alla signoria il proprio omaggio. In addietro vestiva di sottana e vesta superiore a maniche strette di scarlatto; ultimamente aveva il sotto-abito corto rosso, e veste superiore indossava con grandi maniche pur rossa e fimbriata nell'inverno di pelli mentre una rossa berretta peschereccia aveva in capo. Indicibile è l'ambizione provata da colui che fosse rivestito di un carico sì umile, ma che pur emergere il faceva sugli altri suoi popolani.

Donne.

Chi potrebbe tener dietro alle gran mutazioni del vestito femminile così da segnare qual genere prevalesse in un'epoca e quale in un'altra? Ora la semplicità sottentrare la vedi sempre nel muliebre vestito alla caricatura, ora la ricchezza alla parsimónia, ora un gusto ad un altro far luogo, cosicchè ben pazzia sarebbe il presumere di segnare tante gradazioni multiformi. E sebbene nei primi tempi della repubblica più alle fogge orientali fossero inclinate le donne delle nostre lagune che a quelle del continente, nondimeno anche queste ultime non erano loro affatto straniere. Quindi troviamo bensì in antico le donne aver avuto un berrettino bene adatto in capo e cinto di un fregio d'oro; aver portate sottane lunghe, e lungo manto sino a terra con alcun poco di strascico, e con due pelli di zibellini pendenti in sul dinanzi a guisa di bavero o di collare; ma vediamo ancora altre donne aver avuto in testa un cerchio d' oro in forma di corona, e sopra di esso aver legato lungo manto ricamato a stelle d' oro e largo così da produrre un gonfio di bella vista, mentre sotto il manto era la veste scollata, e listata in sul busto di ricchi fregi d' oro.

Come nel secolo XIV cominciarono gli uomini ad usare le *dogaline*, ovvero le vesti a maniche larghe, per ispirito d'imitazione ebbero a portarle le donne eziandio, intanto che gran balzo aveano in capo fatto a fila d'oro ed a modo di ghirlanda.

Le vesti di seta paonazza erano strette ai fianchi da una cintura d' oro massiccio e guernita di gemme, nell'atto che tutto d' oro coprivano il busto. Le maniche delle veste superiori (dogaline), aperte e lunghe, giungeveno sino a mezza gamba; ma riversate le portavano sopra le spalle lasciando vedere le braccia ignude. Posta giù quella dogalina portavano per casa in testa un' acconciatura di rame coperta da cuffia lavorata a seta e ad oro, e sovr' essa una veste fatta a guisa di rocchetto ed aperta ai fianchi, onde lasciar vedere il sottanino ricamato, nel mentre che un lino avvolto attorno il collo penzolava loro giù per la schiena.

Ma in sul fine dell'anzidetto secolo, abbandonata affatto la dogalina, presero le gentildonne una sopravveste con lungo strascico tutta fimbriata inferiormente da gran fregi di ricami d'oro alle gemme commisti, ed un'aurea corona perfino portarono in capo. Scosso il senato a sì esorbitante lusso promulgò leggi intese a raffrenarlo con forti ammende; ma per poco, poichè, cominciando da un ornamento ed un altro aggiungendosi, ben presto tornava ad essere mestieri di nuove leggi suntuarie, che però facevano conoscere quanto, sul conto femminile, fossero impossenti. Finalmente la merce di tante leggi nacque una riforma nel secolo XVI. Di un velo nero in testa, di un abito nero fatte paghe allora le belle, si avvidero che quella semplicità e quel nero in sulla naturale bianchezza delle carnagioni loro vinceva la ricchezza e la magnificenza.

Un tal genere di vestito fece luogo alla così detta *veste* o *zendale,* che per la grazia, o meglio, per la malizia ond' era portata, *emula* fu detta *della cintura di Venere*. Con artificio si appuntava in sul capo, ed attortigliandosi alla vita porgeva modo il zendale di coprire o scoprire il volto, e quindi celare le brutte e più far spiccare la vivacità delle belle. Nondimeno, quest' abito che divenne nazionale, e che comune si rese alle dame ed alle cittadine, non toglieva che nei giorni di solennità usate dalle une e dalle altre non fossero anche, sino agli ultimi tempi della repubblica, vesti d'oro, merli di grandissimo valore, gemme e quanto potea mostrare la magnificenza, di cui soprammodo i Veneziani furono teneri in ogni tempo. Ognuno sa il gusto delle cerchia nel secolo trascorso ad ampliare i fianchi; moda, che introdotta dalla Francia, era uno dei piccoli segnali di quella corte corrotta. A questo non ci fermiamo. Pur troppo il gusto falso delle vesti, compagno al falso gusto di tutte le arti ornamentali, s' accoppiava a que' dì alla mollezza generale dell' Europa e tristo preludio addiveniva dei calamitosi nostri giorni. Solo crediamo avvertire che

il popolo tra noi ognora più semplice si mantenne nelle sua vestimenta. Tale un di candore apparve fino agli estremi della repubblica nel suo gusto, che le donzelle di garbo più nativo che ricercato, ebbero quivi fama mai sempre. Una *tonda*, ovvero una gonna rovesciata in sul capo, equivaleva per esse al zendale delle altre cittadine, e le corte lor gonne e gli appariscenti loro grembiali rendevano così graziose le donne popolari della Giudecca, di s. Nicolò, e di Cannaregio da produrre passioni fortissime.

Una nota ebbero altre volte le gentildonne veneziane di certa alterezza; prodotta dall' isolamento nel quale vivevano come maritate, e dalla grande riserva come figlie. Coprivano il capo, le fanciulle specialmente, con un velo bianco di garza finissima che lor scendeva sin quasi a terra; non uscivano di casa se non che nelle feste di precetto onde recarsi a messa in chiese poco frequentate, e passavano a marito senza essere conosciute. Ma di ciò diremo parlando dei *Matrimoni*. Nel secolo passato nondimeno tale alterezza in molte trapassò in licenza, e quella gravità, resa più imponente dall' ordinaria matronale loro figura, fece campo a tanti amoreggiamenti di cui la malignità ha riempiute le carte.

Bravi.

Di due specie erano questi *bravi;* quelli che solo volevano mostrare la destrezza del corpo, ed erano in qualunque classe di cittadini; e quelli che facevano professione di braveggiare, sfidare, uccidere. Di questi ultimi i romanzi de'nostri giorni parlano abbastanza. Compagni dei violenti feudatari, erano più comuni pel resto d'Italia che in Venezia; tuttavolta anche questa città non potea così separarsi dall'indole dei tempi che in questo od in quello non risentisse della tinta dominante. I bravi di quest'ultima specie erano adunque anche in Venezia, e li descrisse Cesare Vecellio con alto berrettino di velluto in capo e con bavero al collo, con giubbone di tela, ed armati mostrolli di spada e pugnale. Ferraiuoli di panno trinati, con passamani d' oro o di seta, appuntavano essi alla sinistra spalla; di maglia rivestivano le gambe, e la celata portavano sempre attaccata di dietro ad un uncino della cintura. Favoreggiati erano sovrattutto dalle meretrici, le quali se ne servivano onde punire chi le avesse deluse.

I bravi della prima specie, che piuttosto *dilettanti di bravura* vorremmo chiamare, nacquero da quando la gioventù, dimes-

si nel secolo XV i gentili esercizi della danza, si diede ai più forti esercizi della milizia. Cura era quindi allora dei giovani di rendere il corpo e l' animo robusti. Pur essi rivestivano le gambe di maglie inquartate a vari colori; il giubbone aveano aperto al dinanzi, ed una lattuga o bavero portavano pur essi al collo. Cappa lunga col cappuccio e berretta rossa, e spada larga al fianco, ed ivi presso la tasca ed il pugnale; tale era il distintivo loro in quel secolo, e talmente si esercitavano nello schermire e nel lottare, che stando in piedi avrebbero preso uno in qualche parte, e girato lo avrebbono attorno con la gamba quasi fosse piuma. Nè la repubblica rimaneva indifferente a cosiffatti esercizi, finchè volle forti cittadini per combattere i nemici. Nullaostante, anche sino ai nostri giorni fuvvi un tal genere di bravi, se non sì fieri sì armati, tali per altro da far unica pompa della forza e della destrezza nel corpo. Si segnalavano essi specialmente nelle così dette forze dei *Castellani e Nicolotti*, nelle caccie del toro ed in altri spettacoli, assai compiacendosi d'incutere spavento e di aver fama di poderosi. Le donne, attaccate sempre alla forza corporale, sia che fingessero di abborrirla, sia che la amassero palesemente, sempre lodavano la valentigia di costoro e colle lodi meglio l'avvaloravano. Ora però l'incivilimento accagionerebbe anzi di barbarie ciò che altre volte avrebbe goduta buona parte di encomio.

Gondolieri.

I gondolieri di Venezia sono una porzione del popolo differente da ciò che era in addietro; ma ritiene tuttavia più di qualunque altra la tinta del primitivo carattere nazionale. Pieni di spirito, di finezza e di penetrazione, i gondolieri sono destri e gai, e la vivacità delle loro risposte e dei loro motti piace ed incanta. Mostransi franchi, leali ed aperti, ed affezionati si vogliono e fedeli ai padroni loro. Quasi tutti sanno leggere e sono forniti di straordinaria memoria, che se adesso da alcuni, un tempo da tutti veniva esercitata coll'apprendere il poema di Torquato Tasso. Imparavano altresì certe canzoni festevoli, che dal loro nome si dicono alla *Barcarola*, e delle quali teneri soprammodo sono i Veneziani. Cantavano o queste, od il Tasso, mettendosi l'uno dall'una, e l'altro dall'altra sponda del canal grande; e sottentrando questi dove quegli finiva, producevano un suono così patetico e sì molle che al cuore scendeva. Lungo la laguna, al lume notturno, questo suono riusciva e riesce più gradito; ma ora è più cerco dai fora-

stieri che dai nazionali. Appassionati i gondolieri per lo mestier loro, ripongono tutta la loro gloria nel bene conoscerlo e nel ben esercitarlo. Per questo ottiene gran vanto chi vinca in una *regatta* e tanta mortificazione chi vi soccomba. Noi parleremo più oltre della regatta; frattanto diremo essere stato vestimento costante del gondoliere, comunque a seconda delle circostanze più o meno ricco, un giubbone fiorato, calzoni larghi alla *vallona*, ch' è quanto dire all'uso levantino, calze di seta e scarpe bianche, con berrettino del colore medesimo del giubbone. Niuno poteva condurre una gondola nella quale fosse stata una dama senza aver i calzoni *alla vallona*. La decenza fu oggetto di grande considerazione in tutti i vestimenti de'vecchi Veneziani; perocchè questo clima meridionale, in tempi di tanta forza, male avrebbe comportate vestimenta licenziose e d'improvvido avrebbe accusato il governo se acconciamente non vi avesse provveduto.

Compagnia della Calza.

Era la *compagnia della Calza* una società di gentiluomini o di cittadini veneziani, con qualche forestiero di sangue principesco ancora, che instituitasi nel principio del secolo XV durò sin verso la fine del seguente. Con licenza del consiglio de' X e con sopraintendenza del magistrato de' Provveditori del Comune era scopo de' suoi membri l'esercizio di scambievoli uffizii di amicizia ed il ricrearsi con onesti diporti e piacevoli trattenimenti. Davano essi quindi a proprie spese allegrezze pubbliche con rappresentazioni teatrali, musiche sull'acqua, regatte, mascherate, feste a ballo ed altri pomposi spettacoli, specialmente nelle nozze, negl'ingressi di procuratore, nel venire de' principi forestieri in Venezia, ec. Di persone in gran numero e di varie partite sotto particolari capi la compagnia era composta. Ognuna delle quali partite, nelle comparse pubbliche, abito particolare portava, con la calza alla parte diritta, dalla metà della coscia sino al piede, di vari colori distinta, ed anche guernita d'oro o d'argento o di perle o di gioie. Le calze di una partita erano differenti da quelle dell' altra, siccome pure diversi erano i nomi di ciascuna partita; perciocchè v' erano i Cortesi, i Sempiterni, i Floridi, gli Accesi, i Pavoni, gli Eterei, i Reali ed altri in altro modo chiamati. Nelle calze poi tante e tali varietà si sono introdotte, che non più bastava la divisa di una calza a mostrare di quale partita un compagno si fosse. Per la qual cosa fu decre-

tato che tutti portassero la calza di colore uniforme, avvegnachè rimanesse la sinistra ad essere sino alla metà intrecciata d'oro ed ornata di gioie. Nelle funzioni altri vestivano giubboni di velluto o di drappo d'oro e le maniche portavano attaccate con istringhe con punta d'oro massiccio e scavezzate in mezzo, affine di far uscire fuori la camicia; altri portavano veste ducale di tabino chermisino; altri aveano una forma di mantello a cappuccio; altri un'altra, a seconda, non solo delle varie partite, ma delle varie stagioni, delle varie circostanze, acciocchè la varietà meglio recasse diletto. Il gran priore della Compagnia vestiva però alla cavalleresca colla toga d'oro avente un grande strascico, e con un'aurea collana al collo. Ogni partita aveva due sindaci, un cappellano, un notaio ed un nunzio, e nelle comparse pubbliche sommo sfarzo ciascuna faceva di famigli, di assise, di suoni e di somiglianti magnificenze. Si narra che la partita dei Sempiterni, nel celebrare la sua maggior festa, rappresentò nel canal grande la macchina del mondo, nel vacuo mezzo della quale, tutto addobbato d'oro e di seta, stavano da duecento gentildonne, che ballando al suono di dolcissimi strumenti erano tirate da'palischermi ed altri legni per lo corso dell'acqua. Immagini ognuno a vedere tale spettacolo quale sarà stata la calca del popolo per le finestre, per le fondamente; immagini il corteggio delle barche, le maschere, i conviti, conforme agli ordini della compagnia della Calza, e pensi poscia che cosa fosse allora questa città, quali le ricchezze sue, e quale sovra tutto lo spirito che movea i compagni della Calza ad intrattenerla in somiglianti sollazzi.

Ginnastici esercizi.

Caccia.

La caccia era dagli antichi riguardata un esercizio proprio di nobili animi, e appo i primi nostri Veneziani era prescritta per allontanare la gioventù dall' ozio e renderla destra e valorosa. Perciò vari erano i siti degli estuari dove i nostri facevano la cacciagione, avvegnachè in ognuna delle isole ed in ciascun litorale incontravansi e macchie e selve, opportune. Nondimeno la situazione di migliori prede pare che fossero le selve eracliane e le equiliane (T. I, p. 100). Cacciavano i tribuni ed i dogi medesimi in certi tempi dell' anno e dai liberi cittadini di que' luoghi venivano accompagnati con cavalli, barche e carri.

Le famiglie dei liberti, sparse qua e là sui veneti litorali, aveano obbligo di allevare e custodir o il falcone od il bracco per le caccie loro. E ricche caccie erano esse, conciossiachè nei nostri lidi si trovavano a que' giorni cervi, cignali, capre selvatiche, lupi e martori e volpi, nè rare piombavano le aquile ed i falconi, oltre il gran selvaggiume, ed oltre i fagiani perfino, che assai moltiplicavano nei querceti vicini alle lagune, e specialmente verso Caorle ed Equilio.

In grand' onore era però la caccia del falcone, come quello che il compagno era dei grandi e dei re e che non senza una vergogna poteva essere abbandonato. Alcuni documenti del 1307 parlano di certe lunghe pertiche che i nostri ficcavano in terra onde tendere lacci ai falconi ed altri ordigni preparati per tal caccia. Aspettavansi quegli uccelli nel marzo ed aprile, quando, secondo il loro uso, bassi venivano l'un dopo l'altro volando dal mezzodì, e pare che li prendessero presso a poco al modo degli odierni abitatori delle coste del mar Nero.

Alla caccia dei fisoli andavano i nostri con certe barche lunghe e strette, da sei ad otto persone remate, e colle quali sortivano anche in mare; barche da quella caccia *fisolere* appunto venivano denominate. Quelli che trovavansi entro di esse forniti erano di arco e di freccia e di certe balestre lancianti piccole palle di creta fermate da un anello di ottone. Ma oltre gli uccelli di rapina si servivano gli antichi Veneziani anche di quelli di richiamo per le caccie loro, e sembra che uccellassero alla nostra foggia, appostandosi cioè in certe situazioni dove il passaggio dei volatili era più spesso, e forniti di lacciuoli e di vischio imprigionando gli augelli insidiosamente.

Nel mese di agosto a tutto quello di ottobre, siccome al presente, cacciavansi i germani reali, volgarmente detti mazzorini o maggioringhi, per essere gli uccelli più grandi di questa specie; i chiurli od arcaze, gli smerghi o baianti, le allodole di mare o biseghini, le cercedule o sarcegne, i ciossi, i fistoni o fofani, ed altri uccelli che si conducevano nelle lagune per offerirsi vittime delle balestre de' nostri cacciatori. La quantità però di quegli uccelli qui nominati è al presente di molto diminuita. Svelte le selve; distrutti i pineti, e tante altre alterazioni, ma alcuni nuovi uccelli chiamarono sibbene occorse, un maggior numero ne hanno da questi lidi allontanati.

Leggi e discipline regolarono la caccia in ogni tempo, particolarmente quella delle pernici, dei fagiani e delle quaglie. Non pertanto pare che in antico fossevi giorno stabilito per una caccia generale, da un capo all' altro degli estuari. Certo è che i documenti parlano del presente fatto dai dogi

nel dì della caccia verso Natale, di un paio di uccelli cioè ad ogni capo di famiglia. Che se per avventura, a cagione di bufera, o d'altra intemperie, non avesse avuto luogo la caccia, nel 1460 si è statuito che dovessero essere contati dodici grossi a coloro cui spettava siffatta contribuzione. Quel regalo per altro, col variare del tempo, si convertì in una moneta detta *osella*, a bella posta coniata e dal doge in sostituzione degli uccelli, distribuita nel dì di s. Barnaba a tutti i patrizi che aveano voto nel maggior consiglio.

Soggetto di gravi contese con que'del continente fu talora la caccia a cagione dell' invidia che era portata ai nostri per la facilità che aveano del cacciare e per l' abbondanza delle prede; tuttavolta ne' paesi veneziani l'entusiasmo per la caccia ebbe più corta durata che nelle altre nazioni. Gl' intraprendimenti commerciali, le cure dello stato, la coltura crescente tra noi fecero negligere codesto trattenimento, comunque non mancasse il governo di tener desta ognora nel popolo la vigorìa delle membra con altri ginnastici esercizii.

Balestra e Regata.

Negli antichi tempi il *Lido* veniva scelto a convegno della popolazione veneziana pel tirare dell' arco e della balestra. Ciascuna persona di onesta condizione doveva condurvisi una volta almeno per settimana, ed i popolani tutti i giorni festivi. Una penale era imposta di due grossi ai nobili ed ai cittadini, e di un grosso ai plebei ove avessero trascurato tale esercizio, che valorosi saettatori procacciava alle flotte. A meglio incoraggirlo fu fatta anzi una legge nel 1406, per la quale il magistrato dei *signori di notte* doveva aver palagio su quella spiaggia (T. I, p. 38), ed essere presente in ognuno di quegli esercizii onde mantener l'ordine e distribuire i premi ai più valenti. In progresso, sursero luoghi di bersaglio per la città di Venezia, siccome si è detto al T. III, p. 33. Il governo però a fine di facilitare il passaggio al Lido aveva cura che alle rive di s. Marco fosse pronto numero sufficiente di barche, a trenta e qualcuna a quaranta remi, acciocchè chi altro modo non avesse da tragittare, prendesse il remo e si esercitasse alla remigazione. Da questo secondo ginnastico esercizio nacquero le disfide, che eseguite con le dette grosse barche messe in riga, od in fila, fecero introdurre la parola *rigata* e *regata* nel dialetto veneziano.

Siffatte disfide, figlie della naturale emulazione che ci spinge a vincere chiunque concorra al medesimo nostro intendi-

mento, e così utili a rafforzar le membra avvezzandole al remo eziandio delle galee ed alla fatica di lunghe navigazioni, non furono obbliate dal governo, che pur diede loro l' aspetto di uno spettacolo atto ad accendere maggiormente gli animi ed a tener viva nel popolo la fiamma della gloria. Perciò nel decreto emanato all' accasione della gran festa per lo ricupero delle spose rapite in Olivolo, fu ordinato che ogni anno, al tempo dei *Ludi Mariani*, si tirasse di fromba in diversi luoghi della città e si facesse una Regata.

Tuttavolta cosiffatto spettacolo marittimo nulla più era in principio che una gara modesta, colla quale miravasi a far prova di perizia e di forza. Coll' ingrandimento della repubblica prese un aspetto sì abbagliante ed unico che la festa poteva essa considerarsi della nazione: tanto era l' ardore con che ciascuna classe di cittadini si adoperava per renderla pomposa e piacevole, e tanta emulazione eccitava nei gondolieri che sempre ne furono i soli campioni.

Le regate, ordinate dal governo e dirette da'più vecchi gentiluomini, celebrate venivano ordinariamente all' arrivo di qualche principe in Venezia. Come oggidì, tre erano le disfide che facevansi in esse. Cominciavano a correre l' arringo i battelli ad un remo od a due remi; procedevano le gondolette ad un remo, e finalmente quelle a due remi. Avveniva alle volte che lo spettacolo acquistasse gaiezza maggiore per la disfida fatta dalle femmine di Pelestrina vestite col proprio abito villeresco assai grazioso (T. I, p. 61).

Dove avvenga una regata lo spazio della corsa era, ed è tuttavia, di quattro miglia circa. Il luogo delle mosse è la punta orientale della città, e lo stadio è il Canal Grande, nella estremità opposta del quale sta piantato in mezzo all'acqua un palo, volgarmente detto *paletto*. I rematori debbono girarvi intorno e ritornare per la via già percorsa finchè giungano alla *punta di Cà Foscari*, che d' ordinario è la meta dove si distribuiscono i premi.

Una macchina di elegante costruzione e ricca di sculture e di fregi sta eretta a quella meta: alla sua base sono affissi i premi che consistono in bandereuole a vari colori. Quattro sono le banderuole per ciascuna disfida. Chi primo giunge alla meta riporta la rossa, ed è la più gloriosa; la seconda è celeste, verde è la terza, la quarta è gialla, e ad essa suolsi aggiungere un porcellino vivo, che pur è dipinto sulla bandiera. All' asta delle altre banderuole è appeso il borsellino con entrovi il premio destinato.

Lo spettacolo della regata è di più animato da orchestre qua

e là disposte sulle rive del canale, mentre una grande orchestra piantata sulla detta macchina ed anima cogli armonici suoni i combattenti allor che passano e celebra i vincitori allorchè vanno a cogliere il premio. Frattanto gran numero di piccoli palischermi, somiglianti a battelli a quattro remi, chiamati *ballottine*, e di altri a sei remi, nominati *malgherotte*, e numero infinito di barche di ogni sorte percorrere il gran canale. Per lo passato tutti i corpi delle arti e dei mestieri ornavano la propria peota caratteristicamente; società particolari ben altre ne formavano, e finalmente le famiglie più ragguardevoli facevano spiccare a gara la sontuosità loro nell'abbellire la peota rispettiva. Grande sfarzo era poi usato nelle varie, graziose e spesso bizzarre fogge con che gli otto remiganti di ciascuna peota erano vestiti onde rappresentare, ora fatti storici o mitologici, ed ora nazioni celebri straniere.

Molti giovani patrizi concorrevano pure ad ornare, a somiglianza delle peote, la propria *bissona*, ch'è quanto a dire *un grosso serpente*. E così si appellano quelle barche a cagione della lunghezza dell' acuta lor prova, non meno che per l'agilità con la quale quasi serpeggiano sull'acqua. Alle odierne regate non più servono le bissone che a decorazione della festa; ma altre volte servivano a precedere i giostranti ed a sgomberar loro la strada, costringendo le altre barche a ritirarsi lungo le rive. I giovani padroni delle bissone usavano star ginocchioni sopra sfarzosi cuscini sulla prua, e con un arco in mano lanciavano piccole palle di gesso dorato contro i direttori delle barche importune.

Ma ad aumentare lo splendore di questa festa, resa già per se sì vaga dallo sfarzo di tanti serici ed aurei addobbamenti delle peote e delle bissone, fatta più vivida dai raggi stessi del sole che percuotendo su quegli ori, su quei brillanti colori li riflettevano scintillanti del continuo sull' onda, devesi aggiungere la qualità del canale in cui veniva e viene pure eseguita. Tutte le finestre e le logge degli edifizii fiancheggianti quel gran canale, ornate di damaschi, di tappeti, di stoffe, di arazzi e di velluti; la moltitudine immensa che sui balconi, sulle porte e sulle rive e perfino sui tetti sta sempre in quegl'incontri accalcata; le infinite barchette che fanno ala e corteggio ai lottatori; tutto recava e reca ogni volta che venga rinnovato tale spettacolo un piacere indicibile. Pure altre circostanze ancora vogliono essere notate.

Dal momento in cui bandivasi una Regata, gl'intenzionati a concorrere, per alcuni giorni innanzi andavano esercitandosi. I padroni, associandosi alla gloria loro, lasciavano ad essi

tutta la libertà necessaria, e liberandoli dalla servitù prestavano loro ogni soccorso di cui potessero abbisognare per accrescere le forze e riportare il premio. Ciascun padrone, inginocchiato sulla prua della bissona, assisteva egli stesso agli sperimenti che ogni dì si facevano, e che divenivano altrettante piccole regate, sia per la folla degli spettatori, sia per lo dispendio degli abiti de' gondolieri e sia per le consuete mancie di cui venivano regalati. La vigilia del gran giorno cessavano però gli esercizii, avvegnachè destinavasi quel dì alla pietà. In quel dì non mancavano i gondolieri di recarsi al tempio della Salute affine d'invocare l'assistenza di N. D. e tributarle oblazioni di olio, di candele e di altre limosine. Il curato di poi delle rispettive parrocchie portavasi alle case de' futuri regatanti, ed ivi, circondato da tutta la famiglia, benediceva prima la persona del giostrante, indi il battello, cui solevasi affiggere l'immagine di Maria o di qualche altro santo, del quale il gondoliere fosse stato particolarmente devoto.

Giunto finalmente il dì stabilito, ciascun giostrante prima gettavasi alle ginocchia del padre, se lo avea, onde ricevere la benedizione, stringeva la moglie ed i figli i quali presentandogli il remo struggevansi in lagrime di tenerezza, finchè toltosi da quella scena commovente, lo sguardo di lui trascorrea sulle pareti della stanza ornate dai ritratti dei gloriosi suoi avoli e colle bandiere per essi riportate, quasi a rianimare col loro esempio il suo coraggio. Montato sul piccolo suo legno conducevasi in fine presso il padrone affine di attendere il momento della partenza. Ogni giostrante era tosto attorniato dai parenti e dagli amici, che facevano a gara per incuorarlo ed animarlo, ricordandogli i primi trionfi, se ne aveva ottenuto, ed esaltando la sua forza ed il suo ardire se quella era la prima volta in cui si fosse esposto al cimento. Il padrone medesimo nulla ometteva per inspirargli valore e fiducia finchè il campione precipitandoglisi sulla mano onde baciarla, si portava all'agone.

Ivi tutte le barchette ch' entrar vogliono nella lizza sono da un cordoncino livellate: il cannone dà il segnale della partenza e rotto il filo, i rematori colla destrezza e colla perizia, comunicano alla propria barchetta la rapidità del lampo. Tentano tutti superarsi a vicenda; i viva degli amici accrescono la lor lena, un palpito universale stringe i cuori; a mano a mano ch' essi avanzano i fazzoletti sventolano in aria a meglio eccitarli; ciascun padrone dalla sua bissona anima i lottatori; il popolo accalcato sulle due sponde del gran canale più li riscalda; ma uno più destro, o degli altri più acceso, coglie fortunatamente il primo alloro; mentre ad un batter di ciglio gli altri

tre già vedi afferrati, nè gli ultimi giungono che per essere testimoni di un trionfo che per altro valorosamente hanno disputato. L'aria rimbomba di un plauso generale. I vincitori piantano sulla prua dell'agile lor legno la conquistata bandiera, e, ripigliato il remo, ritornano trionfanti per la via già trascorsa a riscuotere lodi, congratulazioni ed abbracciamenti.

Col medesimo sentimento, e coll'ordine stesso compionsi le altre disfide; e quando tutte hanno avuto fine, una folla di gondole vanno, vengono, s'incrocicchiano fra una gioconda letizia fin tanto che il cadere del sole costringe gli attori a terminare una scena sì giuliva.

Pugillato.

Il canale, che divide la città, teneva altre volte divisi gli animi del popolo in due opposte fazioni, chiamandosi de' *Castellani* quella dalla parte del canale in cui è posto il sestiere di Castello, e *Nicolotti* quella ov' è la chiesa di san Nicolò. Gli stessi stranieri erano ascritti a tali partiti, e Castellani erano quelli che fossero giunti a Venezia dalla parte di Chioggia, e Nicolotti quelli che pervenivano per la via di Mestre o di Fusina. I momenti in cui tali fazioni mostravano l'accanito odio loro erano quelli delle così dette *forze d'Ercole*, dei *pugni* e di ogni altro combattimento che dimostrasse robustezza e destrezza delle membra.

Certo che la repubblica avrebbe potuto facilmente far cessare tali animosità; ma riguardando all' utile che le sarebbe provenuto nel caso di una congiura, lunge dal reprimerle, cercava di favorirle. Ma uno degl' incontri di più accanita avversione scambievole era appunto quello del pugillato. Ogni gondoliere ed ogni altro plebeo non solo ambiva la fama di *far bene i pugni;* ma gli stessi nobili non se ne mostravano indifferenti. I fanciulli stessi, appena s'incontravano, esaltavano la propria fazione, e bene spesso correvano ad assalirsi senza che alcuno s'intromettesse a separarli, se anzi dagli spettatori non venivano più aizzati ed accesi.

Di tre specie erano però i segnalati combattimenti del pugillato che avevano luogo in tutti i ponti della città privi per questo di parapetto. Nondimeno l'ordinario campo della battaglia era il ponte di s. Barnaba, che ancora col nome di *ponte dei pugni* si chiama. Le sue due sponde, capaci di eguale quantità di avversari, fiancheggiate da molte case valevoli ad accogliere immenso numero di spettatori, lo rendevano più che qualunque altro della città atto a tale spettacolo.

La prima delle dette tre specie di combattimenti era la *Mo-*

stra, cioè quella lotta fatta da solo a solo. Non aveva essa principio se i padrini non fossero giunti sul ponte. Erano due gravi popolani, il cui valore in simili esercizii avea sollevati ad essere arbitri della vittoria. Deposti i ferraiuoli, dopo molti scambievoli colloqui affine di regolare le cose e rimuovere qualunque controversia, mettevansi sul pianerottolo del ponte e richiamavano le regole del combattimento, le quali erano principalmente le seguenti: 1. Non percuotere, senza taccia di viltà, l' inimico steso che fosse in terra, nel qual caso i padrini avrebbero separati i combattenti; 2. dover la vittoria essere dichiarata al primo sangue, il che dicevasi *romper el mustazzo*, od *esser rotto*; 3. dopo tre diverse riprese, nelle quali non si fosse sparso il sangue, doversi separare amichevolmente i combattenti e dar luogo ad altri due intanto che i padrini doveano adoperarsi perchè si abbracciassero sul campo di battaglia; 4. chi avesse gettato il nemico nel canale aver guadagnata doppia vittoria; 5. finalmente, dove presentandosi alcun atleta niuno de'contrari avesse osato comparire per combatterlo, tanto valeva a lui quanto avesse vinto l' avversario; cosicchè glorioso si ritirava dopo essersi mostrato lunga pezza ed aver salutata colla berretta la moltitudine spettatrice.

Tutto così disposto, in un baleno due combattenti comparivano sul ponte, e levate le scarpe e le casacche, ed abbassata la camicia loro alla cintura, avvolgevano alle reni le lunghe fascie, raccoglievano i capelli entro le berrette, e posto un guanto nella destra mano affine di avere il pugno più fermo si mettevano in figura ai due angoli opposti del ponte, collocandosi i due padrini agli altri due angoli onde lasciar libero ai combattenti il campo per *fare l' assalto*. Spaventevole cosa ella era a vedere la furia con che l' un l' altro scaricava allora sì pesanti e terribili pugni in qualunque parte del corpo, da essere molto da lunge uditi. Taluno atterrava l' emulo al primo colpo e lo stendeva immobile sul ponte come s'ei fosse stato colpito da un fulmine; tal altro vibrando i suoi colpi e raddoppiandoli con destrezza, senza dar tempo all'emulo di ricattarsi, lo slanciava rapidamente nel canale, e riceveva i plausi ed i *viva* per una vittoria sì distinta. Sovente però, pria di cadere, il cadente afferrava pei capelli il vittorioso e lo strascinava nell'acqua, dove avea termine ogni dissidio.

Nondimeno, non appena due uomini o per una o per un'altra cagione erano fuori del campo, che incontanente stavano alle prese altri due i quali, per non perdere un istante, s'erano già spogliati. Ciò durava tutto un dopo pranzo, senza che la vittoria fosse affatto dichiarata e senza altro guiderdone ai più valenti

se non quello della gloria e della riputazione di essere stati formidabili. A questo fine niente trascuravano che potesse rendere duratura quella fama, e molti amavano essere effigiati nella positura consueta al combattere.

A determinare la vittoria solevasi contare le vittorie parziali di ciascun partito, e specialmente il numero di quelli che fossero caduti nell' acqua. Il perchè ogni sforzo facevano tutti per non cadervi, e piuttosto sofferivano di essere rovesciati sul ponte con pericolo, che immuni slanciarsi nell' acqua.

La *frota* era la seconda specie di combattimento che non accadeva mai con premiditato disegno; ma nasceva dall' impazienza della folla dei combattenti di attendere i padrini ad ordinare le *mostre*. Cominciavano i fanciulli ad avanzarsi dall'una e dall'altra parte del ponte, e dopo breve reciproco scarmigliamento, succedevano i giovani a mescolarsi a poco a poco nella lotta; infine venivano gli uomini accesi dal desio della gloria. Allora il combattimento si riscaldava; ciascun partito alla sua volta respingeva la fazione contraria, e la mischia diveniva sì fiera che gran numero faceva capitombolo nel canale, comechè tutti indifferenti a quelle cadute. Gli spettatori incoraggiavano coi plausi, coi fazzoletti, colle grida i combattenti, ed i gentiluomini, più che altri, zelando la gloria del partito loro, incuoravano i restii in mille guise, nè raro era il caso, in cui, deposta la vesta patrizia, si mettesse alcuno di essi alla testa della *frota* onde comunicare coraggio ai vinti, e se non far loro riportare la vittoria, fargliela contrastare almeno più onorevolmente.

La *guerra ordinata* infine era la terza specie combattimento generale il quale di raro davasi dalle due nemiche fazioni; ma che dove fosse stato dato facevasi con tali avvedimenti, da impedire possibilmente l'ineguaglianza delle forze, acciocchè tutta intera rimanesse la gloria al partito trionfatore. La vittoria in questa specie di guerra consisteva nel rendersi padroni del ponte; onde è che essa meno dipendeva dai colpi che dagli sforzi di tutta la massa del partito per respingere gli avversari. Affinchè il combattimento cominciasse con uguale vantaggio, la moltitudine si avanzava ordinariamente sinchè le prime file giungessero dall' una parte o dall' altra alla metà del ponte. Allora tutte le file stringevansi violentemente, e sostenendosi e spingendosi ad un tempo, o sollevavano in aria le prime file, ovvero il centro chiudendosi più che i fianchi, un adito procuravano all' altro partito onde precipitarsi a dritta ed a sinistra con tal furia da atterrare e precipitare nell' acqua in un istante da sessanta a settanta nemici.

Come però in tale battaglia non potevano combattere se non le prime file, le file posteriori, a render più facile la vittoria, montavano sulle spalle delle anteriori e passavano ad attaccare gli avversari in tal maniera da doverli schiacciare, se pur essi non avessero fatto il medesimo. Succedeva quindi allora un combattimento più accanito e più micidiale, perocchè dove fossero stati rotti i fianchi ne precipitava in acqua sì gran numero e con tal disordine che la battaglia finiva costando la vita a molti individui.

Tuttavolta, tali erano i costumi di quei giorni, che il popolo veneziano applaudiva e rideva a sì sanguinoso spettacolo. Raccontasi che venuto a Venezia nel 1574 Enrico III re di Francia, sul ponte del Carmine gli fu dato cosiffatto spettacolo. Ma non appena vide egli un combattente rovesciato e pericolosamente ferito, che fece subito cenno di cessare.

Il pugillato ebbe fine nel secolo XVII insieme con altra lotta avente molta somiglianza con esso, la *guerra* cioè *delle canne d' India;* guerra che aveva antichissima origine e che fu impresa in ispezialità dagli Eracliani e dai Gesolani (T. I, p. 19). Che se il pugillato e questa ultima lotta finivano a quell' epoca, così non era delle caccie dei tori, che ora ci facciamo a descrivere.

Caccie de' tori.

Le caccie dei tori che vantavano in Venezia e nelle altre città della terraferma un'origine antichissima, rimasero in uso fino al termine della repubblica e sino al primo regime austriaco. Ebbero termine per un decreto del governo francese, il quale vietava le feste di sangue, in fra le quali a buon diritto considerossi la caccia dei tori. Tuttavolta in Venezia abusivamente chiamavansi quegli spettacoli col nome di *tori*, perocchè erano bovi già destinati al macello le vittime della festa.

Avea luogo tale spettacolo soltanto che ne' tempi carnovaleschi e davasi nei giorni feriali, ora nell'uno ed ora nell'altro campo della città, e talvolta ebbero luogo in un medesimo giorno due caccie in due piazze differenti. L' amore alla ginnastica, così naturale negli andati tempi ai Veneziani, faceva che non solo il popolo fosse trasportato dal desio di cosiffatte caccie, ma che colte e nobili persone ne fossero dominate eziandio.

Ottenuta che se ne fosse pertanto ad ogni festa la permissione dal consiglio de' Dieci, come per ogni altro popolare

trattenimento, sul campo dove doveasi fornire la caccia appiccavasi un grande pallone a far palese il placito avuto e la festa che andava a prepararsi. La contrada, in cui seguir doveva la caccia, si dava ad un movimento generale, e soggetto di anticipati discorsi e di scommesse diveniva la forza ed il valore dei futuri giocatori.

Il modo con che paravasi il campo della festa era sempre bello a vedersi, e maggiormente bello e ricco diveniva l'apparecchio nelle grandi feste. Ergevasi in certo punto della piazza un'orchestra; alla guisa di anfiteatro gradinate di tavole si alzavano per sedere sulle quali era mestieri di pagare da dieci in quindici soldi. Non era raro il caso in cui per la gran calca piegavano quelle gradinate e ne veniva una pesta d' uomini, di donne e di fanciulli.

I *tiratori* andavano il giorno innanzi alla festa a fare scelta dei tori, che otto erano o dodici, e per le grandi caccie ventiquattro, pagando per ogni toro sei od otto lire. Venivano i tori nella mattina dello spettacolo condotti in un burchio in un luogo prossimo al campo. E come tutto era per tal modo disposto alla festa, i suonatori davano fiato alle trombe e fra il plauso de'circostanti compariva uno ed anche due tori, e quattro nelle grandi caccie. Legati alle corna da una fune, i capi di essa tenevansi da due combattenti, chiamati *tiradori*, col qual nome pur si appellavano i cavi che fermavano le corna. Per lo più erano due i tiratori per ogni toro, e quando era un solo uomo godeva la fama di *tira toro a un cao solo.* Questi lottatori vestivano di corto, qual era l'uso dei due ultimi secoli passati; i loro calzoni erano per lo più di velluto nero; aveano giubboni di scarlatto o di drappo; e quelli che appartenevano alla fazione castellana aveano rossa berretta, e nera se erano seguaci della parte nicolotta. Alcuni comparivano, ma di rado, vestiti con maschera di pantalone o di arlecchino per non essere conosciuti a cagione della nobile e civile condizione loro.

E siccome principal mira per rendere animata la festa era l'invelenire ed il suscitare il toro, così, innanzi di dare principio, si legavano alle corna dell'animale fuochi di artifizio, la cui esplosione tutte le volte non riusciva, perocchè lo scoppio ed il fumo spesso rendevano più che mai immoto il bove che non prendeva corso se non alle iterate grida del popolo.

Posto così il toro in movimento e fatto dai tiradori un giro pel campo venivasi alla prima *molada,* parola veneziana propria delle caccie. In un istante vedevasi quinci e quindi un correre di cani slanciati l' un dopo l' altro all' orecchie del

toro, il quale sempre rimaneva vittima dei cani, sì pel numero de' suoi persecutori e sì per essere impedito ne' movimenti regolati dal tiradore in una guisa favorevole ai cani. Aizzandosi questi per la parte posteriore del toro avevano modo di trovar pronto l'orecchio, e lo avrebbero potuto lacerare, se, non appena afferrato, alcuni a ciò destinati, o gli stessi padroni dei cani, non fossero stati pronti a trascinarli per le gambe deretane, e con dolorose compressioni e morsicandoli in sulla cima della coda non gli avessero staccati, non senza lasciar ferito l' orecchio del toro. Tale carneficina ripetevasi con diversi cani l'un dopo l'altro finchè fossero strappate del tutto le orecchie al sagrificato animale, il quale veniva portato in un burchio e condotto tosto al macello con grande detrimento del suo peso, e con discapito nella qualità della sua carne. In questo giuoco, più la destrezza che la forza era d'ammirare, avvegnachè principal mira fosse quella di far stramazzare l' animale ad una sola tirata. Andavano allora al cielo le grida di applauso come fischiate per lo contrario se il colpo andava fallito.

Non sempre restavano i medesimi tiratori sulla festa; ma fatte tre o quattro molate, combattenti ed animali partivano sopravvenendo altri in loro vece. Quel desistere dal giuoco dicevasi in veneziano *andar zo de la festa*. Allora dal campo passavano i tiratori nelle corti od in altri siti spaziosi a far prova di loro desterità specialmente se ivi avessero soggiornato le fidanzate loro. E qual donna non avrebbe amata tale dimostrazione di premura, sia prima ch'entrasse nella festa, sia che ne uscisse il suo diletto? I campi che più frequentemente servivano di circo a tale spettacolo erano quelli di s. Maria Formosa, di s. Paolo, di s. Margherita, di s. Stefano, di s. Giovanni in Bragora, di s. Giacomo dall' Orio, di s. Barnaba, di s. Geremia, l'*arzere* di s. Nicolò e qualche altra contrada. Feste grandissime date però venivano nelle *chiovere* di Cannareggio, ed alla Giudecca.

L'ultima domenica di Carnovale davasi una caccia di tori del tutto sciolti (*molai*) nella corte del ducale palazzo. Venne essa instituita per divertimento delle damigelle della dogaressa incoronata. Ma quantunque il doge non sempre menasse moglie, nè sempre venisse ella incoronata, tuttavia la caccia aveva luogo ogni anno con gran numero di astanti. Come il toro entrava sciolto nel circo, si aizzava alle orecchie di lui il cane, e lorchè vi s' era attaccato, correvano pronti due o tre macellai; l'uno afferrando le corna del bove lo sormontava sul collo, mentre l'altro staccava il cane che veniva condotto fuo-

ri dal circo. Smontava l'altro dal collo del bove, e se dall'animale fosse stato inseguito, si salvava co' compagni facendosi barriera di certi rialzi di legno conficcati dove sono i pozzi del cortile di palazzo. Che se in altri luoghi della città si fossero fatte feste a tori sciolti, si ponevano nel circo botti in piedi acciocchè offrissero scampo in caso di persecuzione.

Singolare era il modo con che il detto cortile ducale era in siffatte occasioni apparato. Per entro ai portici che intorno ad esso s'innalzano, si ergevano le gradinate ed una rete fermata alla base dei pilastri s' alzava a difendere gli spettatori assisi su quelle. Nella galleria superiore poi, quante erano le arcate tante si conformavano cellette o loggie parziali, dalle quali potessero assistere alla festa le nobili, ed altre civili persone. Ad avere una di quelle logge era d'uopo pagare un ducato effettivo, equivalente ad otto lire veneziane.

Nella piazza di s. Marco non si davano caccie se non dal governo alla venuta de'principi, e ce ne furono di splendidissime. Tale riuscì quella del 1740 ai 16 febbraio onde onorare il principe primogenito del re di Polonia, elettore di Sassonia. Quarant'otto giovani de' più esperti mascherati all'Europea, Asiatica, Africana ed Americana per tre ore continue cacciarono valorosamente. Celebre fu pure la caccia data alla venuta dei conti del Nord nel 1782.

Un secolo fa era permesso nel carnovale andar girando per la città con tori e far molate ove ai tiratori più piaceva. Ma essendo accaduto che uscisse di mano l' animale al tiratore o si rompesse la corda con grande spavento di chi trovavasi nell'anguste fondamente, così il consiglio de'X tolse onninamente quell' uso.

La passione dei Veneziani per le caccie dei tori rendeva naturalmente carissima la specie di cani a ciò opportuna. Appena quegli animali erano tolti dalla poppa, che conducevansi al pubblico macello e si aizzavano all' orecchio dei bovi già accoppati; cosicchè far potevano abitudine a siffatto mordimento. In alcune caccie erano premiati i cani che avessero manifestata maggior prontezza nell' addentar l' orecchio del toro, e quasi fossero suscettivi dei plausi popolari si dirigevano loro battimenti di mano, come ognuno può credere che fischi si saranno innalzati dove invece dell' orecchio avessero addentata la gola del bove, o fossero stati infilzati dalle sue corna.

Forze d' Ercole e Moresca.

Delle forze d'Ercole abbiam parlato al T. II, p. 118, siccome pur ivi si è parlato dell' altro ginnastico esercizio intitolato la moresca; specie di lotta o scherma, che in qualche parte corrispondeva alla danza armata chiamata *pyrrhica* dagli antichi, e che non meno delle forze d'Ercole richiedeva agilità, pieghevolezza di membra e gagliardia.

Giuoco del Pallone.

Comune pure alle caccie del toro aveva Venezia colla terraferma il giuoco del pallone, che essendo tuttavia praticato, poche parole richiede da noi. Molti erano i giocatori altre volte in Venezia; nondimeno ad ogni segnalato spettacolo ne giugnevano di forestieri. Di grande importanza un tempo risultavano le scommesse, chiamate in veneziano *pirie*, che fatte venivano su tale o su tal altro giocatore, e che davano molto profitto agli esperti. Imperocchè pattuito prima di porsi al giuoco chi dovesse essere il vincente, ne veniva di necessità che uno degli scommettitori rimanesse gabbato.

Equitazione.

La passione de'Veneti antichi pe'cavalli la quale più che altro caratterizzar li fece di razza Pelasgica, fu conservata da essi anche nel ricoverarsi che fecero nelle Veneziane lagune. In progresso di tempo dovendo provvedere alla bellezza esteriore di questa città si selciarono le strade e si mise in uso la gondola (1) per le varie gite da luogo a luogo. Prima che ciò avvenisse grande era l'uso de'cavalli, e se non per odio guerriero, per pompa almeno frequenti tornei, a celebrare segnalati avvenimenti

(1) Gli eruditi disputano sull'origine della gondola. Pare che derivi da *cymbula* (barchetta), perocchè cangiate la *c* in *g*, *e* l'*y* in *u* si fe' *gundula*, poi *gondola*. Dapprima non differiva da un semplice bireme, in appresso fu rostrata ed ebbe alla prora un puntone addentellato, molato e lucentissimo. Nel mezzo, anzichè l'antica tendetta distesa e sostenuta da piccole aste, si introdusse la coperta o riparo, che *felze* s'addomanda, e che una legge suntuaria, diretta a prevenire il soverchio lusso, volle che si acconciasse con neri drappi. Al tempo delle repubblica facevansi ascendere a diecimila le gondole, mentre, oltre quelle appartenenti ai patrizi, alle lor mogli, ed a tanti agiati cittadini, grande era il numero di quelle appostate ai vari tragitti (*tragheti*) della città.

erano puranco in Venezia condotti. Dei tornei fatti nella piazza all' arrivo di alcun principe, o all' occasione di qualche pubblica allegrezza abbiamo già parlato al T. II, p. 121, là dove della piazza si tenne generale discorso. Tanta fu la passione a que'dì pei cavalli tra i nostri e tanto il lusso, che giunsero fin anche a voler dare a questi animali ciò che natura aveva loro negato, vogliamo dire tingerli di un colore d' arancio, mercè una pianta che traevano di Cipro. Per trasportarli poi oltre mare immaginarono di caricarli sopre certi navigli piani e larghi, detti *ippopegi* od *ippoagoghi*, cioè porta-cavalli. Avevano queste navi un uscio a fior d' acqua, che col mezzo di un ponte davano facile entrata agli animali. Il resto del carico facevasi in esse da ultimo, ed allorchè il legno era pienamente fornito di ciò che doveva portare, si chiudeva l' uscio, si calafatava il legno e tutto s'immergeva nell'onde. In tal maniera imbarcossi la numerosa cavalleria dei crociati che si diressero alla volta di Costantinopoli ed a Venezia era a que' dì la scuderia del doge Michele Steno, la più magnifica e bella di quante contasse l'Italia. Di più si mantenevano quivi sempre a spese della repubblica sei cavalli di alto pregio per l'uso di coloro ch' essa voleva onorare e distinguere. Selciata la città a poco a poco rallentossi l'amore all'equitazione ed a tal segno da quasi passare in proverbio la inettezza veneziana nel regolare i cavalli.

Cortesani e Zerbini.

Avendo parlato dei ginnastici esercizi ragion vuole che alcuna cosa si dica dei giovani vispi, sciolti, ammiratori delle belle, vendicatori solenni delle violenze, che con parola veneziana *cortesani* sono appellati. A meritare quel nome era giocoforza che fossero gran cacciatori, robusti vogatori di sollazzo, giocatori di pallone, e nelle *forze d' Ercole* esercitati. Ad essi vogliono di rincontro esser posti i *Zerbini*, seguaci delle mode, sdolcinati uomini e vili al paro di quel Zerbino dell'Ariosto, dal quale, per averne comune il carattere, derivarono eziandio il nome loro. Tali *Zerbini* aumentare dovevano a misura che entrava la corruzione nel popolo, a misura che alle virtù reali sostituite venivano effimere esterne convenzioni. Parini ha già dipinto magistralmente a che cosa fossero ridotte tali convenzioni in Lombardia, e fino a qual punto avessero avvilite le alte classi della società nel secolo XVIII, secolo il più corrotto dell' Europa dopo il decadimento dell' impero romano. Gozzi lo fece in egual modo per conto di Venezia e Gol-

doni, che tutte le piaghe ha svelate di quella civiltà inferma, non ha pure dimenticati i *Zerbini* in molte delle sue commedie. Gozzi però appuntino li descrive in uno de'suoi *sermoni:* bellimbusti; pettoruti; attillati così che torto non aveano un filo; in cerca d'aghi e di essenze a pronto soccorrimento delle dame cascanti e con altri tali tocchi mostrolli perduti ad ogni maschio sentire, ad ogni elevazione della mente. Il modello di siffatti *Zerbini* che offriamo nelle nostre tavole ricorda quelli appunto del trascorso secolo.

Costumi religiosi.

Stimiamo necessario di non omettere in questo quadro dei costumi la parte religiosa in quanto in alcune pratiche essa avesse differito da quelle degli altri paesi ed avesse ricevuta una tinta distinta. Paleremo perciò dei prelati, del clero e di alcun' altra pratica speciale.

Patriarchi e Vescovi.

Nel porgere una idea delle vesti dei vescovi e de'patriarchi i quali ebbero giurisdizione sopra Venezia, diremo innanzi tutto del patriarca di Aquileia che al sopravvenire dei Longobardi in Italia nel 579 trasportandosi a Grado recò seco tutte le prerogative della chiesa aquileiense (T. I. p. 13). Coloro però che rimasero in Aquileia nominarono altro patriarca e diedero occasione ad uno scisma, perocchè il Papa sosteneva quello di Grado che in sè aveva i veri diritti del patriarcato, ed i principi longobardi, fomentati dai duchi del Friuli, sostenevano quello di Aquileia. Toccò al patriarca Popone, nominato duca del Friuli e marchese d' Istria dall' imperatore Corrado II nel principio del secolo XI, il divenire il vero ristoratore della sede Aquileiense, i cui patriarchi in seguito ora la trasportarono in Gemona, ora in Cormens, ora in Cividale del Friuli ed ora in Udine. Il patriarca Bertoldo nel 1251 stabilì in fine questa ultima a metropoli della provincia friulana. Ma passato il Friuli nel 1420 in potere dei Veneziani, al patriarca di Aquileia fu costituita una dote ecclesiastica sopra alcune terre del Friuli, e continuò a risiedere in Udine e ad esercitare la giurisdizione spirituale anche sopra Aquileia quantunque, dopo la lega di Cambrai, fosse essa caduta in dominio degli Austriaci. Tale

giurisdizione spiacendo ai discendenti di Massimiliano I e di Carlo V, si convenne che le due potenze avrebbero goduto alternativamente del diritto di nominare a quel patriarcato. In seguito mediante intervento del Pontefice Benedetto XIV, venne convenuto che fosse divisa la diocesi di Aquileia in due arcivescovati, l'uno risiedesse in Udine ed avesse giurisdizione sul Friuli veneziano, e l'altro in Gorizia e regolasse spiritualmente il Friuli austriaco.

Il *patriarca di Grado*, vero patriarca dell'antica Aquileia, non appena si è rifugiato nelle nostre lagune che cominciò ad aver giurisdizione sopra la intera provincia di Venezia fin che nel 959 da papa Giovanni XII fu affatto quella giurisdizione sancita. Stante la cattiva aria di que' luoghi nel 1157 ebbe esso palagio anche in Venezia nella parrocchia di s. Silvestro (T. III, p. 71) ed ivi presso la chiesa ebbe a propria cappella quella degli *Ognissanti*.

Ma comechè sulla provincia veneziana intera esercitasse le funzioni di metropolita il patriarca di Grado, nel sestiere di Castello esisteva un vescovo fin dal secolo VIII col nome di *vescovo di Olivolo*. Portò quel nome sino al 1091 in cui Enrico Contarini assunse quello di *vescovo di Castello*, col quale si nominarono poscia i suoi successori. Nata nel 1451 competenza tra il patriarca di Grado ed il vescovo di Castello sulla primazia spirituale, Papa Nicolò V, alla morte di Domenico Michiel patriarca di Grado, dichiarò superiore ecclesiastico dell' una e dell' altra diocesi s. Lorenzo Giustiniani vescovo di Venezia, al quale diede il titolo di *Patriarca di Venezia*. Il patriarca di Venezia, nei tempi della repubblica, faceva al momento della sua elezione solenne ingresso. Al rimbombo dell' artiglieria, col seguito del suo clero, e di altri vescovi o prelati che si fossero trovati in Venezia, girava la merceria ornata magnificamente. Trattamenti succedevano per tre sere consecutive nel suo patriarcale palazzo e grande esultanza veniva nella città manifestata.

Primicerio di s. Marco.

Quanto al *primicerio di s. Marco*, di quella dignità instituita prima per la privata cappella del palazzo ducale, indi assegnata a decoro della basilica di s. Marco si è già parlato al tomo II, p. 27. Le prelatizie sue vesti, al paro che quelle dei prelati nominati, meglio si possono conoscere coll'osservare le

figure che vanno in quest'opera ad illustrare più sensibilmente i veneziani costumi.

Benedizione dell' acqua epifanica.

Tra i molti costumi derivati nei nostri per la comunione loro co'Greci vuol annoverarsi anche questo di benedire l'acqua nel giorno dell'Epifania. Il rito di tale benedizione, tollerato dalla chiesa solamente, era proibito al tutto per una bolla di Benedetto XIV quando fosse stato fatto al modo praticato in Venezia. Il guardiano quindi della scuola del Santissimo, presceglieva un fanciullo, il quale coperto di un velo e fiancheggiato dal diacono e dal suddiacono ammantati di tonicelle portava processionalmente la croce, che servir doveva alla santificazione dell' acqua, precedendo lo stuolo de' cantori, e torce accese. Compiuta la cerimonia, che facevasi benedicendo l'acqua che trovavasi in una specie di pozzo nel mezzo della chiesa, il crocifero dava qualche offerta al pievano.

Clero.

Scelti erano tra il clero alcuni individui conosciuti, col nome di *titolari*, acciocchè recitassero il notturno ed il diurno offizio, cantassero la messa, amministrassero i sacramenti e attendessero a tutte le cure della chiesa e della contrada. E perchè pronti fossero alla esecuzione di tali incombenze, erano assegnate ad essi le abitazioni presso le chiese siccome ne fan prova le vie che portano ancora il nome di *calle dei preti*. Ivi abitarono essi sempre finchè quegl' incarichi vennero affidati ai pievani. Tuttavolta l'uso di recitarsi, secondo la generale disciplina ecclesiastica, dal clero il notturno officio, ch'è quanto a dire il mattutinò, continuò nei secoli di mezzo. Ad esso succedeva il sacrifizio divino, indi la terza, fornita la quale cantavasi la *messa di contrada*, a cui tenea dietro la recitazione di festa, e da ultimo altra messa bassa.

Preposti i pievani alle chiese si usarono per la elezione loro certe cerimonie che sino all' estremo della repubblica furono mantenute. Il popolo significava dapprima con grida e con tripudii quelli tra i candidati pei quali più si dimostrava inclinato; e sventolando bandiere, e battendo tamburi, e facendo altri somiglianti atti di festa, correa per la parrocchia e

per la città eziandio portando e confusione e baccanale dovunque si recasse. Al momento della elezione affollavasi nella chiesa e menava un rumore inconveniente, intanto che ciascun candidato faceva ogni sforzo maggiore coi parrocchiani aventi diritto al voto, affine di essere ammesso alla dignità.

Eletto che fosse il candidato si rendeva da lui palese la propria esultanza con magnifici trattamenti, i quali bene spesso duravano tre sere, a somiglianza di quanto facevasi pei patriarchi e pei procuratori di s. Marco. Il principe annoiato da sì dispendiose vanità, alle quali molti sottostavano, più che per elezione, per la tirannia dei tempi, vi provvide con parecchi decreti; ma inutilmente: l'uso prevalse ognora su qualunque legge emanata. Solo puntualmente venne osservato il decreto del 1560, col quale rimosse furono le compagnie de'secolari, che si assembravano a quei dì, di giorno e di notte, ond'essere pronti allo accompagnamento degli ecclesiastici aspiranti ad un benefizio. Erano le cose così avanzate, ed i tempi così pericolosi, da dar gelosia al pubblico; massime quando ne' concorsi fossero stati contrari i partiti. Perciò fu decretato, che all'accompagnamento di un eletto a qualunque benefizio, non più di tre esser dovesse il numero dei laici.

Di tali pratiche nell'elezione dei parrochi sussiste ancora in Venezia l'uso antichissimo, per cui il giorno nel quale i nuovi parrochi prendono possesso del benefizio si adornano le botteghe della parrocchia in una maniera che quasi pare essa tramutarsi in galleria. Quadri, damaschi, poesie, memorie antiche tutto in bell'ordine è disposto. Di damaschi, di tappeti si adornano pure le finestre di ogni casa; illuminazioni si fanno la sera; si piantano orchestre, ed altre somiglianti esteriori significazioni si tributano al nuovo eletto, il quale all'imbrunire del giorno gira la parrocchia medesima, insieme a'suoi più cari, affine di dimostrare a' parrocchiani la gratitudine per le premure loro verso lui usate.

Le vesti dei preti antichi non erano gran fatto dissomiglianti da quelle del resto de' cittadini. Toga nera portavano i sacerdoti semplici e celeste o paonazza la portavano i parrochi, mentre bigia o cenerognola l'aveano i chierici. Adoperavano ancora i sacerdoti un pelliceo o serico soppanno, che stringeano con una cintola aurea od argentea. Variò il costume della barba; ora fu lasciata lunga; ora portavansi i mustacchi, ed ora affatto si radeano. In questo fu seguito dai preti l'andare de'cittadini; tuttavolta non erano essi i primi ad introdurre le variazioni, accomodandosi piuttosto al costume corrente. In sul finire del secolo XVII assunsero però abito proprio; veste

talare; il cappello a tre punte; il collare ed il vestito in somma d'oggigiorno.

Sacramenti.

A voler dire la maniera con che i principali sacramenti di nostra Chiesa venivano in antico amministrati appo i Veneziani, cominceremo dal *Battesimo*. Anche per le venete isolette, a norma della ecclesiastica disciplina antica, non più eravi che un battisterio, e questo nella cattedrale, ed ordinariamente in una cappella apposita a tal oggetto annessa al tempio, e sempre a s. Giambattista consacrata. Nè in altri giorni amministravasi il battesimo pur anche presso i Veneziani, se non nei sabati di Pasqua e di Pentecoste, intervenendo alla cerimonia, praticata dal vescovo, i capitoli delle chiese ad esso soggette. Usavasi allora amministrare il battesimo per immersione, uso che non bene sappiamo quando cessasse in questa città, tanto ligia ai greci sistemi. Accresciuto il popolo cristiano, come in ogni altra città, così ancora nelle veneziane isolette introdotti furono più battisteri. In principio venivano conceduti alle principali chiese soltanto, le quali perciò acquistarono il titolo di battesimali. Sino dal VII secolo pare che tali fossero quelle di s. Maria Zobenigo, e di s. Maria Formosa; in appresso divennero chiese battesimali tutte le parrocchie.

Una legge esisteva nei tempi della repubblica, per la quale veniva severamente proibito a qualunque patrizio di assistere siccome compare al battesimo di un fanciullo del suo ordine, affinchè con quel comparatico legame non fosse un giorno difficultato un matrimonio. Da ciò ne veniva che il sacerdote, prima di versare l'acqua in sul capo al fanciullo, chiedeva se infra i compari alcuno fosse stato patrizio: e se non avesse per connivenza fatta la inchiesta, ed al sacerdote ed al nobile era inflitta una pena, che nelle epoche antiche arrivava sino al bando perpetuo.

La *cresima*, per la pratica della chiesa antica conferivasi pure tra noi nell' atto medesimo del battesimo; in seguito si conferì in certi giorni solenni, finchè a mano a mano si ridusse la pratica alle costumanze odierne.

Riguardo la *confessione*, sembra che tra i nostri fosse in uso la pubblica penitenza sin oltre la metà del secolo XVI; al quale oggetto servivano i portici delle chiese, secondo le primitive discipline ecclesiastiche.

Pare che l'uso della *comunione* sotto le due specie durasse

presso i nostri sino al secolo X, nel qual torno di tempo introducevasi la comunione del pane, dandosi il vino solo per purificare la bocca al comunicato. Suggevasi questo vino da un calice di forma molto maggiore della presente, e per suggerlo adoperavano i fedeli certe cannelle d' argento, appellate spollette. Il vino per la purificazione comperavasi dal pievano; e siccome non poco ne occorreva all' uopo, così i ministri con un ceppo (*cassella*) raccoglievano dai comunicandi la limosina per quel dispendio. Vogliono alcuni derivato l'uso dei rintocchi di campanello nel portarsi il pane Eucaristico alla casa degli ammalati da una peste (anno 1494), nella quale essendosi ordinato che tutto il giorno, prete e chierico, gissero comunicando, essi per non essere tocchi da'viandanti suonavano una campanella. Nondimeno, come altrove, era quest' uso più antico, nè d'altronde era nato, se non per invitare i fedeli all'orazione ed alle preci in quel pericoloso momento di alcun loro fratello.

Non si conferiva il *sacerdozio* dapprima in Venezia se non all'età di trenta anni e principal ministero dei sacerdoti era la confessione. Ma moltiplicati i sacerdoti, pensossi a non commettere quell' ufficio sacro ed importante se non a chi avesse date prove d' idoneità.

Ciò che al presente noi diciamo *estrema unzione*, dicevano i vecchi nostri *oliare* ed *olire*. Siccome al presente, una campana indicava ai fedeli il trapasso di un fratello loro all' altra vita; ma un tempo processionalmente la comitiva de' sacerdoti andava alla casa dell'agonizzante con croce inalberata, cantando il Miserere ed altre orazioni. La croce restava in casa dell' infermo finchè o riacquistava la sanità o passava tra gli estinti. Da quest' ultima usanza sembra essere nato il presente nostro costume di portare una croce alla casa del defunto per essere posta sul cadavere.

Al T. I, p. 10 abbiamo rappresentato essere stato costume dei Veneti primitivi di celebrare il *Matrimonio* radunando le figliuole in un luogo, acciocchè, chi avesse voluto condur moglie eleggesse quella che più gli piaceva, e pagasse certa somma colla quale dotavansi le difettose. Siffatto costume veniva osservato anche dai Veneziani raccolti nelle nostre lagune, e ne abbiamo un vestigio nella festa delle putte di Castello da noi già descritta al T. II, p. 269 insieme ai così detti *Ludi Mariani* o feste delle Marie fatte per mantener viva la memoria del ricupero delle spose rapite dai Triestini.

Ad un rito sì solenne, con che celebravasi il matrimonio dagli antichi nostri, vuol essere contrapposto l'altro uso dei ma-

trimonii clandestini. Da ciò accadeva o che molti uomini menassero più mogli, o che certe donne, cariche di debiti, si maritassero in segreto per esimersi dall'essere convenute dai creditori. Alcuni altri, con l'intervento soltanto di qualche testimonio, che chiamavano compare, senza l'osservanza delle ecclesiastiche solennità, facevano i connubii, e dopo aver per alcun tempo condotte le misere, le abbandonavano, chiedendo la dissoluzione del matrimonio dai giudici ecclesiastici, i quali di necessità riuscivano loro favorevoli, per non essere stato stretto quel vincolo secondo le prescrizioni del concilio di Trento.

Nè sarà discaro al lettore che qui si vengano ricordando le cerimonie con che in progresso eseguivasi il rito degli sponsali tra i patrizi, ed in generale tra i Veneziani. Il matrimonio consideravasi siccome ogni altro contratto. Combinato da una terza persona veniva esso poscia promulgato solennemente nella corte del ducale palagio. In quel giorno di buon mattino portavasi lo sposo a riceve dal doge e dai senatori generali congratulazioni. Nè sino a quel punto il fidanzato aveva veduta colei, colla quale dovea restare unito; perocchè solo allora fissavasi il giorno per sottoscrivere il contratto: giorno di allegrezze grandissime e di particolari usanze. Il padre della sposa invitava pel mezzodì di quel giorno alla propria casa tutti gli amici, i quali venivano ricevuti all'uscio da lui e dal futuro genero suo. In una sala, in cui era proibito l'ingresso alle femmine, raccoglievasi la comitiva, e stava in attesa che certa porta si aprisse, dalla quale dovea mostrarsi la sposa vestita di candido drappo, colle chiome sparse e conteste da lunghe fila d'oro, e tenuta a mano dal paraninfo, ch'era d'ordinario il maestro di ballo destinato ad insegnare pel dì delle nozze alcuni piccoli balli alla sposa. I cuori di tutti battevano in quell'istante, che decideva, o di una simpatia messaggera di unione felice, o di un'avversione sorgente di rammarichi eterni. Il paraninfo conducea la figlia ad inginocchiarsi prima dinanzi al padre, dal quale riceveva la benedizione, indi alla madre ed agli altri più prossimi parenti che facevano lo stesso.

Conchiuso in tal maniera il contratto, che talvolta anticamente stipulavasi nel palazzo ed al cospetto del doge medesimo, suonavano le trombe ed i pifferi, ed infra quel musicale concerto la sposa avvicinavasi ad ognuno dei convitati a ricevere novelle congratulazioni; dopo di che, con un seguito di matrone, sortiva dal luogo e passava in una barca, nella quale, assisa alla scoperta sopra una scranna elevata, portavasi a qualche monastero alla visita di alcuna monaca sua congiunta, e

mentre passava, tutte le rive si empievano di popolo curioso di ammirare la sposa novella. Finalmente sull'albeggiare del giorno prefisso, i fidanzati, preceduti da un drappello di suonatori, ed accompagnati da' parenti, o dagli amici, portavansi al tempio. Togato vedevasi lo sposo se apparteneva all' ordine patrizio, e veste bianca di seta o di velluto chermisino indossava la sposa, l' imbusto ed il capo della quale erano a dovizia forniti di gioie e di gemme. Divota era la sacra funzione, e ritirata rimaneva la coppia sino all'ora del desinare. In quei desinari gran lusso di piettanze era stato introdotto: e molte leggi perciò furono emanate a reprimerlo, permettendo solo i confetti e certe cialde, dette *scalette* in veneziano, e per le quali venne il nominativo di *scaletteri* ai ciambellai. Finiti i pranzi, passava la brigata ad altri piacevoli trattenimenti, tra i quali era la recitazione delle imprese degli antenati degli sposi accompagnate da certe scherzose ampliazioni atte a cavar le risa. Di che chiamavansi *momarie*, e *bombarie* cosiffatte narrazioni.

Talvolta, senza la cerimonia del tempio, il matrimonio accadeva privatamente nella casa dello sposo. Allora, dal detto paraninfo, dopo aver la sposa ricevute le benedizioni dai parenti, veniva condotta nel mezzo della sala onde dare la mano al suo sposo e ricevere la benedizione dal sacerdote o dal patriarca. Compiuta tale cerimonia, gli sposi si davano un bacio pubblicamente, mentre un grido universale gli stimolava ad iterare i baci, pegni di un amore nuovo del tutto. Indi cominciavasi a dar fiato ai musicali stromenti, al suono dei quali la sposa tutta sola ballava due o tre balli figurati; dopo di che un giovane gentiluomo, stretto parente di lei, le porgeva la mano e lo stesso facevano tutti gli altri verso le dame ivi presenti. Unite le coppie si aprivano esse un sentiero in mezzo alla calca e passavano dall' una all' altra stanza. Quel ballo durava sin verso la notte, succedendo ai primi sempre nuovi danzanti. Veniva dopo il lauto banchetto: nondimeno il ballo durava prima tre e poscia due giorni dalle due ore pomeridiane fino all'ora del fresco nell'estate e nell'inverno sino all'ora della cena.

Ma bisogna però dire che queste e le altre ricordate feste sponsalizie non fossero regolate sopra una norma invariabile. Ritenute le massime generali era bello anzi il dar loro sempre nuovo aspetto; aspetto che pur necessariamente variava a seconda dei tempi più o meno prosperi, della nobiltà e delle ricchezze delle famiglie.

A dare una lieve idea di tali differenze, basterà ricordare

le feste fatte per alcune principali circostanze tra i patrizi e tra i cittadini. Cominceremo prima a narrare le feste celebrate nel 1441 per le nozze di Jacopo Foscari, figliuolo del doge Francesco, con Lucrezia Contarini. In certo giorno fu condotta la sposa coi parenti d'ambedue le famiglie, fra i quali vi erano da sessanta dame, al palazzo ducale, dove, dopo il conoscimento dello sposo, si die' una festa di ballo con lauta cena; indi fece la sposa ritorno a casa sua. Nei pochi dì appresso fu celebrato privatamente il matrimonio alla presenza del doge e di altri parenti; indi fu stabilito altro giorno per lo accompagnamento solenne della sposa al palazzo ducale. La mattina di quel giorno si pose in buon ordine una partita di diciotto giovani compagni della Calza infra i quali trovavansi due fratelli della sposa e lo sposo eziandio. Tutti erano (T. IV, p. 54) vestiti di velluto chermisino e con grandi berrette alla sforzesca. Seguito era ciascun compagno da due scudieri con la giornea a quartieri, con le calze della compagnia, e tutti erano montati sopra destrieri bellissimi coperti di velluto verde spillettato d'argento. Aprivano il convoglio i trombetti ed i pifferi, ed in coda procedeva scelta banda di soldati a cavallo. Lo sposo, unito ai compagni della Calza, era seguito da venti cavalli, ed altri venti ne aveva il priore della compagnia, che portava berretta verde, una zimarra di velluto lunga sino a terra ed avea sei servi a piedi attorno al cavallo.

Così disposti que' compagni si portarono a girare intorno alla piazza di s. Marco e per la corte di palazzo; poi andati a s. Salvatore, per un ponte di barche fatto attraverso il canal grande passarono a s. Barnaba ove abitava la sposa.

Andò essa alla chiesa fra due procuratori di s. Marco ed accompagnata da sessanta dame. Ascoltata la messa sul campo riempito di popolo, alla presenza del doge, degli ambasciatori de' principi e di buon numero di gentiluomini recitata le venne un' orazione il cui argomento era non tanto le lodi degli sposi quanto le virtuose ed illustri azioni de' loro antecessori. Tornossene la sposa a casa, ed i compagni della Calza, montati nuovamente a cavallo, si misero a girare per la città, nei campi di s. Polo, di s. Maria Formosa, ed in sulla piazza di s. Marco, facendo delle scappate, e fingendo combattimenti alla guisa di bravi armeggiatori. Si ridussero poi a convito nel ducale palazzo, e dopo il pranzo, radunatesi ivi cencinquanta dame con gale bellissime, montarono nel bucintoro, seguito da alquante barche ornate dalle varie contrade della città e da molte private persone, e con lieto accompagnamento di suoni di trombe e di pifferi si portarono al palazzo della sposa. En-

trò essa, con cento altre dame, nel bucintoro, il quale fu condotto al palazzo del conte Francesco Sforza allora generale della repubblica e divenuto poscia duca di Milano. Entrato pur esso nel bucintoro, tra la sposa e l'ambasciatore de'Fiorentini, con festa trionfale tutta la comitiva passò nel ducale palazzo. Allo smontare della sposa venne incontro il doge nella piazza, e datole il luogo fra sè e lo Sforza, col priore della compagnia della Calza vicino, accompagnolla alla scala, al cui pianerottolo venne a riceverla la dogaressa con seco altre cinquanta dame. Fatto l'ingresso nel palazzo, si cominciò la festa di ballo, indi lauta cena, poi tornossi a ballare.

Il giorno appresso, la Compagnia della Calza fece di nuovo cavalcata, e nel dopo pranzo il capitano generale Francesco Sforza, a voler dare una dimostrazione d'allegrezza, fece seguire una giostra sulla piazza di s. Marco, alla quale intervennero quaranta giostratori e fu posta per premio una pezza di panno d'oro, pel valore di 140 zecchini. La sera nel ducale palazzo si rinnovò la festa di ballo con cena da'compagni della Calza; poscia per altri due giorni fecero i compagni medesimi un corso di barche molto bene adorne e di musicali stromenti fornite. Altre due giostre si fecero, l'una dai Fiorentini abitanti in Venezia e l'altra dagli orefici, i quali posero per prezzo una giornea guernita di centoventi marche d'argento, facendosi sempre la sera cene e feste di ballo. Nè parendo al doge dover essere da meno degli altri, ordinò altra giostra sulla piazza, e pose per premio una giornea di velluto chermisino ricamata d'argento e del valore di cento zecchini. Furono in grande numero i giostranti e si combattè in essa lungamente con gara ostinata; di maniera che il premio a tre soldati si dovette partire; l'uno militava sotto lo Sforza, l'altro sotto Erasmo Gattamelata, il terzo sotto il marchese del Verme.

Che se tanta pompa potesse credersi degna per celebrare le nozze del figlio di un doge, ben dagli altri esempi che saremo per riferire, si scorgerà quanta fosse la magnificenza con che celebravansi tali feste appo i Veneziani anche in altre classi de' cittadini in quel secolo XV e nel XVI susseguente.

E che ciò sia, raccogliamo a modo di esempio, che nel matrimonio tra Davide Freschi, di una famiglia de'segretarii della repubblica, e Maria Bianco, di famiglia anch'essa de' segretarii, fatto fu prima il contratto per mezzo del doge, ed undici giorni dopo se ne diede pubblica notizia col farsi vedere lo sposo, i fratelli suoi ed un fratello della sposa in veste patrizia rossa con la stola di velluto nero, siccome dai gentiluomini veniva praticato. Grandi pranzi si fecero ancora a

que' dì e cene con allegrezza nella casa della sposa. Dieci giorni dopo, portandosi la sposa a piedi per la celebrazione del matrimonio, dalla casa alla chiesa di s. Basso, preceduta era dai suonatori con le trombe della corte ducale. Vestita d' abito lungo di drappo di seta bianco, con maniche aperte larghe sino a terra e strascico pure assai lungo, senza acconciatura particolare di capelli, ma con fascia ornata di perle in testa a guisa di corona, con pendente al collo, e pettorale gioiellato e di perle adorno, accompagnata era dal compare, il quale per esser dell' ordine segretaresco indossava pure veste patrizia. Dopo la sacra funzione gran convito si fece nella casa dello sposo ed un altro ancora nel giorno seguente con tripudii, suoni, canti, scherzi di buffoni e danze, e con regali finalmente di confezioni al doge, ai parenti ed agli amici.

Somiglianti troviamo essere riuscite altre nozze cittadinesche celebrate nel 1504. Oltre ai riti precedenti, la sposa, a titolo di grazia, fu condotta a visitare il doge; imperocchè quella cerimonia, anche tra i patrizi, per una legge del 1501, era stata rimossa, decretandosi, che avesse solo luogo pei congiunti del doge. Avea cotesta sposa doppia veste di velluto chermisino, con pettorale e maniche tessute d'oro con gioie e perle, e seguita era dalle matrone vestite di seta e d'oro, e di gioie adorne. Gran copia di nobiltà concorse altresì alla chiesa, e banchetti finalmente, e balli e tripudii non mancarono. Ma ciò che è notato come singolare in quel matrimonio pur cittadinesco si fu che, tra i vari spettacoli e divertimenti di macchine, rappresentossi la espugnazione di un castello posto sopra un carro tirato da buoi, cinghiali, leoni ed altri finti animali con fuochi d'artifizio e maschere quantunque in istagione non carnevalesca.

Nè quello era il solo caso di nozze in cui fossero maschere fuori del carnovale, perocchè altri esempi ricordano le cronache. Una cosa vogliamo avvertire, ed è l' essere state le perle sempre ornamento particolare delle spose; uso che però di troppo essendo invalso, dovette il senato nel 1562 vietare alle donne tutte (eccettuata la dogaressa, le figliuole le nuore del doge), il portare perle al collo più di dieci anni dal giorno dello sposalizio, e nel 1599 prolungò quel termine ad anni quindici, comecchè in seguito lo andasse restringendo così, che nel 1633 a due soli anni venne ridotto.

Pompe funebri.

I morti erano vestiti anticamente in Venezia, come oggidì, cogli abiti loro consueti. Principiata però la edificazione de'monasteri nel secolo IX, onde recar sollievo alle travagliate coscienze, di tanto si accrebbe la divozione per la monastica vita che grandissimo numero, pria di morire, prendeva l'abito monastico, e, morti, con quello volevano essere sepolti. In progresso di tempo la umana vanità amando far pompa anche in quegli ultimi avanzi della vita, mise ai cadaveri vesti ricchissime, e tali che nel 1334 il senato dovette decretare non poter in verun'altra guisa, se non colla veste loro consueta, essere vestiti i cadaveri de'giureconsulti, de'medici, de' cavalieri, dei generali e delle persone tutte d'alto affare, mentre ogni altro ordine dovesse semplicemente essere involto in una stamigna.

La pompa poi con che il trapassato era condotto alla sepoltura riusciva maggiore o minore secondo i comodi della famiglia. Bene spesso formavansi i convogli dal clero secolare della parrocchia, dai frati, dai gesuati, dai capi di nave o dai capitani di bastimento e da'marinari, se l'estinto avesse appartenuto alla marina, e finalmente dalle *pinzocchere*. A queste ultime sostituironsi in appresso i figli degli orfanotrofi. Le pinzocchere erano quelle pie donne che si chiudevano sui tetti o sui portici delle chiese, e delle quali più volte abbiamo parlato nel corso di quest'opera. Portavano quel nome, e quello eziandio di *Boccole*, dalla soggiogata, che d'ordinario pendeva loro dal mento, e che di molto imitando il soggolo, faceva sì che si chiamassero *Pinzocchere*.

Fornite le ecclesiastiche cerimonie davasi in antico sfogo al dolore. Spose, mariti, figli, parenti ed amici innalzavano strida e pianti di disperazione, strappandosi i capelli e lacerandosi le vesti, fuggendo perfino per alcun tempo la chiesa ove stava sepolto l'estinto, quasi luogo di tetra rimembranza. Nel 1321, con un canone del patriarca Domenico, fu tolta così stolta usanza, e fu minacciato della scomunica colui che avesse omesso dall'intervenire alla chiesa onde non funestare la sua immaginazione.

Singolarissimo era poi l'altro uso conservatosi tra i patrizii di schierarsi tutti i parenti del defunto o nella corte del palazzo ducale o sotto i portici di Rialto, vestiti a bruno nel modo da noi più sopra indicato alla pag. 43 cioè con un mantello lungo affibbiato sotto la gola, e con un lungo strascicò, il

quale in certi tempi si accorciava finchè affatto spariva, nè del tutto rimaneva che una coreggia di cuoio in luogo della cintura usuale di velluto. Così vestiti ricevevano le dimostrazioni di condoglianza degli amici e dei conoscenti, i quali toccavano loro la mano solamente.

Nè qui fia inutile il ricordare che nel giorno della *Commemorazione dei defunti* (2 novembre), nei templi della città apparati tutti a nero, ardevano innanzi ai sepolcri i cerei offerti dalle superstiti famiglie, mentre dai conventi dei frati mendicanti dispensavasi a tutti i poveri la *fava*, cioè la civaia, che, secondo il detto di Pitagora, un simbolo è della morte. Immense caldaie perciò bollivano in ciascun chiostro, ed un moto continuo era in que' frati a dispensare ed a ritirare dai poveri e dai bassi artigiani le scodelle. I gondolieri, addetti ai traghetti, non andavano a ricevere la fava; ma veniva loro dai frati spedita, siccome prezzo del caritatevole servigio che a que' religiosi prestavano tragittandoli gratuitamente dall' una all' altra riva. Alla fava aggiunto veniva per essi eziandio un bianco pane e gli ordini regolari possidenti davano anche loro certa stabilita somma di denaro a titolo della fava. Come però indigesto anzi che no riesce cosiffatto cibo agli stomachi delicati, così alla civaia furono sostituite pei facoltosi certe paste dolci, chiamate *fave*, comunque nè anche ne ritengano la forma. Esse sono in uso tuttavia tra noi nell'anzidetto giorno.

Case e società veneziane antiche.

Quanto magnifici riuscir volevano i nostri maggiori nei pubblici edifizi altrettanto moderati e modesti erano nei privati. Perciò prima del secolo XIV le case loro erano basse, e quasi tutte allo stesso livello. Nondimeno ampie erano le camere dei nobili, assomigliandosi perfettamente a quelle degli antichi Romani. Avevano un balcone largo ed alto, un lastricato di marmo, che protendeva fuori del filo della facciata e terminava a modo di cornicione, portando dei segni allegorici, travagliati spesso da industre scarpello. Le pareti delle stanze si coprivano di arazzi dapprima, di cuoi dorati in appresso. Grandi seggioloni erano in fine in quelle stanze ornati secondo i costumi dei tempi, e ricoperti o di cuoio o di altre stoffe.

Più tardi introdottasi nuova foggia di costruzione, ogni palagio patrizio, come può vedersi tuttavia, ebbe più appar-

tamenti ciascuno dei quali con sale e vaste stanze, e tutti addobbati da magnifiche suppellettili, da tersi cristalli ec.

Non parliamo di quell' inclinazione generale nei Veneziani alla sociabilità, per cui mille sacre e civili occasioni trovavano onde insieme adunarsi, festeggiare, cantare e stravizzare in ogni guisa. I crocchi presentavano dapprima l' imagine degli ingenui costumi; in seguito fecero prova del soverchio lusso che mal frenavano le stesse leggi suntuarie. Pure non rare erano sino al secolo XVII le adunanze, nelle quali i gravi padri trattavano di scienze e di lettere, ed alle quali non era dotto forestiere che non intervenisse.

Nel carnovale, nella fiera dell' Ascensione ed in altre pubbliche festività le maschere offerivano però il mezzo acconcio onde mettere sotto uno stesso livello le varie classi della società, far deporre i riguardi al patrizio, ed appressare a lui il plebeo con dimestichezza. Questa libertà, che formava tutta la seduzione del carnovale di Venezia, e che diveniva, secondo il detto di uno straniero, *la messe degli Amori*, avvegnachè in esso si coglieano i frutti dei lunghi intrighi orditi in una stagione meno propizia, faceva profittare a tutti della maschera. Ogni giorno immensa era perciò la calca di esse nella piazza di s. Marco, per le botteghe di caffè ed in ogni luogo. Finito il giorno, i nobili specialmente passavano ai vari privati ridotti di giuoco, *casini* volgarmente appellati, e per lo più posti nelle contrade di s. Marco. Il massimo ridotto era nondimeno quello che con tal nome pur sussiste in s. Moisè. Ivi tutto intorno erano molti tavolini distribuiti, a ciascuno dei quali sedeva un nobile avente dinanzi gruppi d' oro e d' argento onde *tenere il banco*, ed essere pronto a giuocare a *bassetta* contro coloro i quali si fossero presentati. La folla era pur ivi grandissima; nonpertanto vi regnava il più profondo silenzio; e la tranquillità riusciva sì inalterabile anche nei giuocatori perdenti che faceva dire all' anzidetto straniero: *essere il ridotto una scuola piuttosto stabilita onde imparare a comportarsi nella felice e nell' avversa fortuna che un divertimento;* con tanta impassibilità vedeva egli perdere da tutti somme rilevantissime! La repubblica per altro, testimonio della rovina di gran numero di famiglie, ha proibiti i giuochi in quel ridotto con un editto del 1774; e sebbene fossero riammessi dal cessato regno d' Italia, vennero affatto tolti dal governo presente. Le sale del Ridotto ormai più non si aprono che negli ultimi giorni del carnovale per qualche pubblica festa di ballo.

Sotto la repubblica chi non andava al Ridotto aveva mille altri modi di serali trattenimenti durante il carnevale. C'era-

no i così detti festini, ch' è quanto a dire piccole e private feste di ballo in varii luoghi della città. A dinotare che in quei luoghi davasi il festino, mettevasi una lanterna sulla porta ornata di ghirlande. A ciascuno era colà libero l' ingresso, e vi si ballava ora passeggiando al modo dei nobili, ora con certi balli detti la *furlana* o la *villotta* che animati dallo spirito naturale e vivace delle figlie del popolo riuscivano gradevolissimi. I caffè erano altri luoghi di trattenimenti non solo nel carnovale, ma in tutto l'anno, e nei quali, a seconda delle ore, variavano i concorrenti. Vi erano nei passati tempi, oltre i caffè come luogo di ridotto, anche altre botteghe chiamate *malvasie,* perchè infra i liquori in esse venduti eravi la malvasia. Ma un tal liquore era a que'dì in Venezia di tanta importanza, che qualificato veniva come un rimedio; ond' è che la *calle del Rimedio* a s. Maria Formosa così si appella appunto perchè ivi anticamente trovavasi una malvasia.

Che se i teatri, i caffè, le malvasie, i casini erano ridotti propri di ogni classe della popolazione veneziana, per lo popolaccio esistevano altre volte, come oggigiorno, le taverne chiamate *magazzeni,* le quali, oltre il vendere vino (d'ordinario di una specie sola), prestavano talvolta piccole somme di denaro con pegno.

A terminare il quadro dei parziali costumi veneziani diremo adesso dei cavalieri di s. Marco, e di quelli del doge, non che della maniera onde i fruttaioli facevano la offerta dell' arte loro nel momento dell' esaltazione di alcun doge.

Cavalieri di s. Marco e quelli del Doge.

Oltre i cavalieri della stola d' oro, già da noi indicati, p. 34 parlando delle autorità della repubblica v' aveano in Venezia quelli di s. Marco. Un tal ordine era ordinariamente conferito ai sudditi benemeriti della repubblica ed a chi l' avesse utilmente servita nelle armate. La divisa di quest' ordine era una medaglia d' oro avente nel mezzo il leone di s. Marco. Non erano tenuti questi cavalieri alle prove della nobiltà, e come fossero stati insigniti dell' ordine venivano condotti nel senato ove genuflessi a piè del doge lo supplicavano a crearli cavalieri. Il doge, dopo averlo esortati a proseguire nelle vie del dovere, faceva prestar al nuovo cavaliere il giuramento, gli batteva il dorso con una spada nuda, dicendo: *esto miles fidelis;* indi gli erano attaccati gli speroni d' oro ai piedi e dal doge gli era messa al collo una collana dalla quale pendeva una medaglia.

Come principe, il doge conferiva di sua autorità un altro ordine, appellato perciò *cavalierato del doge*. Divisa di questi cavalieri era una croce a dodici punte a somiglianza di quella de' cavalieri di Malta, contornata d' oro ed avente nel mezzo il leone di s. Marco.

Offerte fatte dai fruttaiuoli ad un eletto doge.

Al paro di molte altre arti, anche quella dei fruttaiuoli all' atto dell' elezione di un doge faceva un' offerta di alquanti meloni, che la singolarità del modo ond' era recato vuol qui essere ricordata. Precedevano sei mazzieri con bastoni dipinti a color verde, e colle gentilizie armi in cima di sua serenità. Succedevano quattro trombettieri e tamburi, indi tre gonfaloni proprii dell' arte, ed un gran solaro sostenuto da quattro facchini colla figura di s. Giosafat inghirlandata di fiori. Due fanciulli venivano appresso vestiti di nero con due mazzetti di fiori sopra bacili d' argento, ai quali seguitavano tre soggetti con mazzetti in mano, cioè l' interveniente dell' arte nel mezzo, a destra il doge dei Nicolotti, perpetuo gastaldo dell'arte stessa, in veste ducale nera, ed alla sinistra il vicario dell' arte in ferraiuolo. Alquante persone principali dell'arte procedevano di poi, a due a due, con mazzetti pure in mano, e poscia due fruttaiuoli con piatti d' argento, sui quali erano alcuni meloni. Due facchini recavano in seguito una corba dorata con svolazzanti banderuole e piena di meloni; appresso succedevano ventiquattro fruttaiuoli pure con piatti di meloni coperti di fiori, e di poi altri due recanti altra corba inargentata e ripiena di meloni; indi venivano altri trentasei fruttaiuoli con nuovi piatti di meloni; ed una terza gran corba ripiena di meloni e di fiori; finalmente altri ventiquattro fruttaiuoli con altri piatti di meloni. Coloro che portavano le corbe ed il solaro erano vestiti con casacca di tela stampata a fiori rossi ed in testa avevano un simile berrettone.

Denunzie secrete, e Spie.

In vari luoghi del palazzo ducale, ed in molti altri luoghi, della città ove sedesse alcun magistrato, si vedevano conficcate

nel muro certe bocche di marmo aperte a ricevere le secrete denunzie di colui che avesse voluto, o anonimo o col proprio nome, manifestare qualche cosa al pubblico. Che se il denunziante avesse richiesta una ricompensa senza voler essere palesato, bastava che inviasse alla magistratura, alla quale era diretta la denunzia, un incognito con un pezzo reciso dalla carta su cui era stata scritta la denunzia medesima, e tosto gli era dato il guiderdone dalle leggi stabilito.

Alle denunzie secrete vanno congiunti gli spioni che il sostegno si può dire formassero della repubblica negli ultimi tempi. Ma di tutti gli spioni niuno era così ben trattato quánto quelli addetti agl' inquisitori di stato, come quelli che considerati erano i più vili, e tali che maggior ingiuria ad uno poteva allora dirsi in Venezia se non quella di appellarlo: *spia degl' inquisitori.* Tuttavolta si trovavano spioni in ogni condizione, e tra tutte le nazioni.

Dei monasteri.

Comechè, trattando de' varii conventi, abbiamo succintàmente narrate le discipline dalle quali peculiarmente era ciascuno condotto, nondimeno un cenno vogliamo dire altresì sui fini per cui molte donne nel chiostro venivano chiuse, sulle visite fatte ne'chiostri medesimi, ec., perocchè tali cose assai valgono a dar un' idea del veneziano costume.

E primieramente, sebbene la clausura si soglia solo ripetere da due costituzioni di Pio V, dopo il 1566, pure i pontefici, i vescovi ed i concilii non avevano omesso fino dai primi secoli di emanare precetti tendenti ad impedire il divagamento delle monache. Ma siffatte prescrizioni non erano generalmente osservate, e specialmente da quelle che conventuali si appellano, cioè da quelle che convivono a' propri dispendii, mentre osservanti si dicono le altre che menano la vita a spese del chiostro, per cui ne viene che spesso il medesimo chiostro e dell'una e dell' altra specie ne ricetti.

La clausura pose termine è vero alla licenza proveniente di ordinario dalla libertà delle monache; ma in quella clausura c'era altre volte un che di servaggio e di oppressione che rendeva quasi compassionevoli i trascorsi. Per un falso costume le famiglie, le quali avessero scarseggiato nelle fortune, o fossero di soverchio caricate di figliuole, ne mettevano alcune da bambine in un chiostro, e giunte all'età dell'adolescenza, sotto

l' aspetto di rendere più felice la loro esistenza, consigliavanle a legarsi coi voti a Dio; consiglio che già conoscevano quanto equivalesse ad un inalterabile comando. La società tacitamente informata di que' violenti voti non riguardava molte monache che come figlie abbandonate dai propri parenti, e quindi da alcuni non provavasi veruno scrupolo nel corteggiarle, e nell' informarle dei secreti e delle galanterie mondane. Niente era anzi più frequentato dei parlatorii, e per quanto rigoroso fosse il *magistrato sopra i monasteri*, nel carnovale massimamente i monasteri potevano dirsi i ridotti delle maschere, le quali tanto più gradite tornavano alle monache, quanto più erano ridicole. In molti conventi mascheravansi le monache medesime, travestendosi anche da uomo.

Tanta sociabilità di leggeri recava la indifferenza in molte religiose per le cose dello spirito. Pertanto non andavano al coro, non si alzavano che a loro talento, mangiavano tra esse i cibi che i parenti e gli amici avevano il destro di far loro pervenire; in somma il solo chiostro era ciò che le distinguesse dal resto de'mondani, ad onta delle continue discipline dai vescovi e dai pontefici emanate.

Ogni convento aveva peculiar fama per la fabbrica di certe paste, o ciambelle colle quali regalava i propri conoscenti; tuttavolta alcuni chiostri si erano addossato l'annuo volontario obbligo di fornire di cosiffatti mangiari qualche famiglia, dal che ne proveniva che o spontanei od obbligatorii fossero que' presenti un legame continuo per essi mantenevasi tra i chiostri ed il mondo.

I vestiti delle monache erano varii a seconda della religione che professavano; ma tutti aveano una semplicità che tornava piacevole.

Industria dei Veneziani.

I Veneziani, sino dal primo rifugiarsi in questi estuari, dovettero dedicarsi all' industria ed al traffico onde trarre una vita, che non altramente in un avaro suolo avrebbero menata. Parte però delle arti loro erano salvate dalle barbarie sparsa nel medio evo sul continente, e parte vennero apprese da essi o perfezionate sulle norme de' Greci, coi quali, secondo che più volte si è riferito, aveano mille vincoli. Perciò troviamo che, sebbene apprendessero dai Greci la fonderia de' metalli, nell' 868 gli aveano così superati da poter il doge Partecipazio

far dono a Basilio di Macedonia, imperatore di Costantinopoli, di dodici grandi campane, le quali vennero collocate in una nuova chiesa da lui eretta. Appresero pure i nostri dai Greci l'arte di fare gli organi, mercè le cure di certo Gregorio viniziano tonsurato, che prima la conobbe in quelle contrade, ma ritornato che fu egli patria esercitolla così eccellentemente da vincere i propri maestri, e da ottenere per essa i favori di Baldricco duca del Friuli, e da essere fermato ai servigi dell'imperatore Lodovico, dal quale fu largito eziandio di ricca badia in Francia.

Dai Greci impararono per avventura i Veneziani anche le varie manifatture in oro ed in argento, alla perfezione delle quali antichissimamente veggiavano tre nobili col titolo di giudici; ma al lavoro del ferro si diedero ancora con grande studio sin in sulle prime, e collo scorrere degli anni migliorando sempre più quell'arte, impresero a fare smercio, nei paesi maomettani specialmente, di armi per loro lavorate.

La orificeria che sino dai secoli IX e X era con buona fama dai Veneziani esercitata, nel XII secolo si fece così imponente, che, oltre al soddisfare i bisogni dello stato adoperata veniva del continuo dagli stranieri. E l'arte vetraria eziandio, dopo la caduta dell'impero orientale, divenne quasi esclusiva dei Veneziani; onde ci è noto che prima del secolo XIII erano le fornaci sparse per Venezia in numero quasi incredibile. Ma com' esse recavano gravi incomodi e divenivano facile occasione d'incendii, così nel 1291 furono concentrate nell' isola di Murano.

L' arte vetraria aveva per arti sorelle le lenti e gli specchi, e questi ultimi riuscirono appo i Veneti di tal perfezione che le estere nazioni credettero meglio dimettere gli specchi metallici per sostituire que'di cristallo, quantunque dovessero rivolgersi a noi pegli acquisti. Altra guisa di vetrario lavoro erano le conterie e le margherite, che anco ai tempi nostri si continuano a lavorare tanto in Murano che in Venezia. Sono esse perle traforate, di svariate grandezze e bellamente screziate. Invenzione affatto veneziana è il modo di lavorarle, e mentre sussisteva la repubblica se ne faceva un traffico grandissimo nell'oriente, per cui sappiamo che Vasco di Gama trovolle diffuse in Calicut in vece di moneta, e Macartney, dice che alla età sua i mandarini chinesi e tartari le usavano per bottoni, e per segni di distinzione.

Primi furono i Veneziani ad avere laboratorii inoltre di allume di rocca, di borace, di cinabro, di biacca, di lacche, di saponi e di colori di ogni specie; e primi furono, e maestri diven-

ne nazioni ingentilite nella tintoria sì in lana che in seta. I panni e le sete tinte in rosso però acquistavano per essi una cotale vivacità che molto ricercati si rendevano universalmente. Nè d' importanza minore era appo i nostri l'arte d'indorare le pelli ed i cuoi; di che grande traffico facevano nel Levante ed in Ispagna, ascendendo l' utile di questa manifattura solamente da circa 100,000 ducati annui.

L' arte della seta, ch' è quanto a dire i filatoi e le manifatture di seta introdotti vennero in Venezia per opera di molte famiglie Lucchesi bandite nel 1310 dalla patria loro, ma non per questo non ebbe Venezia minor vanto anche in tale ramo di quello che per Europa in molti altri aveva ottenuto. Furono ancora celebri i Veneziani anticamente in quelle chimiche operazioni che hanno stretta relazione col commercio; anzi i maestri ne divennero agli Olandesi ed ai Francesi. Finalmente oggetti di lucrosa industria erano per Venezia e le fabbriche di carta promosse studiosamente nella terra ferma, ed i lavori nell' avorio ai quali sino dal X secolo s'erano i nostri dedicati, e le fabbriche di teriaca e quelle di porcellane, oltre ai tanti lavori dei falegnami, degl'indoratori e di tutte le arti meccaniche, che per la squisitezza onde venivano esercitate, mettevano negli stranieri quella bramosia dei frutti loro ch'oggi è portata alle cose di Francia e d'Inghilterra.

Conscio dell'utile quindi, che allo stato deriva dal promovimento dell'industria, il governo veneziano non cessò mai dall' emanare opportune discipline a sì bello scopo, e porgere ciascun mezzo che stava in balia di lui, affinchè le arti ed i mestieri fossero condotti alla maggior perfezione. Pertanto nel 1182, a cagione di esempio, creò il magistrato della *giustizia vecchia*, appunto perchè vigilasse sulle arti e sui mestieri; nel 1462 formò al medesimo scopo un collegio, a cui un altro ne aggiunse nel 1469. Nè lo stesso consiglio de' X si rimase indifferente a tal uopo, che volle dal 1529 aver ispezione sulle *mariegole*, ossia sui regolamenti da ciascun' arte imposti a se stessa per lo proprio migliore andamento; ed il maggior consiglio, dopo la metà del secolo XVI, creava un magistrato col titolo di *provveditori sopra la giustizia vecchia*, acciocchè ad esso fossero appellate le sentenze del suddetto tribunale della *giustizia vecchia*. Tuttavia non andò guari che di nuovo collegio, composto di nove individui, fu mestieri eziandio per correggere gli abusi in ogni guisa introdotti, finchè, entrando il languore anche in questo collegio, fu instituito nel 1765 un *ispettore sopra le arti*, coll' autorità, col metodo e colla segretezza del senato stesso.

Per cosiffatte, ed altre somiglianti discipline, provvide ognora il governo veneziano all' incremento dell'industria, che sino agli ultimi tempi della repubblica, se non sì florida come in antico, pure era in qualche maniera promossa e coltivata.

Commercio Veneziano.

Agli sforzi dell' industria dovettero di necessità andar nei Veneziani congiunti quelli della navigazione e del commercio sin da quando prendevano asilo in questi lidi ed in queste isolette. Nè per le calamità, onde il continente era avvolto, mancarono loro occasioni di salire ben presto in fama di navigatori e di commercianti. Sappiamo dalla lettera di Cassiodoro, ministro di Vitige re d'Italia (an. 536), che sin da quell' epoca i Veneziani solcavano coi vascelli i mari ed i fiumi; e l' avere Narsete, capitano de'Greci, avuto ricorso ad essi (an. 562) onde condurre per la via di Grado e di Brondolo gli eserciti a Ravenna, dimostra in quale stima fossero tenute quelle primizie della marina veneziana. A due mire essa fu subito diretta: allo spaccio degl' interni prodotti ed all' acquisto degli esterni. Tra gl'interni quello a cui più volsero l'animo gli antichi Veneziani fu il *sale*. Regolarono per esso le cose in guisa, che tutta l' Italia, perfino la parte più settentrionale, divenne loro tributaria, e dove que' del continente fossero stati con essi in discordia, recidevano i vincoli commerciali, sospendevano il trasporto del sale, ed in tal modo astringevano, tutti alla pace. Nel 1391 forzarono lo stesso re d' Ungheria a chiudere le miniere del sale della Croazia mercè l' annuale pensione di 7000 scudi d' oro, e di quel genere provvedevano perfino i Saraceni ed i Barbareschi: tanto la qualità ed il modico prezzo del sale veneziano rendeva inutili le saline alle altre genti. E quanta fosse nondimeno la ricchezza di quel prodotto si dee desumere dalla invidia da'popoli portata ai Veneziani, e dalle guerre lungamente da essi a tal uopo sostenute. Formate erano in Venezia per la vendita di cosiffatto prodotto varie compagnie chiamate *Salinarie*, ciascuna delle quali non più dovea fornire che un dato paese. Quindi questa provvedea Pavia, quella Novara; ec. In seguito, a mano a mano che le calamità cessavano nel continente, e che cresceva l' incivilimento, diminuivano le ricerche per Venezia in siffatto ramo di traffico; ma erano già sottentrati gli altri prodotti dell' industria, di cui più sopra si tenne discorso, e tali da poter mantenere lungamente un com-

mercio attivo. A cosiffatto oggetto molti privilegi ed esenzioni conseguirono i Veneziani non solo dai dominatori dell'Italia, ma da tutti i principati stranieri, ed ottenuti li mantennero colla forza delle armi. Di qui adunque le guerre frequenti nel Golfo contro i Narentani dapprima, indi contro i Bolognesi, i Romagnuoli, ed Anconitani, e fuori del golfo di qui pure i replicati affuzzamenti coi Genovesi emuli loro nelle negoziazioni di tutto il Levante. Le guerre finalmente coi Ferraresi, coi Carraresi, co' patriarchi d'Aquileia, e tante altre non ebbero certamente fine diverso da quello di dilatare e serbare il proprio attivo traffico anche nel continente d'Italia.

E difatti tutta la mercatura dell'Asia e dell'Europa giunse a passare dal VI e VII al XIV secolo pel canale de' Veneziani (1). Essi soli godevano nei porti del Mediterraneo e del mar

(1) Dopo l'invasione de' Saraceni nell'Egitto, per cui Alessandria fu quasi distrutta (an. 641) il traffico dell'Asia, che sotto l'impero Romano facevasi per la città di Arsinoe, oggi Suez, rimase interrotto. Quindi passò dal mar Rosso al mar Nero per una strada molto più lunga. Imperocchè i mercatanti furono costretti a trasportare le merci indiane alle foci dell'Indo, e colle barche risalire quel gran fiume sino alla Battriana, e quindi coi cammelli, per alcune giornate, condurre le merci nel fiume Gihon nella Buccaria. Dal Gihon le merci, passate nel mar Caspio, venivano condotte colle barche sino ad Astracan, situata sul Volga e su per questo fiume sino al luogo dove il Volga più si avvicina al Tanai ovvero Don, dal qual luogo coi cammelli trasportavansi ad Azof, che per essere situata sul Tanai si chiamava allora la Tana. Ivi sino al principio del secolo XVI andavano appunto le galere veneziane a caricarle. E questo viaggio durò lungo tempo; ma per l'erezione del regno di Casan sul Volga decadde Azof e con essa il traffico indiano, lasciando luogo ad un' altra strada più breve. Per lo stesso mar Caspio cominciarono le merci ad istradarsi per la Georgia, od Armenia Orientale, e di là a Trebisonda che divenne l'emporio di tale commercio, e dove i Veneziani tenevano un nobile col titolo di console. Caduto l'impero di Trebisonda per l'opera dei Turchi (an. 1461) cadde anche il traffico, ed il commercio orientale prese altro cammino. Dall'Oceano Indiano passavano allora le merci al golfo Persico, e giunte a Bassora, su per l'Eufrate e pel Tigri, si trasportavano nei paesi mediterranei dell'Asia minore, donde erano dalle caravane disperse nella Siria e nella Palestina, ai porti delle quali provincie approdavano gli Europei, e soprattutto i Veneziani, per caricarle. Breve non pertanto fu il periodo di quella strada, poichè i soldani dell'Egitto divenuti padroni anche della Siria, di Damasco e di Aleppo, non tardarono a ristabilire il traffico indiano nel mar Rosso, e quindi i bastimenti tornarono a frequentare il porto di Suez, incominciando di là le merci a prender il corso del Nilo e di Alessandria, e toccando nel loro tragitto il Cairo. I Veneziani, che tenevano allora l'imperio del mare e che ricoprivano il Mediterràneo coi loro vascelli, godevano esclusivamente i vantaggi di siffatto commercio. Tal era lo stato dell'orientale mercatura in sul finire del XV ed in sul principio del secolo XVI allorchè i Portoghesi scoprirono la strada alle Indie Orientali pel capo di Buona Speranza.

Nero privilegi ragguardevoli e molte volte l'intera esenzione dei dazi. Case e fondachi avevano essi per tutti i porti dell'Egitto, della Turchia e della Tartaria e ritraendo di là le merci asiatiche le trasportavano a Marsiglia, a Barcellona, Siviglia, Lisbona, Bourges e Londra, ove le navi altrui n' andavano in traccia. A mezzo dei Veneziani distribuivansi anche per terra le mercanzie dell'Asia nell'Europa, o per la strada di Zurigo o per la via di Augusta; al che cooperavano i mercatanti tedeschi domiciliati nel fondaco di Venezia.

Quindi è che non appena aumentavano per tal modo i commerciali imprendimenti de' Veneziani che sul margine delle lagune e nelle nostre isole furono stabiliti mercati pel punto di concorso degli occidentali e degli orientali. Mercati celebri divennero sino al secolo XIV quello di Oriago, delle Cavane accosto Mestre, di Campalto, di Musestre, di Porto Buffoledo, di Portogruaro, di Rialto infine, nonchè di Olivolo e della Bragora.

Ungheri, Bulgari, Serviani, Bossinesi, Schiavoni, Croati, Alemanni, Polacchi, Spagnuoli, Fiamminghi, Inglesi a frotte accorrevano nelle venete lagune sino dal settimo secolo sì a comperare che a vendere, ed un antico autore della vita di Carlomagno dice che i Francesi si mostravano stupefatti sin da quell'epoca (secolo IX) al vedere la quantità ed il valore delle merci e delle rarità orientali dai nostri portate in Francia ed in Alemagna o cioè porpore, tappeti tessuti in oro, panni, veli di seta, pelli, stoffe aurate, lini, piume, avorio, ebano, perle, gemme, ec., ec. Mercatanti industriosi, non avevano a schifo perfino di far il riprovevole commercio degli schiavi coi Mussulmani, per cui sappiamo che papa Zaccaria (an. 747) proibì quel traffico e pagò ai Veneziani il prezzo di alcuni cristiani che avevano condotti in Roma piuttostochè fossero dati al servaggio dei pagani. Il quale decreto del pontefice fu però confermato dalla repubblica con una severa legge dell' 878; nondimeno clandestinamente fu protratto il traffico più a lungo; dacchè l'amore del guadagno superava in molti de' nostri quello dell' umanità.

I cambii che i nostri poi facevano nel commerciare coi Longobardi dapprima e co' Francesi, indi cogli altri popoli continentali, consistevano, più che altro, in vini, lane, ferro, armi, legnami da fabbriche e da navigazione, non che rame ed altri oggetti, dei quali, come aveano provveduto ai propri bisogni, spaccio ne facevano dell' avanzo ai popoli dell' Africa e dell' Oriente. Sappiamo da molti documenti solo che nel 1421 avevano nella sola Italia settentrionale un giro di un milione

e sessanta mila zecchini, che dieci milioni altrove ne giravano, che contavano un milione di zecchini in oro, e 200,000 in argento, nonchè 80,000 soldi pure in argento; e che la moneta veneziana era la sola anzi conosciuta per tutto il Levante (1).

In quei secoli contavano i Veneziani 36,000 marinai, 16,000 operai nell'arsenale, 3300 navi giranti per tutti i mari; e spedivano in oltre grosse squadre composte di 24 galee e di tutto l'occorrente dal governo provvedute. Presiedeva ad ogni squadra un comandante, al quale il governo aggiungeva un medico, un chirurgo, varii trombetti; ed armate e guernite che fossero di soldati e di marinai, venivano esibite a chiunque avesse voluto acquistarle. Gli acquirenti le montavano, le caricavano di merci per proprio conto, o cedevano ad altrui una porzione del naviglio, e come ritornavano dal viaggio restituivano il legno. Per tali noleggi il governo ritraeva discretissimo reddito, soltanto sugli zuccheri, sete, panni, se pure cosiffatti generi avessero fatta parte del carico, dappoichè nulla più intendea il governo che offerire a' suoi sudditi il mezzo di navigare e d' industriarsi.

Una di queste squadre portavasi quindi a Caffa e ad Azof, e faceva commercio coi Tartari e coi Russi, una a Trebisonda ed a Sinope; altra conducevasi a Costantinopoli ed ai porti della Romania e della Grecia, ed una per la Siria, per l' Asia Minore, per l'Egitto, per la Barbaria e per la Spagna, e finalmente per l'Inghilterra e per la Fiandra.

Era vietato a queste squadre di toccare insieme lo stesso porto o rada; il perchè la squadra destinata per Bairut non poteva andare in Alessandria, e quella diretta per l' alta Roma-

(1) Ad avere una idea di sì smisurato commercio indicheremo ciò che i nostri nel secolo XV ritraevano e davano solo ad alcune città d'Italia. Tortona, Novara ed Alessandria della Paglia spedivano a Venezia 6000 pezze di panno all'anno pel valore di 90,000 zecchini; Pavia 3000 per altri 45,000; Milano 4000 per altri 120,000; Monza 6000 per altri 90,000; Brescia 5000; Bergamo 10,000 che valevano 140,000 zecchini; Cremona fustagni per altri 30,000; Parma 4,000 pezze di panni pel valore di altri 60,000. — Milano poi, per acquisto merci dava ai Veneziani annualmente 90,000 zecchini; Monza 56,000; Tortona e Novara altri 56,000; Como 100,000; Alessandria 150,000; Pavia 104,000, Cremona 140,000, Piacenza 102,000.— Queste città finalmente ritraevano da Venezia cotone pel valore di 200,000 zecchini annui, filati per altri 30,000, lana catalana per 3000, lana francese per 120,000, panni d'oro e di seta per 250,000, pepe per 300,000, cannella per 64,000, gengevero per 80,000, zuccheri per 85,000, indaco e grana per 50,000, saponi per 250,000, schiavi per 30,000, sale per un milione di zecchini.

nia toccare non poteva la bassa, e via discorrendo. Passando presso le isole, forti o spiagge a Venezia soggette, doveano prendere lettere dai governatori de' luoghi e dai privati, comechè ricevere non potessero le merci che da qualsivoglia altra squadra fossero state scaricate. I marinai di tali galee godeano molti privilegi; potevano cioè portare, immune da dazi, una quantità di merce a proprio conto, e proibito era il sequestro delle paghe per debiti da essi fatti eziandio colla stessa repubblica. In progresso di tempo fu stabilito che sopra di quelle galee, non meno che sopra quelle dei privati, fossero imbarcati uno o due giovani nobili acciocchè apprendessero la marineria ed il commercio e que' nobili, pure portavano certa quantità di mercanzie libere da ogni gabella.

Il minor valore da ciascuna galea portato calcolavasi da cento a centocinquanta mila zecchini. Che se ad esso aggiungasi quello recato da tutti gli altri vascelli mercantili, da tutte le barche fluviali, si potrà aver una lievissima idea delle immense ricchezze che annualmente colavano in questa capitale nei suddetti secoli, ma specialmente nel XIV e nel XV.

Prese forza il veneto commercio nel secolo XV per gli acquisti fatti nella terra ferma d' Italia, e di alcuni porti alla destra dell' Adriatico, i quali acquisti importavano la signoria di molti fiumi navigabili. Ma i beni grandi di rado sono durevoli. Intorno al terminare di quel secolo fu alterato sì florido commercio, e varie ne furono le cagioni. La prima e più fatale fu però l'aver il re Emmanuello di Portogallo ritrovato il cammino di condurre le mercanzie dell'Arabia e delle Indie Orientali per la via del capo di Buona Speranza, la quale, comechè la più lunga, riusciva la più comoda, poichè per Lisbona giungevano le merci in Europa su quegli stessi navigli ond' erano state caricate nei porti dell'Asia, laddove per la strada antica non giungevano a Venezia se non dopo molti stracarichi. Più: doveano i Veneziani pagar a caro prezzo nei porti dell' Egitto, di Siria e di Costantinopoli quelle merci che i Portoghesi avevano di prima mano. La maggior parte delle spezierie e le perle medesime niente loro costavano essendo frutti delle conquistate provincie. Il perchè quasi tutti i compratori si allontanarono da Venezia affine di frequentare Lisbona.

Un' altra cagione che alterò non poco il commercio veneziano si fu in quell' epoca la lega di Cambrai. Ma rinnovata la pace nel 1513 con Selim sultano de' Turchi, e con molte esenzioni pei Veneti nei porti ottomani e barbareschi, si diè pensiero a rialzare il commercio che protetto veniva dal possesso

dei regni di Cipro, di Candia, di parte della Morea e di varie isole dell' Arcipelago. Molte però di tali opportunità svanirono nella guerra co' Turchi del 1537, e sebbene la pace firmata nel 1540 rinnovasse la libertà del commercio e della navigazione, pure le perdite fatte delle isole dell' Arcipelago e delle piazze di Romania e Malvasia recarono gran danno; per cui il senato nel 1543, a maggior facilitazione, permise agli esteri navigli di caricar in Venezia per qualunque porto quando vi avessero condotto la maggior parte del carico loro.

Venne finalmente nel 1571 la perdita di Cipro, dopo la quale i nobili, che pria si applicavano al commercio, convertirono i loro capitali nell'acquisto dei fondi-stabili in terra ferma. Allora le altre nazioni europee procurarono studiosamente il proprio vantaggio piantando case per tutto il Levante, e non confinando i loro stati con quello Ottomano, ottennero l' amicizia ed i privilegi dalla Porta che i nostri non ebbero giammai.

Intanto anche Livorno divenne uno dei porti più celebri di Italia, e Genova si liberò dalla soggezione de' duchi di Milano e dei Francesi. Cominciarono quindi gl' Inglesi e gli Olandesi a frequentare quei porti invitati dalla maggior brevità dei viaggi e dalle franchigie. La Lombardia, che provvedevasi a Venezia accorse pure a quelle parti, ed aggiuntesi allora le piraterie degli *Uscocchi* (1) che fecero prendere maggior incremento alla scala di Spalato, già dichiarata franca, sempre maggiori danni andava a risentire il veneto commercio. Cadde anche Spalato per la guerra di Morea, ed allora prese piede Ragusi. E quantunque, per far fronte a tutte queste cagioni di decadenza commerciale, provvedesse il senato con varie leggi e privilegi a pro de' navigli e de' mercatanti, dando opportuni imprestiti

(3) Così si chiamano que' fuggiaschi che dallo stato di un principe, o per la insofferenza del giogo tirannico, o per iscansare la pena dovuta ai loro misfatti fuggono in un altro stato vicino. E tanto avvenne nella Liburnia, dove si ritirarono molti valorosi cattolici. La prima piazza in cui si annidarono fu Clissa sopra Spalato; ma assaliti dai Turchi nel 1537, si ritirarono in Segua, che dall' imperatore Ferdinando fu allora unita alla propria corona. Nè potendo quella città capire tanta moltitudine si divisero gli Uscocchi ne' vicini castelli: pure mancando loro le prede si misero alle piraterie. Molto si adoperò la repubblica per estirparli; tuttavia non ebbero effetto i suoi tentativi. Ladronecci, incendi, stragi si commettevano sempre da essi, sinchè per la pace di Madrid, del 1618, furono col mezzo dell' arciduca d' Austria banditi, dispersi, e ridotti nell' impossibilità di nulla più intraprendere nell' avvenire. Nondimeno gran dissidii sostenne Venezia per essi contro i Turchi, e contro la casa d' Austria; dissidii che assai nocquero pel corso di circa un secolo al suo commercio.

per la fabbrica di bastimenti, pure non poco tutto sturbavano il sistema marittimo de' barbareschi Africani, e le rinomate ordinazioni di navigazione fatte da Luigi XIV, re di Francia, nel 1681.

Nè il commercio terrestre si sosteneva più del marittimo a que' giorni. L'oltramontano, già esercitato pei passi di Chiusa ed Adige, era notabilmente estenuato. Solo in fiore si mantennero i traffichi per la Pontebba e quelli di Premolano con gran cura conservati dal governo. Clemente XII dichiarò altresì nel 1735 porto franco Ancona, la quale perciò accrebbe il danno dei Veneziani. Trieste, già fino dal 1726 fovorita dall'imperatore Carlo VI, venne finalmente da Maria Teresa dichiarata Porto Franco. Volea ben Venezia a titolo di rappresaglia erigere Chioggia nel 1794 a Porto Franco (T. I, p. 76); ma forse che, per aver calcolati i danni in confronto de'vantaggi abbandonava siffatto progetto.

Per coteste cagioni decadde il famoso commercio veneziano, a dar l'intero quadro del quale nulla più ci resta se non riferire le discipline poste dal governo in ogni tempo perchè un sì vitale elemento de' propri sudditi avesse a prosperare. Tali discipline ebbero ognora in vista *persone, merci* e *luoghi*.

Riguardo alle *persone*, si volle che la mercatura fosse soltanto esercitata dai cittadini e non dagli stranieri, sia per introdurre come per asportare le merci. Quindi ne provenne la divisione dei cittadini *de intus* e *de extra* da noi indicata più sopra. Il cittadino *de extra* godeva di tutte le prerogative mercantili, mentre quello *de intus* dovea innanzi ridursi in Venezia con la sua famiglia, e comunque si fosse ridotto, doveva far imprestiti al principato. Il mercatante veneziano, in virtù di molte leggi, non poteva nè acquistar navi straniere, nè noleggiarle, ed ai vascelli veneziani era disdetto trasportare merci di ragione straniera. Negli antichi tempi giunse al segno il zelo della repubblica in tale proposito da fare imprestiti piuttosto a chiunque avesse voluto costruire navigli, che esporli alla speculazione forestiera.

Rileviamo dalle storie che i Veneziani non potevano intraprendere viaggi senza il pubblico assenso; ed acciò fossero fatti con sicurezza, conchiusero patti e convenzioni con gli esteri principati, tanto pel traffico dei mari quanto per quello dei fiumi nelle provincie mediterranee. Sino dal 712 Paoluccio Anafesto otteneva esenzioni e franchigie pei numerosi mercatanti nostri che si portavano per le terre italiane, e nell'842 un altro ne fu conchiuso con Lotario imperatore per lo medesimo fine, e sempre principi e duchi si facevano a pregio di

convenire co' Veneziani che l'arte aveano trovata di rendere necessari agli altri i privilegi che loro venivano conferendo. Sette convenzioni pertanto rammentano gli storici aver fatte i Veneziani nel secolo X: quelle fatte col greco imperio d'Oriente, quelle col patriarca di Aquileia pel Friuli, quelle con l'imperator Carlo III in Mantova, e quelle con Ottone II in Ravenna. Nell'XI e nel XII secolo altre ne fecero con l'Oriente, con Baldovino re di Gerusalemme, con Guglielmo III re di Sicilia; e dentro i due susseguenti secoli trattati fecero coi re di Tunisi, coi Ravennati, con Bologna, con Cremona e con altre città italiane, coi re d'Africa, con la repubblica di Genova e finalmente coi sultani Turchi.

Ma forse più importanti regolamenti, diretti a promuovere l'attivo commercio, sono quelli rispetto alle *merci*, cioè la maggior o minor esenzione accordata pe'dazi e pe'prodotti dell'industria. Impossibile però sarebbe il riferire quali e quante sieno state in Venezia le pubbliche gravezze sotto il riguardo commerciale; ma è certo che esse erano bastevoli alle spese ordinarie e straordinarie della repubblica al segno che al tempo della lega di Cambrai, senza nuove imposizioni, essa potè spender sessanta milioni di ducati. I dazi, in mano de' Veneziani, servirono di freno al commercio, perocchè a far che la Dalmazia e le isole Ionie frequentassero solo la dominante, si imposero dazi su quelle merci che altrove fossero state distratte (1567 e 1598), e perchè le navi del ponente più al porto di Venezia che agli altri italiani giungessero, date erano loro opportune franchigie se vi avessero portato l'intero carico delle merci del ponente.

Passiamo ora a discorrere sui privilegi e sulle restrizioni riguardanti i *luoghi*, ch'è quanto a dire parliamo dei transiti. Non vi è memoria che innanzi al 1500 sia stata dalla repubblica accordata franchigia, dacchè in que'tempi reputavasi un accordar agli esteri l'attivo commercio veneziano, diventando in tal guisa i Veneziani semplici spedizioneri. Che se si usarono in que' tempi antichi esenzioni e privilegi colle forestiere nazioni erano misurati sempre in proporzione del vantaggio che poteva risultarne al nazionale commercio. Seguita la pace dopo la lega di Cambrai (an. 1517) si decretò che i prodotti estratti da Bergamo in qua passassero prima nella dominante, e quelli che passavano da Bergamo nella Germania ed Ungheria non giungessero bensì a Venezia, ma obbligati fossero i proprietarii alla cauzione di condurvele. Il perchè, prima fu stabilita una dogana a Gussolengo, nella quale pervenissero le mercanzie che dalla Germania passavano in Italia, ma per

essere Gussolengo luogo aperto, e tale da poter per esso essere sparse le merci negli stati stranieri, s' instituì una dogana in Verona. Con molte leggi si provvide eziandio all'introduzione delle mercanzie marittime nella terraferma, finchè nel 1559 ordinò il senato la elezione di due *provveditori ai confini del Friuli e della Lombardia*, acciocchè impedissero l'introduzione delle merci dai dominii esteri nel veneto: importante decreto, dice Vettore Sandi, che se fosse stato sempre osservato avrebbe meglio mantenuto in vigore il commercio attivo.

Altre dogane di transito vennero in appresso instituite alla Polesella, a Fratta nel Polesine ed a Chioggia; ma merita sovrattutto di essere ricordata la dogana del Fondaco de'Tedeschi, come quella che accogliendo la nazione Germana serviva al trasporto delle mercanzie della bassa e dell'alta Germania, e diramava in que' paesi le merci Veneziane. La frode che mai non lascia di trar profitto da tutto, avea suggerito a molti di procurarsi la cittadinanza veneziana, e con tal mezzo, passando in Germania, acquistarne i prodotti, e spedirli a Venezia per la dogana di terra, giurando che non appartenessero quei generi ai Tedeschi; giuramento che far potevano perchè non li avevano acquistati a Venezia. Furono perciò fatte leggi, che da Venezia in fuori, niuno potesse contrattar co' Tedeschi, Ungheri e Boemi; e chi avesse acquistato, dovea darne notizia ai *Visdomini* del fondaco, ed obbligarsi di trasportar le merci entro un mese a Venezia e depositarle nel detto fondaco.

Venne nondimeno nel 1658 il pensiere ai Veneziani di costituir Venezia in Porto Franco, rimanendo solo proibita agli esteri la introduzione dei panni, e sussistendo il solo dazio di uscita. Ma l'effetto non corrispose alle viste del senato, perocchè di molto fu subito diminuito il traffico veneziano e grave danno ne risentì il pubblico erario. Quindi nel 1689 si chiuse il porto franco, sebbene nel 1702 risorgesse nei savi alla mercanzia l' idea di riaprirlo, a cagione, come dicevano, dell' affluenza degli stranieri ad altri porti d'Italia. Promettevano essi, a risarcimento dei danni, aumento delle rendite pubbliche, bastimenti per conto pubblico, accordi, trattati, ec., ma il senato si rimase nella massima già presa. Se non che, nel 1733 volevasi rinnovare il tentativo; ma le riflessioni fatte nel 1689, con un decreto nel 1735, fecero rigettare di bel nuovo la proposizione.

Ecco in breve esposte le discipline del commercio Veneziano, il quale era protetto inoltre dalle seguenti magistrature. Nelle prime età dai Tribuni; in seguito dal doge col suo mi-

nor consiglio. Nel 1229 passò nel *pregadi* la presidenza della mercatura, sebbene altre magistrature fossero a tal uopo instituite. Sino dalla metà del secolo XII si fece il *magistrato* del *forestiere* perchè decidesse le liti tra i nazionali e gli esteri mercatanti; al principio del secolo XIII si creò l'officio de' *tre consoli de' mercanti* e quello de' *sopra-consoli*. E siccome eransi aperti, dagli stessi nobili eziandio, molti banchi in Venezia per lo giro dei cambi, si deputarono, verso il termine del secolo XV, tre nobili con provvisoria vigilanza sopra que' banchi, i quali perciò s'intitolarono *i tre provveditori sopra i banchi di scritta*. Durarono essi sino all' erezione del pubblico banco giro aperto dal governo nel 1584 (1). Successe finalmente nel secolo XVI la gravissima alterazione nel commercio veneziano più sopra indicata. Il senato scelse allora cinque nobili pratici, affinchè uniti ai mercatanti più illuminati, investigassero la cagione del disordine e ne suggerissero i rimedi. Così ebbe origine nel 1500 la magistratura dei cinque savi alla mercanzia, e finalmente nel 1708 fu creata una nuova magistratura detta dei tre deputati al commercio, che però nel 1756 venne abolita.

Ciò è quanto all' interno; quanto all' esterno abbiamo già parlato a pag. 58 sui consoli che dal secolo XII furono instituiti nei porti del Levante, a Bairut, ad Aleppo, a Damasco, ad Alessandria, a Tunisi, a Tripoli, a Trebisonda, ec., a guarentigia dei traffici nazionali in quelle regioni; ci resta ora soltanto a parlare del commercio fluviale, che fu, al paro d' ogni altro, grandissimo, e di grande utilità pei Veneziani. Per appropriarselo, per esserne i soli dominatori tenevano essi una squadra di galee sottili sul Po comandata da un capitano, acciocchè impedisse il transito delle barche senza prima averle visitate. Oltre di questi altri navigli teneano negli antichi tempi in tutti i fiumi d' Italia a meglio circoscrivere il com-

(1) Il banco giro fu instituito dapprima da persone particolari coi prporii fondi, sotto le discipline del suddetto magistrato de' *provveditori sopra Banchi*. Andati però in decadenza que' banchi privati nel 1584, dietro il suggerimento del senatore Jacopo Foscarini, si aprì in Rialto il banco pubblico sotto la presidenza di un nobile col titolo di *Depositario*, il quale a cauzione obbligava non solo i propri beni, ma esibiva ad un tempo idonea fideiussione. Durava in carica quel preside tre mesi, nè poteva deporre l' impiego se prima non presentava al senato il bilancio e lo stato del Banco. Assistere dovea inoltre quotidianamente nel Banco in tutte le ore delle adunanze mercantili nella piazza di Rialto. Gli altri ministri poi, che eletti venivano dal Collegio, doveano pur essi prestare pieggeria. Niuno poteva ricusare per tutte le cambialli forestiere di riceverne il pagamento per banco, la moneta del quale era però affatto immaginaria e si ragguagliava su questo, che il ducato di banco valeva lire nove e soldi dodici venete, ed il grosso, corrispondeva a soldi otto.

mercio altrui. Eravi una legge del 1261 la quale ordinava che il porto di Magnavacca, di faccia a Comacchio, venisse guardato da una marciliana e da una gondola ad otto remi, e che legni armati fossero posti a que' dì ai porti di Volana, di Goro, non che di là del mare al porto di Umago nell' Istria, ed a quello di Pirano, insieme a tutte le foci dei fiumi che sboccano in laguna.

Marina Veneziana.

Dal commercio non può andar separata la marineria. Quindi non sì tosto per la condizione loro imprendevano i Veneziani a divenire commercianti che essere doveano marinai; e non sì tosto trovavano chi si opponesse in sul mare ai naturali progressi loro, che divenire pur doveano soldati atti a difendere i diritti dello stato. Sotto questo aspetto la società veneziana pensò sin dalle prime ad educare i suoi figli perchè trattassero l'onde e divenissero abili soldati. I premi ai remigatori pertanto, le gare tra gli arcieri, l' emulazione, l' entusiasmo e tutti quei sentimenti si promossero e si fomentarono che fan grande un popolo fino a tanto che siano mantenuti. Dapprima per tali vie misurarono i Veneziani le scarse forze proprie navali contro i Croati che signoreggiavano le coste Istro-Dalmate ed Epirotiche, e contro gli Arabi-Saraceni che corseggiavano l' Adriatico, eppure e gli uni e gli altri superarono. Nel 729 con una squadra di bene armati navigli assaltarono Ravenna, e nell' 800 portarono guasto alla Dalmazia; diciannove anni appresso due forti battaglie diedero ancora agli Arabi-Saraceni, e tante altre or con questa or con quella nazione ne sostennero, sebbene avvenute nelle prime età veneziane.

Sin dai primi tempi adunque si vede che molto bene doveano conoscere i Veneziani l'architettura navale, non appresa dai Greci come affermano alcuni, o dai Corsari-Salvi, come vorrebbe il Vossio, ma recata in queste lagune dai profughi di Altino, già istrutti dell' arte navale romana. A Grado, a Caorle quindi, a Torcello e Malamocco ben presto i Veneziani su tali norme piantarono arsenali, dove *galandrie, gambarie, dromoni, galee, cocche* e *navigli* d' ogni specie costruivano.

Assomigliavano le *galandrie* (ora dette *Palandre*), secondo alcuni, alle nostre navi di prima fila, e traevano il nome loro dalla testuggine, nel vernacolo nostro detta *gagiandra*, perocchè tenenano la figura di quell' animale. Sino dall' 850 abbiamo memorie che ne venissero fabbricate nel nostro arsenale, ed erano di varie grandezze. Le *gambarie* erano legni leg-

gieri acconci a combattere coi corsari Slavi che di simili ne usavano. I *Dromoni*, lungi 165 piedi, avevano due ordini di remi, uno di sopra e l' altro di sotto, ciascuno dei quali era composto di venticinque banchi con un castello da poppa ed uno da prora. Alla metà dei dromoni ci erano alcuni soldati, che per lo più ammontavano a duecento. Pare che avessero cosiffatti legni molta somiglianza colle navi rostrate dei Romani. Avevano essi altresì due gran vele, dette la mezzana ed il pappafico, e vuolsi che i Veneziani, i quali talvolta ne fabbicarono di grandissimi, derivassero da essi la forma delle galee, o meglio ancora delle galeazze. Sopra cotesti dromoni collocata veniva certa macchina che dall'alto faceva precipitar travi ferrate con tal forza che qualunque naviglio colto da esse, affondava di subito. Adoperata fu questa macchina con esito felice dai nostri nelle battaglie contro i Normanni, e per l'urto di una di esse il vascello su cui combatteva Boemondo, rimaneva forato e rotto,.

Le *galee* erano distinte in *sottili* e *grosse*, ovvero galeazze. Le prime, erano lunghe 135 piedi, servivano per formare l'armata sottile, erano velocissime al corso e di pronta evoluzione ed avevano tre vele, mezzana, terzaruolo ed artimone. Le *galee grosse* imitavano molto, come si disse, i dromoni, e nella loro origine non erano che legni mercantili. Il celebre Giovanni Andrea Badoaro ebbe però un premio per aver ridotto la galea grossa a facilità di combattere, e così ne provennero le galeazze conosciute nei moderni tempi. Di mezzo a queste due avevano i nostri una terza specie di galere, ed erano quelle che più sopra abbiamo ricordato trattando del commercio, adoperate cioè per lo traffico di Romania, del mar Nero e di Soria ec. Avevano esse quattro vele, cioè artimone, terzaruolo, pappafico e cochina.

Sembra però che variassero gli equipaggi a seconda dei tempi, perocchè da Marin Sanudo si ha che a' suoi dì (secolo XIV) le galee sottili portavano 180 uomini, ed il doge Tommaso Mocenigo racconta che 300 ne avessero le grosse e 200 le mezzane. Alcuna volta fabbricavano i Veneziani galee di tale grandezza che la storia volle conservare memoria di tre di esse, denominate: la *Pellegrina*, il *Paradiso* ed il *Mondo*, le quali andarono all' assalto di Costantinopoli.

Le *cocche*, quantunque da alcuni si confondano colle galandrie, pure aveano altra forma, ed erano di differente portata: portavano da mille uomini, comechè ce ne fossero di più piccole che ne portavano da 700 ad 800. Però, oltre i detti legni, avevano ancora i Veneziani i *buzi*, e *navi buzi*; le *tarete*; che equi-

valevano alle nostre tartane; le *navi quadre* e le *navi latine*. Le *navi quadre* erano più piccole delle *cocche*, e le *latine* erano in colomba lunghe sessanta piedi, ventiquattro e mezzo in bocca, e nove e mezzo in coperta. Avevano essi finalmente le navi *Marciliane*, così denominate dal loro ufficio di trasportare le merci. Nel secolo XII, e queste ultime e le altre che servivano ai trasporti furono spogliate dei remi e regolate dalle sole vele.

Ai detti navigli è d' uopo aggiungere gl' *ippegi*, o *porta cavalli*, chiamati anche *ippagoghi* ed *uscieri*. Erano essi piani e larghi ed avevano un uscio a fior d'acqua pel quale davano ingresso ai cavalli.

In generale i vascelli che nelle prime epoche veneziane erano spediti nelle battaglie avevano sempre il fuoco greco, il quale veniva dai soldati lanciato per via di certi sifoni, e mandando grandissimo fumo faceva scoppio e ratto diffondevasi senza che potesse essere spento dall' acqua. Ogni dromone da prora e da poppa dovea tenere due o tre di cosiffatti sifoni (1).

I Veneziani furono dei primi ad adoperare il cannone, e lo abbiamo veduto trattando della guerra di Chioggia (T. I, p. 71) ed in quella guerra non aveavi anzi palischermo che un piccolo pezzo non ne avesse almeno recato.

E chi non sa come i Veneziani fossero innanzi di tutte le altre odierne nazioni incivilite in quanto riguarda l'arte del navigare, e del battagliare marittimo? Fu per essa che pei primi penetrarono nei più remoti paesi. I fratelli Zeno sino dal 1390 navigarono oltre l'Islanda nelle incognite terre groenlandiche e toccarono varii luoghi situati verso il polo. Alvise Da Mosto

(1) Non lasciamo di riferire poche memorie ancora intorno alle discipline anticamente usate sull' armamento dei vascelli da guerra. Ogni vascello, per una legge, aver doveva a bordo tanti ciottoli quanti ne abbisognasse al carico di due battelli; servivano essi, gettandoli colle mani, ad offendere l' inimico. Per altre leggi, di due trombe o pompe, essere dovea munito ogni legno onde levar l'acqua in ogni evento. Inoltre essere dovevano in ciascun legno due timpani un tamburo, due trombettieri, due uomini per le pompe e certo numero di balestrieri. I marinai di equipaggio doveano durare nel servizio almanco diciotto anni, ed ognuno era tenuto ad avere un elmo di ferro o di cuoio, uno scudo, una certa lorica, una spada, tre loriche ed un coltello da ferire; ma quel marinaro, il cui stipendio avesse oltrepassate le trenta lire dovea avere un ferreo usbergo, una lancia di ferro, ed una balestra di corno con cento quadrelli. Oltre di ciò ogni naviglio, della portata da 300 sino a 500 staia, doveva avere buona quantità di elmi, di maschere di ferro, di balestre maggiori o minori, di capi remi, forse per ghermire o rompere i remi nemici, di scudi, di balestre *pesarote*, ovvero equilibrate, di archi, di fionde e di altre simili arme.

nel 1455, navigando l'Olceno Atlantico, scoprì isole e spiagge ignote e si avvicinò più d' ogni altro suo antecessore alla linea equinoziale. Sebastiano e Giovanni fratelli Cabotta penetrarono, contemporaneamente al Colombo, nelle spiagge del Canadà, dell' Arcadia, e degli stati Uniti americani, non che nella Florida, e scoprendo ancora la nuova Zembla, tentarono di conoscere il passaggio nell' Asia pel settentrione. Ma ciò che merita più di considerazione è la scoperta della declinazione dell'ago magnatico fatta da Sebastiano Cabotta, ed i viaggi da Nicolò, Maffio Polo, e Marco Polo sostenuti per la Tartaria, e che al T. III, p. 6 abbiamo accennati. Nicolò Conti viaggiò per l' Asia, alla volta delle Indie e più avanti nell' Oceano indiano; e volteggindo per l'Africa in essa si è internato. Per campar la vita al Cairo adorò a Maometto, ma fatto libero abiurò l'islamismo a Firenze sotto Eugenio IV (an. 1444), il quale pontefice per pena gli dic'a narrare i suoi viaggi al Poggio secretario pontificio, che li trascrisse in latino. Nove anni viaggiando nel secolo XVI Gaspare Balbi ebbe pur fama di valente nocchiere.

Ma come ogni cosa ha il suo confine, così i Veneziani, che sino al secolo XVI furono i maestri nell' arte di navigare, decaddero in ogni cosa, finchè la lega di Cambrai pose termine alle loro conquiste d' Italia, e lieti rimasero delle sole antiche memorie e delle immense ricchezze acquistate.

Rendite della repubblica negli ultimi tempi, e sue forze marittime e terrestri.

Si facevano ascendere le rendite annue della Repubblica negli ultimi tempi a 7,200,000 ducati d' argento, e le fonti da cui le derivava erano i dazi, le dogane, e quanto alle prediali, si componevano della *tassa personale*, del *campatico* in proporzione della quantità e qualità dei beni, della *dadia* o *colta*, così detta nelle provincie di qua dal Mincio rispetto a Venezia, e della *taglia ducale* per rispetto a quelle di là dal Mincio. Tale contribuzione veniva fatta da tutti, anche Veneziani, eccettuati tra questi quelli che avessero fatti acquisti in que'paesi avanti il 1466. A cotali tasse vuol unirsi il *sussidio ordinario*, ragguagliato sull' estimo, dal quale non erano esenti se non gli abitanti della dominante e gli ecclesiastici. Le rendite però ritratte dalla Dalmazia erano sempre inferiori a quelle dello stato di Terra-ferma, ed a quelle Isole Jonie a cagione della minor fertilità dei suoli.

Riguardo alle *forze*, abbiamo veduto nel corso di quest'opera come la repubblica, quale potenza marittima e terrestre, ab-

bia negli antichi tempi posti in piedi eserciti formidabili in Italia e flotte numerose sui mari a reprimere specialmente i progressi dell' impero ottomano, contro al quale bene spesso sola resistette con uno sforzo che salvò l' Europa da nuova barbarie. In tempo di pace ultimamente non pagava, che 15,000 uomini tra fantaria e cavalleria, composti di reggimenti italiani e dalmatini sparsi in tutte le piazze dello stato. In tempo di guerra le forze terrestri non solo erano accresciute colle reclute, ma colle truppe svizzere al soldo dello stato; oltre di che ci avea un corpo di milizia nazionale, detto le *cernide*, il quale formato veniva dalla più robusta gioventù delle provincie e di tutto lo stato, e che dava circa 30,000 uomini.

La squadra navale ordinaria consisteva per lo più, negli estremi tempi, in nove navi di guerra, in quindici galere ed altri legni sottili. Le cariche di questa flotta erano : il *Provveditor generale in Dalmazia*, il *Provveditore Generale da mar*, ossia *provveditore in Levante* (pag. 47) il *Capitano del Golfo*, il *Governator de' condannati*, e quindici *comandanti di galere*, detti *sopra-comiti*. Le dignità poi dell'armata grossa erano il *capitano delle navi*, l'*Almirante*, *la Patrona*, ed altri sei capitani chiamati *governatori delle navi*. Sulle navi stesse s'imbarcavano inoltre otto giovani patrizi col titolo di *nobili* per apprendere la tattica militare marittima.

Sebbene queste fossero le ordinarie forze marittime, nondimeno esse venivano celeremente aumentate ancor più, mentre nell'arsenale di Venezia v'aveano ognora pronte nei cantieri venticinque navi di prima fila, e proporzionato numero di fregate, galere, sciabecchi ed altri legni di guerra. Le provincie del dogado e l'Istria somministravano marinari in copia, e le provincie di terra-ferma erano obbligate a dare alla repubblica, in caso di bisogno, fino a 12,000 uomini da remo o da altro ufficio marittimo, coll'assegnamento di due ducati al mese per ciascheduno, rimanendo essi pel resto a carico dello stato. Oltre di ciò molte isole e città della Dalmazia e del Levante erano tenute in caso di guerra ad armare una o più galere; quindi non è meraviglia se la veneta repubblica ponesse all' uopo in mare armate numerosissime.

In caso di guerra finalmente eleggeva due generalissimi uno di terra, quasi sempre forestiere, ed uno da mare nazionale, come si è detto a pag. 47. Nè da altri erano custodite le fortezze che da nobili patrizi; tuttavolta le guarnigioni loro erano assai poco considerabili in tempo di pace; solo quelle dei confini erano meglio custodite, mentre quella di Palme nel Friuli era la migliore di terra ferma, e quelle delle

provincie marittime erano più validamente difese e presidiate. Negli ultimi tempi per la conservazione e per lo miglioramento di tutte le fortezze dello stato s' instituì una magistratura particolare avente perciò il titolo di *Magistrato delle fortezze*.

In ogni età ebbero leggi di marineria i Veneziani, comunque, per la incuria dei tempi, non ci sia dato di conoscere se non lo statuto fatto comporre dal doge Renieri Zeno, creato nel 1252. Dividevasi esso in dodici capitoli, la minor parte dei quali è quella che determina le azioni giudiciare e le norme al foro contenzioso; gli altri si possono chiamare politici, giacchè cercano o di por freni alla cupidità mercantile offendente il comune interesse nazionale, o di dilatare il credito della nazione appo gli stranieri. Ma siccome, col progresso del tempo, le maniere antiche riuscivano disacconce alle nuove condizioni della città, le leggi quindi dello Zeno andarono in disuso ,e per fine in dimenticanza. Ciò avvenne principalmente, allorchè nel secolo XIV accettate furono le leggi Barcellonesi, credute essere avanzi delle Rodie.

Legislazione Veneziana.

Le costituzioni interne degli stati, sebbene facciano parte della storia loro, pure nella storia Veneta hanno un luogo distinto, per lo giudizioso legame delle une colle altre. Bello sarebbe il seguire queste leggi passo passo nei progressi loro, perocchè nascer le vedremmo, non dettate, come quelle de' popoli antichi da un primo legislatore, ma sì a seconda dei bisogni e delle circostanze. Tre volte erano stati ordinati gli statuti Veneziani innanzi che il celebre doge Enrico Dandolo nel 1242, convocando un collegio di uomini sperimentati, gli ampliasse così da render salve le leggi dalle cavillazioni dei litiganti. In progresso di tempo, cioè sotto Jacopo Tiepolo, doge di raro intelletto, risolvette il governo di meglio ordinarle in uno statuto che abbracciato fu con allegrezza dalla città, ed accolto fu ancora dalle nazioni che qui concorrevano per occasione di commercio. Carattere di quello statuto è la semplicità, donde riuscì a' veneti compilatori di sfuggire le glose ed i commentari cui erano soggette le leggi romane.

In seguito, nondimeno, quello statuto fu emendato, e dal doge Francesco Dandolo, del 1328, si accrebbe di non poche leggi coll'assistenza di Riccardo Malombra: motivo per cui valse l' inganno di attribuire a quel celebre giureconsulto le leggi del Dandolo. Fu in quel tempo che credesi lavorata eziandio la prima versione dello statuto dal latino nel dialetto vene-

ziano; ma sebbene si cercasse in ogni guisa in quei giorni di correggere possibilmente e riordinare le venete leggi, erano esse ben lontane del formare un corpo ben regolato di giurisprudenza, prima pei scarsi lumi di quelle epoche nella scienza legale, e di poi perchè morivano le persone, incaricate del lavoro, innanzi terminarla. Fu in sul cominciare del secolo XVII che si imprese dal cittadino cav. Finetti a riordinare il corpo totale delle leggi veneziane; ma pur egli mancato a'vivi a mezzo dell'opera, giacque essa abbandonata per circa quarant'anni, in cui destinossi dal governo a ripigliarla il conte Marino Angeli, venendo eletti a sopraintendervi Marco Contarini e Girolamo Pesaro. Essi la ridussero a compimento e ne pubblicarono il primo volume nel 1678. Divisa è quest'opera in due volumi. Il primo versa sopra il *jus pubblico*, e il secondo sopra il *jus privato*, e questo secondo venne alla luce nel 1688. Il primo è puramente latino, e l' altro è italiano e latino. Molto però si era già reso utile ai legali il cittadino Bartolommeo Zamberto, stendendo per ordine di alfabeto molti volumi di rubriche, sommamente comode per la pronta ricerca delle varii leggi; ma negli ultimi tempi si diede alla luce un buon lavoro sulle leggi in via di Dizionario per cura dell' altro cittadino Ferro.

QUADRO CRONOLOGICO

DEI

FATTI VENEZIANI

402 I Goti sotto la condotta di Alarico e di Radagasio entrano in Italia; i Veneziani fuggono nelle lagune.
408 Vandali ed Alani, passato il Reno, discendono in Italia.
413 Origine seconda dei Veneti per lo saccheggio di Padova fatto da Alarico.
418 Fuoco che in Rialto incendia la chiesa di s. Jacopo, che nel 421 viene riedificata.
452 Attila, assedia Aquileia, terza fuga de' Veneziani.
489 Gli Ostrogoti, scacciano gli Eurli d'Italia.
497 Cassiodoro ricerca i Veneziani di navigli.
501 Molti Veneziani, ritornano in terra ferma.
541 Cresciuta la popolazione nelle isole sono posti in ciascuna i tribuni per amministrar la giustizia.
551 Narsete, capitano dell' impero orientale chiede aiuti ai Veneziani, ed edifica le chiese de' ss. Teodoro e Gimiano, colle spoglie de' vinti nemici.
569 I Longobardi, chiamati di Pannonia da Narsete, spingono nuovi rifuggiti nelle lagune.
570 Paolo, prelato di Aquileia, trasporta la sua sede a Grado.
574 Dieci Tribuni creati al governo delle isole.
578 Longino, esarca di Ravenna, viene a Rialto e dai navigli veneziani è accompagnato a Costantinopoli.
582 Grado è fatta la metropoli della Venezia e dell' Istria.
630 Rotario re de' Longobardi distrugge Oderzo, e s. Magno vescovo di quella chiesa, condotto il suo popolo alle lagune, edifica la città di Eraclea.

650 Due tribuni, aggiunti ai dieci; cosicchè sono dodici in tutti nel governo delle isole.
697 *Paoluccio Anafesto* doge I.
717 *Marcello Tegalliano* doge II.
726 *Orso Ipato* doge III, esercita i giovani alla ginnastica.
—- Liutprando re de' Longobardi assedia Ravenna. Quell' esarca chiede soccorsi al doge, che allestita un' armata espugna Ravenna e rimette l' esarca in sede.
736 Guerra civile tra Eraclea ed Equilio in cui il doge, parziale agli Eracliani, fu ucciso in un tumulto.
737—742 In luogo del doge si crea un *maestro de' cavalieri.* Cinque maestri successivi.
742 *Teodato Ipato* doge IV porta la sede ducale da Eraclea a Malamocco.
754 Il detto doge, fortificando con castelli le imboccature dei fiumi, è assalito da *Galla Gaulo.*
755 *Galla Gaulo* doge V.
756 *Domenico Monegario* doge VI, ha per coadiutori due tribuni.
764 *Maurizio Galbaio* doge VII; associa Giovanni suo figlio alla ducea.
774 Vescovato eretto nell'isola di Castello, od Olivolo.
775 Soccorso dato da' Veneziani a Carlo Magno per isconfiggere Desiderio re de' Longobardi.
778 *Giovanni,* figlio di Maurizio, già dato per compagno al padre, è fatto doge VIII: i Veneziani hanno due dogi.
793 *Maurizio,* figlio del doge Maurizio a Grado, per commessione del padre precipita da una torre il patriarca Giovanni.
802 Guerra civile di Malamocco per la tirannia del detto Maurizio: È creato doge Obelerio tribuno di Malamocco: Malamocco è assaltato, ed i vecchi dogi si fuggono.
804 *Obelerio Antenoreo* doge IX si collega a Beato suo fratello.
807 Valentino, fratello di Obelerio e di Beato, è fatto doge: tre dogi in un tempo. Obelerio è relegato a Costantinopoli sul sospetto che fosse d'intelligenza con Pipino.
809 Guerra di Pipino re d'Italia co' Veneziani; prende Malamocco, e volendo passar a Rialto, è rotto nel canal Orfano.
—- *Angelo Partecipazio,* ovvero *Badoaro,* detto *Agnello,* doge X: trasporta la sede ducale da Malamocco a Rialto.
—- S' instituisce il Primicerio nella cappella di Rialto.

814 Angelo Partecipazio predetto comincia il palazzo ducale e si associa nel dogato Giovanni suo figliuolo minore; ma mandatosi di poi in esilio per opera di Giustiniano figlio maggiore, prende per collega Giovanni medesimo.

827 *Giustiniano Partecipazio*, doge XI, revoca suo fratello Giovanni dall'esilio di Costantinopoli e lo collega nel ducato.

828 Il corpo di s. Marco evangelista da Alessandria è portato a Venezia: si principia la Basilica di s. Marco.

— I Saraceni assaltano la Sicilia difesa dall' armata veneziana per l' imperatore Greco.

829 *Giovanni Partecipazio*, doge XII, continua la chiesa di s. Marco.

— Obelerio, toltosi dall' esilio di Costantinopoli, entra nello estuario: si ricovera nell' Isola di Vigilia; ma il doge lo assale, lo vince, ed il fa decapitare. Dopo molti torbidi il doge Giovanni, è attaccato dalla fazione Massalizia a lui contraria, e muore relegato a Grado.

— Si trasferisce nella basilica di s. Marco la dignità di Primicerio.

837 *Pietro Tradonico*, doge XIII: collega nel principato Giovanni suo figliuolo che premuore al padre.

839 Guerra contro i Narentani piratie dell'Adriatico: la flotta è capitanata dal doge, in essa v' hanno due *paladrie*, le prime fabbricate ne' veneti arsenali.

848 I Saraceni assediano Taranto: i Veneziani aiutano con una flotta, comandata dal figlio del doge, Teofilo imperatore; ma Greci e Veneziani sono rotti a Crotone.

856 Benedetto III pontefice viene a Venezia e visita la chiesa di s. Zaccaria.

864 *Orso I Partecipazio* doge XIV: dona all' imperatore di Oriente dodici campane.

— Si creano gli Avvogadori.

— Guerra contro gli Slavi; illustre vittoria navale dal doge.

867 I Saraceni si gettano ancora dalla Dalmazia, sino a Grado; ma i nostri, guidati dal doge Orso, li respingono.

868 Il doge Orso è scelto dall'imperatore Basilio il Macedone a comandare le flotte greco-veneziane, contro i Saraceni, e venuto a giornata presso Taranto li vince.

876 Giovanni figliuolo del predetto Orso, per la sua bontà, è fatto collega del padre nel principato.

880 Concordia tra la repubblica ed il patriarca di Aquileia.

881 *Giovanni* secondo, *Partecipazio* doge XV.

881 Guerra di Comacchio per aver quegli abitanti ferito Badoaro fratello del doge. Il doge in vendetta arse la città e dopo una gravissima malattia si associa Pietro suo fratello nel dogato; ma morto Pietro, sostituisce Orso altro fratello.

887 *Pietro* primo *Candiano*, ovvero Sanuto, doge XVI; i Narentani infestano ancora l'Adriatico; il doge va contro di loro; ma muore nell'azione, ed il suo corpo è portato a Grado.

888 *Pietro Tribuno*, *Memo* doge XVII, nipote al predetto.

903 Gli Ungheri, dopo aver fatti gravissimi danni all'Italia si voltano contro i Veneziani, e penetrano sino a Pelestrina; ma rotti furono dal doge nel 906.

912 *Orso* secondo *Partecipazio* doge XVIII: si fa monaco. Sotto di lui si erigono due zecche in Venezia.

932 *Pietro* secondo *Candiano*, figliuolo di Pietro doge XIX; muore in Dalmazia combattendo contro i Narentani.

—- Wintero marchese d'Istria occupa Grado; ma ad istanza di Marino patriarca di Grado gli fu accordata la pace.

939 *Pietro Partecipazio*, *Badoaro*, doge XX.

942 *Pietro* terzo *Candiano*, doge XXI, si collega nel principato Pietro suo figliuolo: soffre per esso molte amarezze che gli costano la vita.

—- Si crea il Magistrato sopra la moneta.

944 Rapimento delle spose in Olivolo; guerra coi Triestini. Altri mettono il fatto sotto Pietro Partecipazio.

948 Guerra co'Narentani: è fatta la pace.

951 Guerra di Comacchio: quella città è messa a ferro ed a fuoco.

959 *Pietro* quarto, *Candiano* richiamato dall'esilio, è fatto doge XXII: fa pace coi Narentani: fa da tiranno: è ucciso dal popolo col figlio che teneva in braccio. — Incendio arde da 300 e più case.

976 *Pietro* primo *Orseolo*, santo, doge XXIII; si fa monaco.

977 *Vitale Candiano*, doge XXIV; si fa monaco.

979 *Tribuno Memo* doge XXV.

982 Guerra civile di Stefano Caloprino che mandato in esilio si ripara a Verona.

983 Moti di Caloprino, secondato dall'imperatore Ottone, contro la patria. Morto quell'imperatore, Caloprino, coll'interposizione dell'imperatrice vedova, ritorna in Venezia. Suscitansi però fazioni private tra i Morosini ed i Caloprini, nè sapendo frenarle, il doge è sfor-

zato a prendere abito monastico; di che muore di dolore.

991 *Pietro* secondo *Orseolo*, doge XXVI.

997 I Dalmati implorano l'aiuto de' Veneziani contro le infestazioni degli Slavi, Croati e Narentani. Un'armata capitanata dal doge, li sconfigge e molte città della Dalmazia si danno alla repubblica.

998 Ottone imperatore viene a Venezia secretamente.

1005 Guerra contro i Saraceni in favore di papa Giovanni XVIII: il doge li vince a Bari.

1007 Pestilenza fierissima in Venezia.

1009 *Ottone Orseolo*, figlio del predetto, è fatto doge XXVII.

1015 Guerra contro gli Adriesi per i confini da essi pretesi.

1018 Guerra contro Cresmuro re di Ungheria, e vittoria riportata dal doge.

1023 Pepone, patriarca d'Aquileia, occupa e saccheggia Grado; ma la ricupera il doge, rimettendo sulla sede lo scacciato patriarca. Fastoso per quei titoli il doge è oppresso da una congiura, ed esiliato a Costantinopoli.

1026 *Pietro Barbolano o Centranico* doge XXVIII: non aggradendo all'universale, è mandato in esilio.

1032 Domenico Orseolo occupa, per uno o due giorni il ducato; ma scacciato dal popolo, si riduce a Ravenna.

—— *Domenico Flabanico*, doge XXIX, bandisce la famiglia Orseola: egli pure è esiliato governando intanto un anno il Patriarca di Grado. Richiamato Pietro dall' esilio, sono proibite le colleganze nel ducato; si creano due consiglieri in assistenza del doge da mutarsi ogni anno e pregando il doge i principali a consigliarlo nelle ardue faccende ha luogo il primo abbozzo de' *pregadi*.

1040 Concilio nazionale celebrato in Venezia per alcuni punti di ecclesiastica disciplina.

1043 *Domenico Contarini*, doge XXX.

—— Zara che s'era data a Salomone re d'Ungheria, è ricuperata dal doge.

—— Grado è ancora occupata dal patriarca di Aquileia.

1049 Leone IX papa viene a Venezia a visitare il corpo di s. Marco.

1071 *Domenico Selvo*, doge XXXI, comincia a far lavorare la chiesa di s. Marco di mosaici.

1080 Guerra de' Veneziani in favor di Niceforo III imperatore greco contro Roberto Guiscardo re di Puglia: vittoria de' Veneziani a Durazzo.

1084 *Vital Faliero*, doge XXXII.
1084 Enrico III. imperator d'Occidente viene a Venezia ed apparizione di s. Marco.
1085 Nuova battaglia contro Guiscardo; rotta de' Greci e Veneziani.
—— La chiesa di s. Marco è consacrata agli 8 di ottobre.
1096 *Vital Michele* doge XXXIII.
—— Guerra d'Istria.
1097 Spedizione dei Veneziani di 200 legni in Terra Santa.
1098 Fatto d'armi presso Rodi contro i Pisani: il corpo di s. Nicolò vescovo di Mira è portato a Venezia.
1100 Il vescovato di Malamocco affondato dal mare, è trasportato a Chioggia.
1102 *Ordelaffo Falier*, doge XXXIV.
1104 Seconda spedizione de' Veneziani in terra santa con 100 galee. S. Giovanni d'Acri è presa.
1105 Incendio che abbruccia sei contrade di Venezia.
1110 Guerra prima co' Padovani; vittoria sopra di loro a' confini di s. Ilario.
1116 L'imperatore Enrico IV viene a Venezia ed è festeggiato solennemente.
—— Guerra di Dalmazia: sommessione di Zara, Spalato e Trau.
1117 *Domenico Michel*, doge XXXV.
—— Seconda guerra di Zara, soccorsa da Stefano II re di Ungheria. Il doge l'assedia; vi scaccia gli Ungheri e soggioga la Croazia.
1119 Terza ribellione di Zara il doge vi va con numeroso navilio; ma perisce combattendo i nemici.
1120 Spedizione veneta di 200 legni a Terra santa.
—— *Pietro Polani* doge XXXVI.
1125 Calojanni greco imperatore, fatta lega cogli Ungheri, leva alla repubblica Zara, Spalato e Trau; ma il doge, partito da Tiro, saccheggia l'isola di Rodi con altre città suddite a Calojanni e prende Modena.
1140 Guerra de' Veneziani in favore della città di Fano oppressa dalle città convicine.
1143 Guerra, e vittoria contro i Padovani, che aveano divertita la Brenta a danno de' Veneziani.
1146 Pola città d'Istria viene a divozione della repubblica.
1147 Il doge dai due imperatore Corrado ed Emanuello è eletto arbitro delle differenze loro.
1148 *Domenico Morosini*, doge XXXVII.

1148 I Veneziani, con 60 galee combattono e rompono Ruggero di Sicilia in favore del greco imper. Emanuello.

1149 Marco Gradenigo generale della Repubblica batte gli Anconitani che danneggiano in mare i Veneti.

—— Fuoco uscito da s. M. M. Domini arde tredici contrade.

1151 Gli Anconitani fanno lega colla Repubblica.

1156 *Vital* secondo *Michel*, doge XXXVIII.

1162 Guerra cogli Adiresi e con Ulderico Patriarca di Aquileia. Raffrenati gli Adriesi, è fatto prigione Ulderico con dodici canonici; dal che deriva la festa di giovedì Grasso.

1168 Fuoco uscito da s. Salvatore, abbruccia sei contrade.

1170 Emanuello, imperatore greco, toglia alla Repubblica Ragusi, Trau, e Spalato, e spoglia i mercatanti Veneziani. Cento galee in venti giorni sono allestite e dal doge comandate. Si ricuperano le città; ma mentre conchiudonsi accordi coll' imperatore, la peste fa perire quasi tutta la gente Veneziana, che ritorna con sole 17 galee.

1172 Creazione del primo consiglio Municipale.

1173 *Sebastiano Ziani*, doge XXXIX.

1177 Papa Alessandro III viene a Venezia per salvarsi dalla persecuzione di Federico Barbarossa: pugna navale de' Veneziani contro l' armata di Federico in favore del Papa.

—— Pace a Venezia tra il Papa e l' imperatore.

1178 *Orio Mastopetro* o Malipiero, doge XL.

—— Magistrato del Forestiero creato dalla Repubblica.

1179 Si crea il consiglio minore dei dogi, ovvero la Signoria.

1184 Quarta spedizione Veneziana per la terra santa insieme alle flotte Pisana e Genovese; assedio d' Acri che dura due anni.

1185 Guerra di Zara datasi a Bela re d' Ungheria.

1192 *Enrico Dandolo*, doge XLI.

—— Battaglia de' Veneziani co' Pisani a Pola.

1195 Armata Veneta contro i Pisani, n' è prima generale Giovanni Morosini, e poi Ruggero Premarino.

1201 I Crociati arrivano in Venezia per concertar il passaggio di Terra Santa.

—— Acquisto di Trieste e ricuperazione di Zara col mezzo dei Crociati sedotti dal doge Enrico Dandolo.

1204 Conquisto di Costantinopoli.

—— I Veneziani acquistano il regno di Candia dal marchese di Monferrato.

1205 *Pietro Ziani*, doge XLII.

1205 Marino Zeno primo podestà di Costantinopoli.
—— Vittoria di Reniero Dandolo, e presa di Corfù, Modone ec.
1206 Guerra prima di Candia e vittoria di Giacomo Tiepolo contra i sediziosi della casa di s. Stefano.
—— N. Dandola, nipote del doge, diventa regina di Servia sposando il re Stefano Meganipano.
1207 Colonia mandata a Corfù.
1208 Guerra seconda di Candia contro Giovanni Scordillo, e rotta toccata in essa a Giovanni Gritti.
1211 Guerra prima coi Genovesi per le cose di Candia.
1212 Colonia mandata in Candia di nobili, e di altri cittadini
1213 Guerra terza di Candia e vittoria contro i sediziosi.
1214 Vittoria riportata da Giovanni Trevisano a Trapani contro i Genovesi.
1215 Guerra co'Padovani per occasione della festa dal Castello d' Amore.
1219 Nuova guerra co' Padovani.
1222 Guerra con Giovanni Vatazzo, e perdita dell' isola di Nissia ed altri luoghi dell' Arcipelago.
1223 Si creano i magistrati di Petizione e de'Cinque alla pace.
1227 Guerra contro i Cortazzi ribelli di Candia.
1229 *Giacomo Tiepolo*, doge XLIII.
1232 Guerra, contro i ribelli di Candia, o vittoria di Marco Gradenigo.
—— L' imperatore Federico III viene a Venezia.
1236 Guerra sociale dei principi Italiani in favore del papa Alessandro III contro l'imperatore Federico.
1238 Guerra seconda contro il greco imperatore Giovanni Vitazzo che tenta occupar Costantinopoli.
1240 Guerra de'Veneti a Ferrara tolta a Salinguerra Torello.
----- Guerra sesta per la ribellione di Zara, e vittoria di Reniero Zeno.
1249 *Marino Morosini*, doge XLIV.
1251 Canea, città nell'isola di Candia, fabbricata da'Veneziani.
1252 *Reniero Zeno*, doge, XLV.
----- Innocenzo IV concede al Primicerio l' uso della mitra, dell' anello e del pastorale.
1256 Guerra de' principi italiani contro Ezzelino.
----- Guerra seconda de' Genovesi per le cose di s. Saba.
1258 Vittoria di Lorenzo Tiepolo colla fine della guerra Genovese.
1259 Perdita della città di Costantinopoli.

1260 Guerra contro i Genovesi confederati coll' imperatore Paleologo.
1262 Vittoria riportata sopra i Genovesi da Giberto Dandolo.
1263 Altra vittoria sopra gli stessi riportata a Trapani da Giacomo Dandolo e da Marco Gradenigo.
1264 Acri in Siria espugnata da Andrea Barozzi contro i Genovesi.
1268 *Lorenzo Tiepolo*, doge XLVI.
1271 Guerra co' Bolognesi per i dazi marittimi.
1273 Vittoria sopra i Bolognesi di Marco Gradenigo.
—— Cervia città viene in divozione della Repubblica.
1275 *Giacomo Contarini*, doge XLVII.
1276 Guerra seconda Anconitana: dura i due anni seguenti.
—— Guerra di Capodistria, e vittoria d' Andrea Baseggio.
1278 Terremoto notabilissimo in Venezia.
1280 *Giovanni Dandolo*, doge XLVIII.
—— Guerra de' Triestini ribellatisi dalla Repubblica e datisi al patriarca di Aquileia.
1281 Isola, in Istria, viene in divozione alla Repubblica.
1282 L' acqua delle lagune allaga la città, e ducato d' oro la prima volta battuto.
1283 Pirano, in Istria, viene a divozione della repubblica.
1284 Terremoto in Venezia, e guerra col patriarca d' Aquileia.
1287 Tommasina Morosini diventa moglie di Stefano re di Ungheria.
1288 *Pietro Gradenigo*, doge XLIX.
1289 Guerra di Trieste contro il patriarca d' Aquileia, in cui i Veneti, soprappresi dall' armata del conte di Gorizia, sono rotti, ed i nemici assaltano da Caorle a Malamocco.
—— Tripoli è presa dal Soldano; una squadra Veneziana va contro il Soldano.
1290 Guerra coi Padovani per aver essi fortificato Petadibò.
—— Pace con Raimondo dalla Torre patriarca di Aquileia.
1291 Acri è presa dal Soldano Menichesadar.
—— Guerra della rep. contro l' imperatore Greco; generale dell' armata è Pancrazio Malipiero; ma ributtato all' isola di Lango va in suo luogo Jacopo Tiepolo figlio del doge
—— Pace della repubblica col patriarca di Aquileia e col conte di Gorizia.
1294 Guerra co' Genovesi a Pera: vi muove colle armi alla mano Andrea Cappello.
1295 Giornata di Curzola co' Genovesi; perdita dell' armata

Veneta colla presa di Andrea Dandolo, che si uccide, anzichè essere prigione.

1296 Ruggiero Morosini, generale di 58 galee, arde da Largirò sino a Pera, insieme a molte navi Greche, ed assalta Costantinopoli. Jaffa è tolta a' Genovesi da Giovanni Soranzo.

1297 Acqua delle lagune cresce con danno della città.

—— Regolazione della repubblica introdotta dal doge: serrata del maggior consiglio.

1302 Città di Costantinopoli assalita da Belletto Giustiniani.

—— Congiura di Marino Bocconio estinta felicemente.

1304 Guerra di nuovo coi Padovani per le saline.

1308 Ferrara è presa; ma bentosto si perde.

—— Guerra de' Veneziani e Napolitani coll' impero di Costantinopoli, nella quale Marco Minotto prende Stalimene e danneggia molti paesi della Romania, per cui l' imperatore chiede la pace.

1309 Guerra col patriarca di Aquileia e col conte di Gorizia.

1310 Guerra civile e congiura di Baiamonte Tiepolo. Si crea il Consiglio de' X.

1311 *Marino Zorzi* doge L.

1312 *Giovanni Soranzo*, doge LI.

—— Pace per le cose di Ferrara col papa sdegnato co' Ven.

—— Guerra e vittoria settima di Zara ribellatasi dalla repubblica e datasi al re d' Ungheria.

1314 Acqua delle lagune allaga la città.

1318 Incendio del fondaco de' Tedeschi.

1323 Vittoria de' Veneziani nel mar di Fiandra contro gli Inglesi.

—— Regina di Sicilia viene a Venezia.

1324 Guerra quinta contro i Genovesi difensori del greco imperatore Andronico, e vittoria di Giustiniano Giustiniani, presso il canale di Costantinopoli.

1328 *Francesco Dandolo* doge LII.

—— È scoperta la congiura di Jacopo Querini ed altri.

1329 Battaglia co' Genovesi nel mar Maggiore, nella quale Giustiniano Giustiniani assedia Pera.

1330 Guerra quinta contro i sediziosi di Candia, e vittoria di Giovanni Cornaro.

1331 Pola, città dell'Istria, viene in divozione della repubblica

1334 Lega della repubblica col Papa, Imperatore e Francia contra il Turco; generale veneziano è Pietro Zeno, che riporta vittoria.

1336 Lega co' Fiorentini contra Mastino signor di Verona.
1337 Alberto della Scala, governator di Padova, condotto prigione a Venezia.
1338 Acquisto della città di Treviso.
1339 *Bartolommeo Gradenigo*, doge LIII.
1343 *Andrea Dandolo*, doge LIV.
1344 Rotta data dai Veneti ai Turchi.
—— Sesta ribellione di Candia, e vittoria di Nicolò Faliero.
1345 Guerra ottava di Zara datasi a Lodovico re d'Ungheria; dopo un anno d' assedio si arrende.
1347 Terremoto nel giorno di s. Paolo: si secca il Canal grande.
1348 Peste orrenda per tutta l'Italia. — Guerra settima Genovese per le cose mercantili di Tanai; vittoria sopra di loro a Caristo riportata da Marco Ruggeri.
1351 Rotta di Nicolò Pisani allo stretto di Costantinopoli.
1353 Vittoria di Nicolò Pisani alla Loria contro i Genovesi.
1354 Rotta ricevuta da Nicolò Pisani e perdita dell' armata all' isola della Sapienza.
---- *Marino Faliero;* doge LV.
1355 *Giovanni Gradenigo*, doge LVI.
1356 *Giovanni Delfino*, doge LVII.
—— Guerra col re d' Ungheria nella Dalmazia.
1361 *Lorenzo Celsi*, doge LVIII.
—— Venuta a Venezia del duca d' Austria, di Pietro Lusignano re di Cipro e del Petrarca.
1364 Guerra settima contro i ribelli di Candia e vittoria di Domenico Michele e Lucchino del Verme.
1365 *Marco Cornaro*, doge LIX.
—— Vittoria in Candia di Nicolò Trevisano.
1367 *Andrea Contarini*, doge LX.
1370 Guerra quarta co' Triestini per non aver voluto pagare i dazi consueti: sono soccorsi da Leopoldo d'Austria; Paolo Loredan e Taddeo Giustiniani li rompe, e Trieste si arrende.
1372 Guerra prima col Carrarese signor di Padova per ragione dei confini.
1373 Vittoria de' Veneziani sopra i Padovani uniti agli Ungheri: presa del Vaivoda dell' Ungheria e vittoria nel giorno medesimo sopra i Zaratini e sopra i Turchi; di che se ne perpetua la memoria nel giorno di s. Marziale.
1376 Guerra contro Leopoldo d' Austria.
1377 Guerra de' Genovesi a Tenedo ed a Chioggia.

1378 Vittoria di Vittore Pisani ad Anzo sopra i Genovesi.
—— Acquisto della città di Cattaro nella Dalmazia.
1379 Perdita di Chioggia e rotta a Pola di Vittore Pisani.
—— Taddeo Giustiniani è primo a far prosperare la guerra co' Genovesi.
1380 Vittoria di Carlo Zeno.
—— Ricuperazione di Chioggia tolta ai Genovesi.
—— Perdita di Trieste occupata dai Tedeschi.
—— Muore il capitano illustre Vittore Pisani.
1381 Perdita della città di Treviso.
1382 *Micheli Morosini*, doge LXI.
—— *Antonio Veniero*, doge LXII.
—— Peste importante a Venezia.
1383 Corfù viene a devozione della Repubblica.
2388 Confederazione col duca di Milano e seconda guerra col Carrarese per la ricuperazione di Treviso, Ceneda, ec.
----- Acquisto della città d'Argo, e di Napoli di Romania.
----- Peste notabile in Venezia.
1397 Vittoria in Po de' Veneziani contro l'armata di Giovanni Galeazzo Visconti signor di Milano.
1400 *Michele Steno*, doge LXIII.
1401 Roberto imperatore viene a Venezia, ed è festeggiato.
1403 Guerra nona co' Genovesi, e vittoria di Carlo Zeno a Modone.
----- Acquisto fatto dei Veneti di Vicenza, Feltre, Cividal di Belluno, Bassano ed altri luoghi.
----- Guerra terza con Francesco di Carrara signor di Padova.
1404 Acquisto del Polesine.
1405 Acquisto delle città di Padova e di Verona.
1408 Acquisto di Zara avuto per accordo con re Lodovico re d'Ungheria.
----- Guerra col re Sigismondo d'Ungheria, e dura due anni.
1413 *Tommaso Mocenigo*, doge LXIV.
1415 Guerra seconda con Sigismondo imperatore, nella quale Sacile, Cividal di Belluno Serravalle, Feltre e la Motta sono ricuperati, e finalmente Udine si da' ai Veneziani.
1416 Acquisto di Sebenico e di altre città della Dalmazia fatto da Pietro Loredano e sua vittoria contro i Turchi.
1417 Muore il gran capitano Carlo Zeno.
1423 *Francesco Foscari*, doge LXV.
—— Salonicchio si dà alla Repubblica. — Patrasso dall'arcivescovo è data al senato e gran peste in Venezia.

1423 Giovanni imperatore, figlio di Emanuello, arriva a Venezia.
1424 Re di Dazia, passando per Venezia, è festeggiato. Isola di Lesina si dà alla Repubblica volontariamente.
1425 Guerra col despota della Rascia.
—— Terremoto importante in Venezia.
—— Fantino Michiele prende l' isola di Cassandra presso Salonicchio, e le fortezze di Platanea e di Cristopoli.
1426 Guerra prima con Filippo Maria Visconti duca di Milano. — Acquisto di Brescia.
1427 Vittoria in Po di Francesco Bembo contra il Visconti, e di Francesco Carmagnola generale dei veneti eserciti terrestri a Maclò: acquisto quindi di Bergamo.
1428 Peste gravissima in Venezia.
—— Lega col re d' Ungheria.
—— Pietro, figlio del re di Portogallo, viene a Venezia.
—— Pace tra la repubblica ed i Milanesi.
1429 L' acqua cresce con gravissimo danno.
—— Bologna si offre alla signoria, la quale non accetta, ma s' interpone per accordare quella città col Papa.
1430 Pace col Turco. — La Repubblica è istituita commissaria di Ravenna da Obizzo da Polenta suo signore.
1431 Eugenio IV Papa Veneziano, detto prima Gabriele Condulmer.
—— Perdita di Salonicchio, e vittoria di Fantino Michiele nella Romania.
—— Guerra seconda col duca di Milano Filippo Maria Visconti, e rotta in Po avuta da' Veneziani.
—— Vittoria di Pietro Loredan a Rapallo contra i Genovesi in cui Francesco Spinola loro generale è fatto prigione.
1432 Decapitazione del conte Francesco Carmagnola.
—— Rotta e presa di Giorgio Cornaro in Valtellina.
1433 Pace coll' imperatore Sigismondo.
1434 Sconfitte di Gattamelata generale veneziano ad Imola combattendo contro Nicolò Piccinino capitano del duca Filippo.
1437 Guerra terza con Filippo Maria Visconti duca di Milano, la quale dura cinque anni.
—— Caloianni imperatore greco viene a Venezia, ed è festeggiato.
1438 Vittoria di Franceso Barbaro sopra Picinino a Brescia.
1439 Vittoria a Maderno di Pietro Avogaro e di Paride da Lodrone, generali veneziani, contra il Visconte.

1140 Rotta di Marco Zeno e di Taddeo Estense generali veneziani, ricevuta da Nicolò Picinino a Salò.
—— Vittoria riportata de'generali Pietro Zeno, Dario Malipiero, e l' illustre Francesco Barbaro sì a Trento che a Verona.
1440 Vittoria di Stefano Contarini presso Riva di Trento con Biagio Assereto generale del duca Filippo.
—— Acquisto di Ravenna e di Cervia.
—— Regina di Cipro, figliuola del marchese di Monferrato, viene a Venezia.
—— Rotta toccata ai Veneziani da Nicolò Picinino generale del duca di Milano, per cui perdono Ghiaradadda ed il Bergamasco.
1442 Drivasto, città dell'Albania e Pamaliotti, vengono a divozione della repubblica.
1444 Acqua delle lagune allaga con gran danno la città.
—— Paolo Ducagino e Lecca suo fratello vengono, coi loro stati d'Albania, in divozione della repubblica.
1445 Acqua delle lagune, cresce con gran danno degli abitanti.
1446 Guerra quarta col duca di Milano, ed acquisti fatti dai Veneziani fra quest'anno ed il seguente di Ghiaradda, di Cassano, del Cremonese, e del Monte di Brianza.
—— Vittoria de' Veneziani ad Isola presso Casal Maggiore contro Francesco Picinino.
1447 Vittoria di Lorenzo Loredano presso Napoli: Alfonso re di Napoli sdegnato si collega col duca di Milano ad offesa della repubblica.
—— Perdita di Piacenza, poco avanti dai Ven. acquistata, con la cattività di Gherardo Dandolo e di Taddeo Estense.
—— Acquisto di Lodi fatto dai Veneziani.
1448 Rotta ricevuta da Andrea Quirino a Casal Maggiore.
—— Perdita di Lodi.
1449 Acquisto di Crema fatto dai Veneziani.
—— Vittoria di Giacomo Ant. Marcello presso Sesia (fiume del Vercellese) contra i Savoini collegati col Visconte.
—— Guerra di Luigi Loredano contro Alfonso re di Napoli.
—— Guerra de' Veneziani col conte Francesco Sforza, e dura quattro anni.
—— Tesoro di s. Marco rubato da Stamati greco, e ricuperato.
1451 Domenico Michele è ultimo patriarca di Grado; entra in suo luogo s. Lorenzo Giustiniani col titolo di patriarca di Venezia.
1452 Federico III imperatore viene a Venezia.

1453 Costantinopoli, invano difesa da Nicolò Molino, Giovanni Loredano, Battista Gritti ed altri cristiani.
1457 *Pasqual Malipiero*, doge LXVI; fa incoronare la moglie.
—— Terremoto notabile in Venezia.
1459 Arte della stampa condotta per la prima volta in Venezia da Nicolò Jenson Tedesco.
1462 *Cristoforo Moro*, doge LXVII; fa incoronare la moglie.
1463 Guerra quinta di Trieste pei danni fatti da quella città agli uomini dell'Istria: il Papa però s'interpone.
—— Guerra de' Veneziani cominciata quest'anno col Turco, e nella quale la repubblica perde quasi tutta la Morea.
1467 Gran parte dell'Albania è lasciata alla repubblica da Giorgio Castriota.
1468 Cardinal Bessarione lascia la libreria alla repubblica.
—— Federico III imp. viene a Venezia, ed è festeggiato.
1470 Perdita dell'isola di Negroponte difesa contro i Turchi da Paolo Erizzo; morte inaudita di quest'ultimo.
1471 *Nicolò Tron*, doge LXVIII.
—— Caterina Cornara diventa regina di Cipro.
1472 Pietro Mocenigo rimette le cose della Morea.
—— Incoronazione della moglie del doge Nicolò Tron.
1473 *Nicolò Marcello*, doge LXIX.
—— Vittoria di Antonio Loredano a Scutari contra i Turchi.
1474 *Pietro Mocenigo*, doge LXX.
1475 I Turchi arrivano sino nel Friuli.
1476 *Andrea Vendramino*, doge LXXI.
1477 *Giovanni Mocenigo*, doge LXXII.
1478 Peste grandissima in Venezia.
1479 Incendio del palazzo ducale.
1482 Guerra contro il duca d'Este, ed acquisto del Polesine.
1485 *Marco Barbarigo*, doge LXXIII.
1486 *Agostino Barbarigo*, fratello del suddetto, doge LXXIV.
1487 Guerra Retico-Austrica, promossa dall'imp. Sigismondo.
—— La regina Cornara cede il regno di Cipro alla repubblica.
1489 Peste gravissima in Venezia.
—— La regina Cornara, morto il marito, viene a Venezia.
1491 Peste per la quale si crea il magistrato di Sanità.
1493 Pace coll'imperatore Sigismondo.
1495 Lega de' Veneziani col Papa, e col duca di Milano per frenare i progressi di Carlo VIII re di Francia.
1498 Guerra col Turco promossa da Sforza duca di Milano.
1500 Perdita di Modone nella Morea.
1501 *Leonardo Loredano*, doge LXXV.

1508 Vittoria de' Veneti in Cadore contra i Tedeschi, ed acquisto di Trieste.
—— Lega di Cambrai contra la repubblica.
1511 Lega de' Veneziani col Papa e col re di Spagna.
1512 Lega de' Veneziani col re di Francia.
1515 Battaglia di Marignano e vittoria de' Francesi.
1516 Verona, Brescia e Padova ricuperate: finisce la lega.
1521 *Antonio Grimani,* doge LXXVI.
1522 *Andrea Gritti,* doge LXXVII.
1530 Francesco Sforza II, duca di Milano, viene a Venezia.
1538 *Pietro Lando,* doge LXXVIII.
1539 Guerra con Solimano imp. de' Turchi per mare e nella Dalmazia, e lega de' Veneziani con Carlo V ed il papa.
1545 *Francesco Donato* doge, LXXIX.
1553 *Marc'Antonio Trevisano,* doge LXXX.
1554 *Francesco Venier,* doge LXXXI.
1556 *Lorenzo Priuli,* doge LXXXII; incorona sua moglie.
1559 *Girolamo Priuli,* fratello del suddetto, doge LXXXIII.
1567 *Pietro Loredano,* doge LXXXIV.
1569 Gran carestia in Venezia, ed incendio nell' Arsenale.
1570 *Luigi Mocenigo,* doge LXXXV.
—— Perdita della città di Nicosia e del regno di Cipro.
1571 Vittoria ammiranda de' principi Cristiani a Curzolari.
1574 Incendio del palazzo ducale.
—— Enrico III, re di Francia e di Polonia, viene a Venezia.
1576 Peste in Venezia per cui si erige il tempio del Redentore.
1577 *Sebastiano Veniero,* doge LXXXVI.
—— Incendio nel palazzo ducale.
1578 *Nicolò da Ponte,* doge LXXXVII.
1579 Bianca Cappello sposa il gran duca di Toscana.
1585 *Pasquale Cicogna,* doge LXXXVIII.
1588 Fondazione del ponte di Rialto.
1593 Fondazione della fortezza di Palma nel Friuli.
1595 *Marino Grimani,* doge LXXXIX.
1597 Coronazione della dogaressa Morosina Grimani.
1600 Controversia con Papa Clemente VIII per la Sacca di Goro.
1603 Confederazione stabilita coi Grigioni.
1606 *Leonardo Donato,* doge XC.
1612 *Marcantonio Memmo,* doge XCI.
1615 *Giovanni Bembo,* doge XCII.
—— Gli Uscocchi pirati dell' Adriatico.
1616 Espugnazione di Gradisca, e pace coll' Arciduca d' Austria per cui gli Uscocchi rimangono distrutti.

1618 *Nicolò Donato*, doge XCIII.
—— *Antonio Priuli*, doge XCIV.
—— Congiura del duca di Ossuna, del Vice-re di Napoli, del governatore di Milano , e del marchese di Bedmar, per distruggere nel dì dell' Ascensione la repubblica.
—— Rivoluzione della Valtellina; i Veneziani cooperano per la riunione di essa coi Grigioni.
1623 *Francesco Contarini*, doge CXV.
1624 *Giovanni Cornaro*, doge XCVI.
1629 Lega tra la Francia e la Repubblica in favore del duca di Nevers per la successione del ducato di Mantova. I Veneziani restano soli a sostenerlo.
1630 *Nicolò Contarini*, doge XCVII.
—— Pace di Ratisbona che tutto restituisce.
—— Peste in Venezia per cui si erige il tempio della Salute.
1631 *Franceso Erizzo*, doge XCVIII.
1641 Lega della repubblica coi duchi di Modena e di Toscana per l' occupazione, del ducato di Castro fatta di Barberini nipoti di Urbano VIII.
1644 Pace che restituisce il ducato di Castro al duca di Parma.
1645 *Francesco Molino*, doge XCIX.
—— Comincia la famosa guerra di Candia.
1646 Tommaso Morosini con una sola nave rompe 45 galee Turche.
1655 *Carlo Contarini*, doge C.
1656 *Francesco Cornaro*, doge CI.
—— *Bertucci Valier*, doge CII.
—— Vittoria de' Dardanelli di Lorenzo Marcello.
1658 *Giovanni Pesaro*, doge CIII.
1659 *Domenico Contarini*, doge CIV.
1669 Candia capitola e si fa pace colla Porta.
1674 *Nicolò Sagredo*, doge CV.
1676 *Luigi Contarini*, doge CVI.
—— Lega della repubblica coll' imperatore contro il Turco.
—— *Francesco Morosini Peloponnesiaco* conquista la Morea.
1683 *Marc' Antonio Giustinian*, doge CVII.
1688 *Francesco Morosini*, Peloponnesiaco, doge CVIII.
1690 Conquista di Malvasia e con essa di tutta la Morea.
1691 Il doge Morosini assume di nuovo il comando della flotta; ma muore nelle imprese.
1694 *Silvestro Valier*, doge CIX.
1698 Pace di Carlowitz che lascia lo *statu quo*.

1699 Guerra per la successione di Spagna: la repubblica rimane neutrale.
1700 *Luigi Mocenigo*, doge CX.
—— *Giovanni Cornaro*, doge CXI.
1714 Nuova guerra col Turco; si perde il regno di Morea.
1716 Bella difesa dell' isola di Corfù.
1720 Nuova guerra in Italia tra i Francesi, Inglesi e Spagnuoli dall'una, e dall' altra parte l' imperator Carlo VI. — I Veneziani rimangono neutrali armati.
1722 *Sebastiano Mocenigo*, doge CXII.
1732 *Carlo Ruzzini*, doge CXIII.
1733 *Luigi Pisani*, doge CXIV.
1741 *Pietro Grimani*, doge CXV.
1749 Controversia colla corte di Vienna pel patriarcato di Aquileia.
1752 *Francesco Loredan*, doge CXVI.
1763 *Marco Foscarini*, doge CXVII.
—— *Luigi Mocenigo*, doge CXVIII.
1766 La repubblica rompe l' antica lega co' Grigioni.
1768 Riforme religiose.
1769 Spedizione di Angelo Emo ad Algeri.
1773 Soppressione dei Gesuiti in Venezia.
1774 Angelo Emo bombarda Tunisi.
—— Arrivo di Giuseppe II a Venezia.
1778 Tentativi per la riforma del governo svaniti.
1779 *Paolo Renier*, doge CXIX.
1781 Arrivo dei duchi del Nord e di Pio VI a Venezia.
1789 *Lodovico Manin*, doge CXX, ed ultimo.
—— Rivoluzione di Francia.
1796 I Francesi entrano nello Stato Veneto.
1797 (12 maggio) caduta della Repubblica.
1798 Gli Austriaci occupano Venezia.
1800 Elezione del Pontefice Pio VII a Venezia.
1805 Venezia cade in potere de' Francesi.
1814 Venezia ritorna sotto il dominio Austriaco.

FINE DELL' OPERA.

INDICE

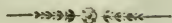
DEL

VOLUME QUARTO.

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
11	10	cambiamento	cambiamento,
13	3	universale; ne confermava	universale ne confermeva
"	40	della sua vita:	della sua vita.
15	13	vestiva d'argento	vestiva egli d'argento
17	22	seguivano uno	seguivano : uno
29	11	servisse il doge sì	servisse il doge, sì
31	9	accomgnavano i canti	accompagnavano i canti
23	11	e nel dì appresso , Ascensione	e nel dì appresso dell' Ascensione
24	5	che fece quel pontefice	che fece il doge quel pontefice
"	6	in guiderdone da lui quasi di tanti utili servigi ricevette colà, oltre a molte indulgenze accordate alla chiesa di s. Marco un anello dicendo: col quale e lui ed i successori avessero a sposare ogni anno il mare	quasi inguiderdone di tanti utili servigi ricevette colà, oltre a molte indulgenze accordate alla chiesa di s. Marco, un anello, col quale il pontefiee gli disse avessero lui ed i successori suoi a sposare ogni anno il mare
33	39	di quella diversità	di tale diversità
35	38	gli altri nobili stringendo	gli altri nobili, stringendo
42	24	agli avvogadori e finalmente	agli avvogadori, e finalmente
44	3	levante	Levante
"	21	essi e civilmente	essi colà e civilmente
45	35	si limitò a quindici	si limitò quell'età a quindici
52	2	Tale un di candore	Di un tale candore
"	11	certa alterezza; prodotta	certa alterezza prodotta
53	14	fieri sì armati,	fieri e si armati,
56	28	e di vischio imprigionando	e di vischio imprigionassero
ivi	37	distrutti i pineti, e tante altre alterazioni, ma alcuni nuovi uccelli chiamarono sibbene occorse, un maggior numero ne hanno da questi lidi allontanati.	distrutti i pineti, e tante altre alterazioni occorsero che chiamarono sibbene nuovi uccelli, ma un maggior numero ne hanno da questi lidi allontanati.
60	23	e colle bandiere	e dalle bandiere
69	10	ippopegi od ippoagoghi	ippegi, od ippagoghi
84	37	averlo esortati	averlo esortato
90	24	astringevano, tutti	astringevano tutti
92	25	in Alemagna cioè	in Alemagna, cioè
104	44	Veneziauti	Veneziani
103	40	e quelle Isole Ionie	e quelle delle Isole Istrie
104	42	Palme nel Friuli	Palma nel Friuli

(Segue l'indice generale dell' Opera.)

INDICE GENERALE DELL' OPERA.

Ad indicare se siano pittori, scultori, fonditori od intagliatori, gli artisti si mise in precedenza ai nomi un P. pei pittori, un S. pegli scultori un I. per gl' intagliatori ed un F. pei fonditori. — L' M poi dopo i nomi significa il monumento posto a quei personaggi. — Il numero romano indica il volume, ed il numero arabico la pagina.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

FINE DELL'INDICE GENERALE DI QUEST'OPERA

INDICE

DELLE INCISIONI CONTENUTE IN QUEST' OPERA COLL' APPLICAZIONE DEL VOLUME E DELLA PAGINA A CUI SI RIFERISCONO.

VOLUME PRIMO.

VOLUME II.

MONUMENTI DELLA CHIESA SUDDETTA.

Giovanni Bembo — Luigi Mocenigo — Loredan Marcello Mocenigo — Melchiorre Lancia — Coleoni — Pietro Mocenigo — Gabriele marchese di Chasteller — Nicolò Marcello — Nicolò Orsino di Pittigliano — Antonio Venier — Andrea Vendramin — Marco Giustiniani — Dionigi Naldo — Andrea Morosini — Agnese Venier e Orsola figlia — Vittore Cappello — Ignoto — Orazio Baglioni — Tommaso Mocenigo — Odoardo Vindesor — M. A. Bragadin — Luigi Michel — Matteo Giustiniani — Iacopo Cavalli — Paolo Loredan — Michele Morosini — Bartolomeo Bragadino — Marco Cornaro — G. B. Boncio — Luigi Trevisano — Michele Steno — Girolamo Canale — Pompeo Giustiniani — Renieri Zeno — Leonardo da Prato — Silvestro Valier. — Bertucci Valier — Elisabetta Querini Valier — Leonardo Loredan — Pasquale Malipiero — Pietro Cornaro — Tiziano Vecellio — Jacopo Palma il vecchio — Jacopo Palma il giovine.

VOLUME III.

CANAL GRANDE.

VOLUME IV.

COSTUMI DA PORSI ALLA FINE DI DETTO VOLUME.

FINE DELL'INDICE DELLE INCISIONI.

P. Veronese dip. B. Marcovich dis. A. Viviani inc.

Venezia ai piedi di Maria Vergine

Fiera dell' Ascensione

Feste nunziali

C. Bodiani inc.

Sala di giuoco nel Ridotto

La caccia dei tori

La dispensa della fava nel giorno dei Morti.

Podestà inc.

Dogaressa di Venezia
tra il 1400, ed il 1500

Doge di Venezia
tra il 1100, ed 1200

Ultimo costume della Dogaressa — *Ultimo costume del Doge*

Doge Capitano generale

Doge a Corruccio

Patriarca di Grado | Patriarca di Aquilea

Primicerio di S. Marco | Maestro di Cerimonie

Protospatario | Cappellano del Doge

Chierico del Doge — Nunzio Pontificio

Procuratore

Cavaliere della stola d'oro

Magistrati

Capitano Grande

Dignità innuziata *Console in Venezia*

G. Buttazzoni inc.

Vice Doge | Maestro de' cavalieri

Buttazzon inc.

Ambasciatore | Capitano generale di Mare

Console al Cairo | *Provveditore estraordinario*

Savio di Terra Ferma

Savio degli ordini

Buttazzon inc.

Cavalieri

Cavaliere del Doge | Scudieri del Doge

Buttazzon inc.

Cancelliere grande di Chioggia | Interveniente

Bravo Veneziano

Senatore Antico

Protomedico | Consigliere

Censore

Anunzio di comunità

Umiltà Senatoria

Avvogadore | *Fante dell' Avvogaria*

Compagno della calza

Senatore

Commendatore | Ammiraglio

Fante del Consiglio di Dieci

Savio del Consiglio

Giani inc.

Scalco | *Gastaldo dei Nicolotti*

G. Bernasconi inc.

Comendadori

Capo de' Ducali Peatoni

Decano de' Scudieri

Podesta inc.

Scudieri

G. Buttazzon inc.

Nobile veneto — Dama veneta

G. Bernasconi inc.

Gentiluomo Veneto
in abito d'inverno

Magnifico Ammiraglio
del veneto Arsenale

Nobile Veneto in abito a scoruccio che accompagna il cadavere del Doge alla sepoltura.

G. Buttazzon inc.

Nobile veneziana
nella seconda metà del secolo XVI

Nobile veneziana, in dogalina
nella metà del secolo XIII.

Zerbino Veneziano | Nobile Veneziano in abito ordinario

Nobile Matrona Antica | *Giovane Antico*

G. Zuliani inc. G. Vogt dis.

Giovani Veneziani del secolo XII

Donna popolare | Cittadina Veneziana

Dama Veneziana in abito di Maschera | Nobile Veneziano in abito da Maschera

PREMIO

Regatanti antichi

G Butazzoni inc.

Gondoliere Veneziano antico

Fanciullo Ballottino

Pugillato

Forze d' Ercole

Costume di Palestrina nel secolo XVIII

Ortolana — Ortolano